



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata  
(FISSPA)

Corso di Laurea Magistrale in Psicologia Clinico-Dinamica

**Tesi di Laurea Magistrale**

**Parentificazione:  
uno studio diadico esplorativo rispetto alla capacità di  
tolleranza della perdita nell'ambito della teoria  
dell'attaccamento**

Parentification: a dyadic exploratory study about loss tolerance within the  
framework of attachment theory

*Relatore:* **Prof. Vincenzo Calvo**

*Laureanda:* **Silvia Minazioli**

*Matricola:* **2014828**

Anno Accademico 2021/2022



# INDICE

<b>INTRODUZIONE .....</b>	<b>5</b>
<b>I CAPITOLO .....</b>	<b>9</b>
<b>Parentificazione .....</b>	<b>9</b>
<b>1.1. Definizione e comprensione del costrutto .....</b>	<b>9</b>
<b>1.2. Presupposti teorici.....</b>	<b>15</b>
<b>1.3 Verso una prospettiva multidimensionale della parentificazione: tipi di assegnazione di ruolo e caratteristiche contestuali.....</b>	<b>24</b>
1.3.1. Evidenza.....	25
1.3.2. Tipologia di ruolo assegnato .....	25
1.3.3. Entità della responsabilità .....	26
1.3.4. Oggetto dell'accudimento .....	27
1.3.5. Adeguatezza del ruolo all'età.....	27
1.3.6. Processo di interiorizzazione.....	27
1.3.7. Confini familiari.....	28
1.3.8. Legittimità sociale.....	28
1.3.9. Eticità .....	29
1.3.10. Dalla parentificazione distruttiva all'infantilizzazione .....	29
<b>1.4. Causalità del fenomeno di parentificazione: un quadro teorico integrato .....</b>	<b>31</b>
1.4.1. Variabili di sviluppo relative alle figure genitoriali .....	31
1.4.2. Variabili di sviluppo relative ai figli: stili di attaccamento.....	33
1.4.3. Processo di induzione di ruolo .....	35
1.4.4. Variabili contestuali prossimali.....	36
1.4.5. Interazione tra i contesti di vita del bambino .....	39
1.4.6. Variabili contestuali distali .....	40
1.4.7. Contesto culturale e ruoli di genere .....	41
1.4.8. Contesto etico.....	43
<b>1.5. Conseguenze multilaterali del fenomeno di parentificazione.....</b>	<b>45</b>

1.5.1. Perdita simbolica.....	46
1.5.2. Stress, sentimenti di colpa e vergogna .....	48
1.5.3. Interruzione nello sviluppo dell'identità .....	49
1.5.4. Conflitti sull'uscita di casa.....	49
1.5.5. Disturbi di personalità .....	50
1.5.6. Effetti della parentificazione sulla famiglia d'origine .....	52
1.5.7. Effetti della parentificazione in relazioni intime successive.....	53
<b>II CAPITOLO .....</b>	<b>59</b>
<b>La ricerca .....</b>	<b>59</b>
<b>2.1. Obiettivi e ipotesi.....</b>	<b>59</b>
<b>2.2. Metodologia .....</b>	<b>70</b>
2.2.1. Partecipanti.....	70
2.2.2. Procedura.....	72
2.2.3. Strumenti .....	73
2.2.4. Metodi di analisi statistica.....	78
<b>2.3. Risultati .....</b>	<b>83</b>
2.3.1. Statistiche descrittive e analisi correlazionale.....	83
2.3.2. Modello di mediazione.....	88
2.3.3. Actor Partner Interdependence Model .....	88
<b>III CAPITOLO.....</b>	<b>93</b>
<b>Discussione e conclusioni .....</b>	<b>93</b>
<b>3.1. Discussione .....</b>	<b>93</b>
<b>3.2. Conclusioni, limiti e prospettive future .....</b>	<b>107</b>
<b>BIBLIOGRAFIA.....</b>	<b>111</b>



## INTRODUZIONE

Il costrutto di parentificazione è stato definito primariamente dai teorici dei sistemi come un capovolgimento di ruolo funzionale ed emotivo, in cui il bambino, all'interno del sistema familiare, sacrifica i propri bisogni di attenzione, conforto e guida, per accogliere e prendersi cura dei bisogni logistici ed emotivi del genitore e/o di altri membri della famiglia (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; Chase, 1999; Minuchin, 1974). Negli anni, tale costrutto ha attirato un crescente interesse da parte di studiosi e clinici in quanto, pur essendo considerato un aspetto in definitiva onnipresente all'interno della maggior parte delle relazioni intime (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973), nella sua natura "distruttiva" (Jurkovic, 1997), ovvero quando è caratterizzato da una illegittimità sociale, inadeguatezza dell'età del bambino al ruolo assegnato, eccessiva entità dell'onere a suo carico e mancanza di reciprocità nell'erogazione del supporto (Jurkovic et al., 1999), potrebbe costituire un rischio maggiore per l'insorgenza di psicopatologia in età adulta e un cattivo adattamento all'interno di relazioni di coppia successive.

Alla luce di ciò, è divenuta evidente l'esigenza di indagare possibili fattori di rischio e protezione che intervengono nel processo di parentificazione.

Accanto a una prospettiva teorica che considera il fenomeno di parentificazione come una possibile conseguenza di interazioni con figure di attaccamento primarie non adeguatamente sensibili e responsive ai bisogni del figlio (Carlson, Cicchetti, Barnett & Braunwald, 1989; Main & Hesse, 1990; Main & Solomon, 1986; O'Connor, Sigman & Brill, 1987; Radke-Yarrow, Cummings, Kuczynski & Chapman, 1985), probabilmente a loro volta oggetto di un precoce impoverimento emotivo subito nelle loro famiglie d'origine (Miller, 1996), alcuni autori suggeriscono che tale processo possa essere predittivo della tipologia di attaccamento adulto insicuro dell'individuo parentificato, così come delle sue specifiche strategie di regolazione intra e interpersonali per la gestione di circostanze soggettivamente minacciose (Ainsworth et al., 1978; Bartholomew & Horowitz, 1991; Bowlby, 1973, 1979, 1980; Hazan & Shaver, 1987); inoltre alcuni autori sottolineano come, tali variabili, possano essere legate, non solo a

una maggior vulnerabilità del singolo a presentare tratti personologici inerenti a una fragilità dell'autostima, difficoltà nello stare da soli e intensa paura della perdita dell'amore dell'altro (Gunderson, Kerr & Englund, 1980; Karpel, 1976; Malerstein & Ahern, 1979; Miller 1996), ma anche alla difficoltà di quest'ultimo nel tollerare e far fronte efficacemente a perdite e lutti relazionali, e in definitiva a investire in relazioni che implicino inevitabilmente delusioni intermittenti, compromessi, potenziali perdite e separazioni (Bowen, 1978; Jurkovic, 1997).

Questa ricerca rappresenta quindi un tentativo di esplorare potenziali interazioni tra fattori di natura individuale e ambientale e di come tali fattori influenzino anche le medesime componenti nel partner (Cook & Kenny, 2005; Kelley & Thibaut, 1978; Kelley, Holmes, Kerr, Reid, Rusbult & Van Lange, 2002). Adottando come cornice teorica di riferimento la teoria dell'attaccamento, l'obiettivo di questo lavoro è stato dunque quello di valutare, in un primo momento, una possibile relazione tra il processo di parentificazione esperito dall'individuo in infanzia, l'attaccamento adulto di quest'ultimo e la sua capacità di tolleranza alla perdita all'interno del rapporto di coppia, ipotizzando un modello di mediazione per la predizione dei livelli di accettazione della perdita del singolo; successivamente si è passati a indagare come i livelli di parentificazione riscontrati in un soggetto influenzassero i propri livelli di accettazione della perdita e il grado di accettazione della perdita del proprio partner, e come le dimensioni di ansietà ed evitamento rispetto all'attaccamento adulto di un individuo influenzassero il proprio grado di tolleranza alla perdita e quello del rispettivo partner.

Nel primo capitolo di questo elaborato è presentata una panoramica della letteratura sul costrutto di parentificazione, che ha stimolato l'interesse per questa indagine. Partendo dalle prime definizioni offerte dai teorici dei sistemi, che hanno indagato principalmente l'organizzazione strutturale dei sottosistemi familiari e i compiti per lo più funzionali svolti dal bambino nell'interesse del benessere e della sopravvivenza della famiglia (Minuchin, 1974), si è reso necessario integrare, inoltre, una prospettiva di trasmissione intergenerazionale, al fine di sottolineare le dinamiche di reciprocità, giustizia ed equità sottese a tale fenomeno, per cui questo processo servirebbe a riparare i "torti subiti" da relazioni insoddisfacenti in generazioni precedenti (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973); sono stati poi valutati i contributi offerti dai modelli della Teoria psicosociale, la Teoria delle relazioni oggettuali, la Teoria di sviluppo del Sé e la Teoria

dell'attaccamento, al fine di indagare gli esiti a lungo termine del fenomeno, e il modello ecologico di Bronfenbrenner (1977) per un'analisi multivello dello sviluppo umano, concettualizzata attraverso una serie di contributi individuali, familiari, comunitari e sociali. Infine, si è fatto riferimento al modello integrato di Jurkovic (1997), che ha attinto dalla letteratura già esistente, sottolineando l'importanza di assumere una prospettiva etico-esistenziale ed ecologico-sistemica, per giungere a una comprensione congiunta della parentificazione in quanto fenomeno complesso e sfaccettato.

Il secondo capitolo è interamente dedicato alla ricerca. Nella prima parte, sono stati riportati gli obiettivi dello studio e le specifiche ipotesi di ricerca formulate sulla base dell'analisi bibliografica. Segue una descrizione del campione e dei criteri di inclusione adottati per la selezione dei partecipanti idonei a far parte dello studio. Successivamente sono riportate le specifiche modalità di reclutamento, le procedure per la diffusione e somministrazione della batteria di questionari, nonché una descrizione delle caratteristiche di ciascun strumento utilizzato per indagare le variabili oggetto di studio.

Infine, sono illustrati i metodi di analisi statistica e i risultati ottenuti, i quali hanno confermato solo parzialmente le nostre ipotesi. Non è stato possibile infatti testare il modello di mediazione ipotizzato, in quanto dalla matrice di correlazione, la relazione tra la variabile predittiva (Parentificazione) e la variabile di mediazione (dimensioni di Ansietà ed Evitamento rispetto all'Attaccamento) non è risultata significativa, tuttavia è stata rilevata un'associazione significativa e negativa tra la Parentificazione esperita dall'individuo in infanzia e la sua capacità di Accettazione della Perdita. Inoltre dai modelli APIM (Kashy & Kenny, 2000; Kenny, 1996) condotti per valutare gli effetti tra i membri della diade della Parentificazione sull'Accettazione della Perdita, e delle dimensioni di Ansietà ed Evitamento sull'Accettazione della Perdita, è emersa una maggiore vulnerabilità dei soggetti parentificati di genere maschile a esperire una difficoltà nel tollerare perdite e lutti relazionali nel rapporto di coppia, piuttosto che i soggetti di genere femminile, e un'associazione significativa negativa tra la dimensione di Ansietà dell'Attaccamento adulto e la capacità di Accettazione della Perdita sia per i partecipanti di genere maschile sia per quelli di genere femminile; ma in entrambi i modelli, non essendo stati riscontrati effetti significativi tra le componenti di un soggetto e le stesse dimensioni nel rispettivo partner, non è stato possibile inferire vi fosse



un'influenza interpersonale o interdipendenza tra i soggetti dello studio per le variabili in esame.

Il terzo e ultimo capitolo è dedicato alla discussione dei risultati e alle considerazioni finali, in occasione delle quali sono state presentate le principali limitazioni della ricerca e prospettive future.

# I CAPITOLO

## Parentificazione

### 1.1. Definizione e comprensione del costrutto

La parentificazione, come argomento di indagine accademica e descrizione clinica, costituisce ancora oggi una sfida per numerosi teorici e studiosi, che si sono occupati nel corso degli anni di definirne e delimitarne le caratteristiche e il funzionamento, all'interno delle relazioni genitore-figlio, nelle famiglie, nelle comunità e nella società attraverso le generazioni (Chase, 1999). Nonostante non sia presente un accordo univoco da parte dei ricercatori sulla definizione del costrutto e, pur considerando i differenti orientamenti teorici, che ne enfatizzano caratteristiche diverse (Chase, 1999), alcuni elementi distintivi come "l'inversione di ruolo" e una "distorsione dei confini generazionali", sono stati individuati e inclusi nei modelli di parentificazione (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; Chase, 1999; Jurkovic, 1998; Karpel, 1976). Il costrutto di parentificazione si riferisce quindi a una dinamica relazionale e intrapsichica e a una particolare tipologia di dissoluzione di confini (Kerig, 2005), per cui si verifica un "capovolgimento di ruolo funzionale e/o emotivo, in cui il bambino sacrifica i propri bisogni di attenzione, conforto e guida, per accogliere e prendersi cura dei bisogni logistici o emotivi del genitore" (Chase, 1999, p. 5). I confini generazionali, all'interno delle famiglie e della società a livello interculturale, svolgono molteplici funzioni nel salvaguardare i legami intra-familiari e nel garantire un adeguato sviluppo nei processi di separazione-individuazione dei singoli componenti e dei figli dai genitori (Chase, 1999; Frances & Frances, 1976), per cui quando si verifica una distorsione dei confini, la parentificazione può manifestarsi in almeno una/ una combinazione di tre possibili forme: "figlio come genitore", "figlio come coniuge", "coniuge come genitore" (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; Chase, 1999; Minuchin, 1974; Sroufe & Ward, 1980; Walsh, 1995).

I ruoli del figlio parentificato come genitore e/o coniuge surrogato, possono essere ulteriormente descritti in termini di a) "compiti logistici e strumentali" (es. preparare i pasti, prendersi cura dei fratelli più piccoli, svolgere le faccende domestiche ecc.) e b)

“compiti emotivi ed espressivi” (es. provvedere ai bisogni emotivi del genitore o della famiglia e svolgere il ruolo di confidente, mediatore o pacificatore all’interno della coppia coniugale) (Jurkovic, Jesse & Goglia, 1991). La letteratura e i numerosi studi empirici a tal proposito, confermano l’ipotesi secondo cui la parentificazione nella sua variante emotiva/espressiva, costituirebbe un rischio molto maggiore per lo sviluppo del bambino e per l’insorgenza di psicopatologia in età adulta, rispetto alla parentificazione che si realizza nell’assegnazione di ruoli strumentali chiaramente definiti e riconosciuti (Jurkovic et al., 1991; Parsons, 1955). Alcuni studi sottolineano infatti come la parentificazione si verifichi comunemente nelle relazioni intime e non sia intrinsecamente patologica (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973), al punto che i bambini parentificati possano trarre benefici nell’essere trattati come individui competenti e nel contribuire al benessere della loro famiglia, permettendo lo sviluppo di alti livelli di empatia, responsabilità e altruismo (Jurkovic, 1997). È probabile che gli esiti positivi del processo di parentificazione, siano il risultato di ciò che Jurkovic (1997) definisce “parentificazione adattiva”, in cui la dipendenza dei genitori dal bambino è moderata e limitata nel tempo, che va distinta dalla “parentificazione distruttiva”, caratterizzata da una illegittimità sociale, inadeguatezza dell’età al ruolo assegnato, mancanza di reciprocità nell’erogazione del supporto, entità dell’onere a carico del bambino ed esiti disadattivi che ne conseguono (Jurkovic et al., 1999).

Riferimenti alla trasgressione dei confini generazionali, alla parentificazione e inversione di ruolo, sono direttamente menzionati o implicati nella letteratura su alcolismo familiare, abuso sessuale, conflitto coniugale, divorzio, stili di attaccamento disorganizzato, deficit nello sviluppo dell’identità, depressione e ansia (Chase, 1999). Indagini empiriche hanno confermato infatti che l’inversione di ruolo è associata a stili parentali disadattivi e all’abuso fisico (Macfie, Toth, Rogosh, Robinson, Emde & Cicchetti, 1999); altre ricerche longitudinali mostrano come la parentificazione distruttiva, osservata nell’infanzia, sia correlata all’attaccamento disorganizzato e alla successiva psicopatologia in età adulta (Van Ijzendoorn, Schuengel & Bakermans-Kranenburg, 1999) e l’inversione di ruolo durante il periodo prescolare sembrerebbe predire problemi sociali di esternalizzazione negli anni della scuola elementare (Carlson, Jacobivitz & Sroufe, 1995). Negli studi sui bambini divorziati in età scolare, Johnston (1990), rivela che i bambini parentificati mostrano problemi comportamentali, costrizione

emotiva e scarsa competenza sociale, mentre indagini condotte su studentesse universitarie, hanno collegato la parentificazione infantile con depressione, ansia, scarsa autostima (Jacobvitz & Bush, 1996), sviluppo dell'identità compromesso (Fullinwider-Bush & Jacobvitz, 1993) e difficoltà di andamento al college (Chase, Deming & Wells, 1998). Altri studi hanno indagato gli effetti dell'inversione di ruolo sulle relazioni interpersonali adulte (Valleau, Bergner & Horton, 1995), sul rischio di sviluppare relazioni co-dipendenti (Wells, Glickauf-Hughes & Jones, 1999), propensione alla vergogna (Wells & Jones, 2000) e relazioni oggettuali immature (Wells & Jones, 1998). Numerose indagini condotte hanno inoltre confermato le ipotesi su esiti differenziati tra parentificazione emotiva e strumentale (Kerig, 2005); Martin (1995) ha scoperto che i tassi di parentificazione emotiva erano più alti nelle femmine in famiglie divorziate e che la sola parentificazione emotiva era associata ad ansia e difficoltà interpersonali e mediava gli effetti del divorzio su sintomi di depressione. Hetherington (1999) ha confermato tali risultati, sottolineando come la parentificazione nelle figlie femmine fosse correlata al rischio di sviluppare ansia e depressione e fosse più evidente in situazioni di divorzio conflittuale.

La considerazione della parentificazione, il più delle volte inserita in argomenti correlati come quelli sopra elencati, richiede una chiara disamina degli innumerevoli costrutti teorici utili per spiegare la natura e gli effetti del processo di parentificazione, e questo, costituisce un'ulteriore sfida da affrontare nel tentativo di una revisione adeguata di questa letteratura. (Chase, 1999). Alcuni modelli citati frequentemente nelle descrizioni psicodinamiche sulla parentificazione sono: la teoria psicosociale (Erikson, 1959, 1963), la teoria delle relazioni oggettuali (Mahler, 1967; Masterson & Costello, 1980; Winnicott, 1958, 1965) la teoria dello sviluppo del sé (Kohut, 1971, 1977; Kohut & Wolf, 1978) e la teoria dell'attaccamento (Alexander, 1992; Bowlby, 1980; Jacobvitz & Bush, 1996; Zeanah & Klitzke, 1991). La letteratura include inoltre modelli che enfatizzano le dinamiche relazionali (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973) e aspetti strutturali nelle famiglie (Minuchin, Montalvo, Guerney, Rosman & Wolf, 1967), e può, infine, essere esaminata da prospettive sociali, culturali e storiche, che ampliano ulteriormente il contesto in cui si collocano tali fenomeni (Aries, 1965; Elkind, 1981; Garbarino, 1977; Greenleaf, 1978; Harkness & Super, 1983; Harrison, Wilson, Pine, Chan & Buriel, 1990). Alcuni teorici ritengono infatti che una maggiore prevalenza di

determinati condizioni sociali, come il diffondersi di famiglie monoparentali, l'isolamento e il disintegrarsi di un senso di collettivo e comunità, si traducano in maggiori richieste per il bambino di "crescere se stesso da solo" e diventare il più velocemente possibile autonomo, in risposta ad adulti sovraccaricati, che non risultano quindi disponibili ad accogliere i bisogni di accudimento dei figli, all'interno di una società occidentale postmoderna confusa e frammentata (Bronfenbrenner, 1977; Chase, 1999; Edelman, 1989; Pipher, 1994). Boszormenyi-Nagy e colleghi (1973) hanno teorizzato che, il crollo della comunità di sostegno, uno scarso coinvolgimento e sostegno da parte della famiglia allargata, amici e organizzazioni sociali, si sia tradotto in un "sovraccarico nella vita delle famiglie nucleari con aspettative eccessive da parte della società" (p. 162); il consenso nella letteratura sulle condizioni attuali delle famiglie, sottolinea infatti che, se i genitori non sono adeguatamente supportati nel processo di crescita dei figli, e se i bambini stessi non sono coinvolti nel funzionamento della vita familiare e comunitaria, allora le tensioni non possono che collocarsi sulla relazione genitore-figlio, i cui membri sono vulnerabili allo sfruttamento di micro e macro livello (Chase, 1999).

Greenleaf (1978) e Aries (1965) hanno poi osservato che, storicamente, il riconoscimento dell'infanzia come uno stato distinto dell'età adulta, non si verificò prima dell'inizio del XIX secolo. Prima di allora i bambini erano percepiti come degli "adulti in miniatura" e rapidamente integrati nelle attività quotidiane dei genitori; in quest'ottica, un concetto simile a quello di parentificazione era asseribile ad una norma storica e non solo una funzione frutto delle recenti condizioni sociali ed economiche. Il mancato riconoscimento dell'infanzia ed adolescenza, come fasi di sviluppo distinte, avrebbe fornito il contesto per un'ampia vulnerabilità ad abusi fisici, abbandono e sfruttamento minorile (Zigler & Hall, 1989); le leggi e altri sviluppi legislativi, legali, medici, educativi e sociali, volti alla tutela di questa categoria, riflettono infatti la sempre crescente preoccupazione per i bisogni e i diritti dei bambini, che tuttavia continuano ad essere maltrattati nella nostra società ad un ritmo allarmante (National Center on Child Abuse and Neglect, 1996).

Al di là della prospettiva storica, la modalità in cui il funzionamento dell'adulto e del bambino sono definiti e compresi, varia culturalmente, come sottolineato dalle descrizioni interculturali delle pratiche di educazione dei figli e dalle ricerche correlate

relative all'etnia (Chase, 1999; Gabriel & McAnarney, 1983; Harkness & Super, 1983; Harrison et al., 1990). Diversi autori sostengono infatti, che la costruzione di un continuum tra parentificazione adattiva e distruttiva, non possa esimersi da un'analisi attenta dei contesti etnici, sottolineando come la "legittimità sociale" del fenomeno debba essere esaminata alla luce dei valori morali ed etici delle tradizioni culturali in cui, di volta in volta, la parentificazione si realizza (Chase, 1999; Jurkovic, 1997).

Per riassumere, la teoria e ricerca empirica sulla parentificazione affrontano diverse questioni: cosa si intende per parentificazione e come si definisce, in quali modelli si esemplifica, che differenza esiste tra inversione di ruolo genitore-figlio nello svolgimento di compiti strumentali ed emotivi, il continuum che si dipana tra parentificazione adattiva e distruttiva, quando e in quali condizioni il funzionamento diventa problematico o disfunzionale, quali sono gli effetti immediati e a lungo termine della parentificazione infantile e quali interventi sono utili nel lavorare con bambini parentificati e le loro famiglie, o con gli adulti, che mantengono pattern di funzionamento residui di uno stato di parentificazione subito in infanzia o adolescenza. (Chase, 1999; Jurkovic, 1997). In una delle più recenti revisioni sull'eziologia e trattamento della parentificazione, Jurkovic (1997) integra in un unico quadro ecologico, considerazioni esistenziali e ontologiche di precedenti autori, ampliando le questioni iniziali riguardanti il costrutto, per includere aspetti di natura etica su ciò che gli esseri umani "devono" l'uno all'altro, in una pluralità di interazioni, da adulto ad adulto, da adulto a bambino e da bambino a genitore (Chase, 1999). Jurkovic (1997) riferisce infatti che "il sostentamento del neonato e, in definitiva, la vitalità della comunità umana, dipendono da un rapporto intergenerazionale responsabile ed etico" (p.15) e questa affermazione colloca lo studio della parentificazione in un contesto più ampio in cui esaminare il fenomeno, che non può essere ridotto semplicemente a un deficit nello sviluppo individuale o a dinamiche familiari isolate (Chase, 1999).

Dati i fattori sopra elencati, è comprensibile che una revisione completa degli studi sulla parentificazione, punto di incontro di un framework teorico così frammentato e diversificato, risulta tutt'altro che lineare, ma, a rischio di diluirsi a causa dell'ampiezza, rende questo argomento estremamente stimolante, in virtù della sua pervasività, e offre ampie possibilità di applicazione nella pratica clinica e nella ricerca (Chase, 1999).

Si cercherà quindi, nel successivo paragrafo, di delineare una panoramica quanto più completa dei vari approcci teorici e storici che hanno ruotato attorno al tema della parentificazione, per illustrare l'ampiezza e profondità della sua rilevanza, e come punto di partenza per comprendere l'attuale modello etico-ecologico per il fenomeno della parentificazione di Jurkovic (1997).

## 1.2. Presupposti teorici

La documentazione clinica sull'inversione di ruolo è apparsa molto prima che l'etichetta di parentificazione venisse assegnata a tali fenomeni (Chase, 1999). All'inizio degli anni Cinquanta, gli studi sui modelli di comunicazioni paradossali nelle famiglie schizofreniche hanno rilevato antecedenti a nozioni più recenti e meno patologiche di parentificazione. In *Toward a Theory of Schizophrenia* (1956), Bateson e altri autori hanno descritto il concetto di "doppio legame", in cui il bambino, mancante delle capacità cognitive e linguistiche del genitore, sarebbe colto in un'interazione paradossale con la madre che è "spinta, non solo a punire la richiesta d'amore dei figli, ma anche a non riconoscere qualsiasi indicazione che il bambino può dare di sentire di non essere amato" (Chase, 1999; Haley, 1976, pag. 67). Nella costruzione di questo legame, fondato sul bisogno e sul potere del genitore, al bambino non sembrerebbe consentita un'esperienza di sé e dei propri bisogni evolutivi, e si instaurerebbe una situazione che può culminare nell'espressione estrema della psicosi schizofrenica (Bateson, Jackson, Haley & Weakland, 1956).

In quegli anni Mahler e Rabinovitch (1967) hanno osservato alcuni "ruoli innaturali" assunti dai bambini in famiglie conflittuali o in cui persistevano tensioni coniugali, che avrebbero potuto generare effetti deleteri sullo sviluppo sociale ed emotivo del figlio, se non mitigati dalla capacità genitoriale di mostrare empatia e accogliere i bisogni evolutivi di quest'ultimo. Il decennio degli anni Sessanta, ha visto inoltre la pubblicazione di numerosi articoli con riferimenti diretti o implicite a quella che in seguito sarebbe stata definita parentificazione (Chase, 1999). Ad esempio, Rosenbaum (1963) ha riferito di casi di studio, in cui bambini in età preadolescenziale risultavano "sovraccaricati" dalla cura dei fratelli più piccoli, concludendo che, a causa di impulsi aggressivi non contenuti dalla funzione materna, i bambini più grandi risultavano non adeguatamente attrezzati, per la fase di sviluppo in cui si trovavano, nel provvedere ai bisogni dei fratelli più piccoli (p. 517).

Anche Anna Freud (1965), nel descrivere gli effetti negativi derivanti dal divorzio o dalla morte di un genitore, ha sottolineato il rischio per il bambino di rivestire prematuramente le funzioni di adulto all'interno della famiglia e di occupare il vuoto derivante da tale perdita. Nello stesso anno altri autori, Zuk e Rubenstein (1965), in una



revisione degli studi sulle famiglie schizofreniche, hanno osservato come, in certi casi, il genitore tentasse di stabilire con il figlio una relazione che assomigliava alla relazione insoddisfatta con il proprio padre o con la propria madre.

In tutti le concettualizzazioni sopra indicate, il ruolo di custodia svolto dal bambino assolveva alle mancanze genitoriali, al fine di mantenere un'omeostasi all'interno dei legami familiari, ma determinava, in questo modo, effetti dannosi sulla maturazione e sviluppo sociale ed emotivo del bambino designato (Chase, 1999).

Solo con la pubblicazione di *Families of the Slums: An Exploration of Their Structure and Treatment* (Minuchin et al., 1967) e con gli studi dei teorici dei sistemi familiari, è stato introdotto il costrutto di "parentificazione", collocato in un contesto più ampio, relativo alla dimensione familiare e sociale. Nel definire la parentificazione, Minuchin (1967) asserisce che si tratterebbe di un processo in cui "il/i genitore/i rinuncia alle funzioni esecutive per delegare i ruoli strumentali al figlio o come totale abbandono psicologico e/o fisico della famiglia" (p. 219). In questo primo testo, viene fornito: 1) un quadro del contesto in cui può aver luogo la parentificazione e i sistemi familiari e comunitari in cui si può realizzare; 2) alcune raccomandazioni per il trattamento del sistema familiare interessato; 3) un chiarimento su come i differenti modelli di parentificazione strumentale ed emotiva producano effetti diversi e di come gli esiti più distruttivi siano collegati alla mancanza di un riconoscimento e sostegno adeguato da parte degli adulti, da confini intergenerazionali deboli o assenti e da una distribuzione del potere eccessivamente sfumata. (Chase, 1999; Minuchin et al., 1967) Gli autori hanno infatti ipotizzato che, all'interno di una struttura familiare di tipo "disimpegnato", in cui manca una direzionalità nell'assegnazione di regole, compiti, ruoli, il "vuoto creato nel sistema familiare dal mancato funzionamento genitoriale, sia colmato dal tentativo di assunzione di funzioni esecutive adulte da parte del/dei figlio/i" (Minuchin et al., 1967, p. 355).

Un apporto significativo del libro alla teorizzazione del costrutto è, inoltre, l'inclusione all'interno del modello di fattori di natura culturale e socioeconomica; secondo gli autori non è infatti infrequente che il fratello maggiore, in famiglie appartenenti a classi sociali ed economiche inferiori o svantaggiate, assuma responsabilità adulte in assenza del genitore, che risulta la principale fonte di reddito della famiglia. In una certa misura, questa descrizione del figlio parentificato ha "depatologizzato" questo

fenomeno, soprattutto rispetto alle precedenti pubblicazioni, sottolineando gli scopi pratici e le funzioni adattive di tale inversione di ruolo, alla luce delle condizioni economiche e sociali (Chase, 1999; Minuchin et al., 1967). Con la descrizione di Minuchin e colleghi (1967) del fenomeno di parentificazione in letteratura, che ha enfatizzato la riorganizzazione strutturale dei sottosistemi familiari e i compiti per lo più funzionali svolti dal bambino nell'interesse del benessere e della sopravvivenza della famiglia (es. assistenza ai fratelli, preparazione dei pasti, mantenimento della famiglia, preoccupazione per il denaro), i primi anni Settanta, hanno segnato un periodo di ulteriore esplorazione, perfezionamento ed espansione del costrutto (Chase, 1999).

Alcuni anni più tardi, gli autori Boszormenyi-Nagy e Spark (1973) hanno introdotto per la prima volta il termine parentificazione per descrivere un “aspetto onnipresente e importante della maggior parte delle relazioni umane”, enfatizzando le dinamiche di reciprocità, giustizia, equità e lealtà, caratteristiche di tutte le relazioni significative (p. 151). Pertanto, mentre il costrutto di bambino parentificato di Minuchin (1967), descriveva una disposizione funzionale dei sottosistemi e lo svolgimento di compiti per lo più esecutivi, questa teorizzazione successiva integra una dimensione di aspetti “invisibili” e dinamiche relazionali sottese, che questi autori definiscono “modelli di relazione che hanno assegnazione di ruolo esplicito, aspettative interiorizzate e caratteristiche di impegno” (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973).

La teoria dialettica di Boszormenyi-Nagy e Spark (1973), in cui è radicato il costrutto di parentificazione, presuppone infatti che l'esperienza individuale e quella relazionale siano inscindibili l'una dall'altra e che lo sviluppo del sé individuale dipenda dalla sua relazione con l'altro. Gli autori descrivono quindi la parentificazione come un aspetto costitutivo, anche se regressivo, di tutte le relazioni intime, non ad appannaggio esclusivo, quindi, della disfunzione familiare, bensì presente anche nelle relazioni sane, in cui si verifica una “distorsione soggettiva di una relazione, come se il partner o anche i figli fossero il proprio genitore”; a causa della loro intensità, queste relazioni presentano, per questo, un “nucleo regressivo” in cui un membro (il genitore o il partner) desidera un'unione o un “possesso” infantile della persona amata e teme la “perdita dei propri cari” (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973, pp. 151-153). Boszormenyi-Nagy e Spark (1973) sostengono quindi che, tale processo, non sia un fenomeno intrinsecamente patologico, ma che possa variare da una semplice fantasia/desiderio a un comportamento esplicito, in

cui un membro della famiglia è ingiustamente indotto ad assumere il ruolo di custode per soddisfare i bisogni del genitore, pena il “senso di colpa” (Jurkovic, 1997). Nella sua accezione benigna, tuttavia, la parentificazione dei figli costituirebbe una “parte dell’atteggiamento di ogni genitore nei confronti del proprio figlio” e in questo senso rappresenterebbe un tentativo, da parte del bambino, di “impedire che il genitore sia emotivamente impoverito dalla relazione” ((Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973, p.153). La parentificazione distruttiva, d’altra parte, si verificherebbe, secondo gli autori, quando la reciprocità, la simmetria e l’equilibrio tra “dare e ricevere” si perdono nello scambio genitore-figlio e provocano effetti dannosi sullo sviluppo del bambino (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973); tale parentificazione patologica si manifesta, secondo Boszormenyi-Nagy e Spark (1973), attraverso due processi: come “infantilizzazione” del bambino, o in ruoli che richiedono un prematuro “sovra-funzionamento” di quest’ultimo, emotivamente o strumentalmente (Chase, 1999); gli autori sottolineano quindi, ancora una volta, l’importanza di considerare e soppesare adeguatamente l’equilibrio delle responsabilità di cura, insieme all’età e allo stadio di sviluppo, nella valutazione e nel trattamento delle famiglie e degli individui in cui si manifesta il fenomeno della parentificazione, per non correre il rischio di considerare tale fenomeno acriticamente e incondizionatamente patologico (Hooper, 2007).

Un altro aspetto del costrutto di parentificazione espresso da Boszormenyi-Nagy e Spark (1973) e successivamente da Boszormenyi-Nagy e Krasner (1986), è la necessità di considerare tali fenomeni alla luce della trasmissione inter-generazionale, sottolineando ancora una volta il ruolo, l’eticità e la funzionalità del fenomeno (Hooper, 2007). Gli autori hanno incoraggiato a considerare la funzione che il processo di parentificazione svolge all’interno del sistema relazionale familiare, in quanto, sebbene ci sia un’implicita mancanza di eticità, relativa al fatto che i genitori trasferiscono il proprio potere sui figli, esistono anche dei vantaggi secondari, poiché i ruoli prescritti o abdicati, le responsabilità e il potere consegnato al bambino/adolescente parentificato, consentono al sistema di mantenere un’omeostasi e un funzionamento ottimale (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; Hooper, 2007). La “manovra di parentificazione” soddisfa infatti i bisogni generali della famiglia e i bisogni specifici di alcuni membri (genitori/ fratelli più piccoli) che ricevano assistenza; l’unico membro della famiglia a non ricevere adeguate cure sarebbe appunto l’individuo parentificato (Boszormenyi-

Nagy & Spark, 1973; Hooper, 2007). L'aspetto di trasmissione intergenerazionale, secondo Boszormenyi-Nagy e Spark (1973), si elicitava nella misura in cui il fenomeno della parentificazione serve a correggere i "torti subiti" dalle generazioni precedenti, per cui i genitori possono cercare di "bilanciare il libro mastro" delle relazioni insoddisfacenti con i propri madre e padre, rivolgendosi ai figli e ad altre relazioni significative per saldare questi debiti; pertanto questo processo può essere trasmesso di generazione in generazione (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; Chase, 1999).

In definitiva, quindi, Boszormenyi-Nagy & Spark (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973) descrivono le "relazioni familiari etiche", nelle quali i genitori sono sensibili all'asimmetria nei confronti dei figli e, sebbene apprezzino la lealtà e la preoccupazione dei figli nei loro confronti, alternano i ruoli soggettivi e oggettuali in modo adeguato allo sviluppo del bambino, accettando che i loro contributi superino quelli della prole; non si aspettano, dunque, un'uguale reciprocità nei rapporti con i figli, diversamente dal rapporto sponsale (Jurkovic, 1997). Ma, come riferiscono gli autori, in queste relazioni etiche, così come questi adulti hanno ricambiato le cure profuse dai loro genitori occupandosi dei propri figli in modo responsabile e amorevole, l'aspettativa più o meno consapevole è che tali cure vengano fornite anche dalla generazione successiva (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; Jurkovic, 1997). Nel fenomeno della parentificazione, questi genitori, secondo Boszormenyi-Nagy & Spark (1973), riconoscono i contributi dei figli alla famiglia e li reclutano esplicitamente, non manipolativamente, rispondendo responsabilmente ai loro bisogni e curando un'equa distribuzione dei benefici e degli oneri relazionali; la "parentificazione non etica", d'altra parte, comporterebbe una rottura della relazione dialogica tra genitori-figli, che spesso ha le sue radici nella mancanza di una relazione equa ed affidabile del genitore con la sua famiglia di origine, e che ha come risultato finale l'errata applicazione della potestà genitoriale (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; Jurkovic, 1997). Boszormenyi-Nagy e Spark (1973) hanno osservato infatti come le privazioni e gli abusi subiti in passato da questi genitori, li lascino "distruttivamente autorizzati" ad avere una giusta ma instabile pretesa di cura e protezione, a cui ci si aspetta che terzi rispondano; in queste relazioni di solito sono i bambini a soddisfare questi bisogni e la sfiducia che si genera in quest'ultimi nei confronti del loro mondo interpersonale, è una delle conseguenze più distruttive di tale processo (Jurkovic, 1997).

Riassumendo, quindi, il costrutto di parentificazione può essere spiegato alla luce del modello strutturale delle dinamiche familiari (Minuchin, 1974), o attraverso un modello interpersonale esistenziale-psicodinamico delle dinamiche familiari (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; Boszormenyi-Nagy & Krasner, 1986; Bowen, 1978). Karpel (1976) ha sottolineato, in questo senso, l'importanza di distinguere tra spiegazioni strutturali del fenomeno del "figlio parentificato" (Minuchin, 1974), e modelli che forniscono un concetto più ampio di parentificazione come processo intrapsichico e relazionale di squilibrio o fusione emotiva (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; Boszormenyi-Nagy & Krasner, 1986; Bowen, 1978). Sebbene entrambi gli approcci si basino su concettualizzazioni sistemiche di fenomeni comportamentali nel contesto di una rete di relazioni, che operano nell'influenzare l'individuo e contemporaneamente l'intero sistema, le spiegazioni strutturali della parentificazione risulterebbero incomplete, senza la comprensione dei processi intrapsichici fornita dai modelli psicodinamici e psicosociali (Chase, 1999). Tuttavia, quando la considerazione è diretta a descrivere gli effetti del fenomeno sull'individuo parentificato, i modelli strutturali ed evolutivi risultano utili (Chase, 1999). In letteratura quattro di questi modelli evolutivi sono citati frequentemente quando vengono esaminati gli esiti della parentificazione: la Teoria psicosociale (Erikson, 1959, 1963), la Teoria delle relazioni oggettuali (Mahler, 1967; Masterson & Costello, 1980; Winnicott, 1958, 1965), la Teoria di sviluppo del Sé (Kohut, 1971, 1977; Kohut & Wolf, 1978) e la Teoria dell'attaccamento (Alexander, 1992; Bowlby, 1980; Jacobvitz & Bush, 1996; Zeanah & Klitzke, 1991).

Il modello dello sviluppo psicosociale dell'Io di Erikson (1959, 1963) è stato spesso utilizzato per spiegare le interferenze evolutive vissute dal bambino parentificato (Evans, 1979; Fullinwider-Bush & Jacobvitz, 1993; Karpel, 1976). L'approccio di questo autore è interessante, in quanto sottolinea come il "contributo" del bambino al processo di parentificazione, sotto forma di desiderio di essere utile e funzionale nelle sue relazioni familiari, in particolare nelle fasi di "iniziativa contro il senso di colpa" e "industria contro l'inferiorità", completa i bisogni evolutivi del bambino nell'esercitare competenza e autonomia in relazione con gli altri (Erikson, 1959, 1963). Forme sane di parentificazione possono quindi diventare l'espressione della capacità del bambino di essere d'aiuto al genitore e diventano i precursori della determinazione e responsabilità dell'adulto. Nella

sua forma disfunzionale, invece, la parentificazione è deleteria e schiacciante, e lascia il bambino con sentimenti di inadeguatezza, colpa e inferiorità, di fronte a richieste inadeguate ed eccessive che, per questo, non possono essere soddisfatte (Erikson, 1959; 1963).

Anche i modelli delle relazioni oggettuali (Mahler, 1967; Masterson & Costello, 1980; Winnicott, 1958, 1965), in particolar modo lo stadio di separazione-individuazione descritto dalla Mahler (1967) e i concetti di Winnicott (1958, 1965) di “ambiente di detenzione”, “oggetti di transizione” e “sviluppo di preoccupazione”, sono prospettive teoriche di base che contribuiscono alla comprensione della parentificazione (Burt, 1993; Chase, 1999; Karpel, 1976). Ancora una volta un esame degli stadi di sviluppo proposti da queste teorie, rivela, come descritto da Erikson (1959, 1963), la capacità del bambino di assistere il genitore come processo evolutivo naturale nel voler “contribuire”, nei termini di Winnicott (1958, 1965), al benessere e alla relazione con il genitore (Chase, 1999). Quando tali schemi, tuttavia, diventano rigidi e funzionano al di fuori del contesto di un’adeguata assistenza e guida da parte dei genitori, allora costituiscono un processo di sfruttamento delle tendenze naturali del bambino e la parentificazione può essere intesa come una rottura della sicurezza e del contenimento “nell’ambiente di detenzione” di quest’ultimo (Chase, 1999; Winnicott, 1958, 1965).

Secondo Kohut (1971, 1977; Kohut & Wolf, 1978), il genitore facilita lo sviluppo di un senso di sé forte e stabile, fungendo in relazione al bambino come “oggetto-sé”, che il bambino nel tempo interiorizza. Se il genitore in quanto “oggetto-sé”, non ha un senso di sé, a sua volta, sufficientemente sicuro o stabile, allora l’adulto non è in grado di rispondere al bisogno oggettuale del bambino di “rispecchiarsi” e “idealizzare” (Kohut, 1971, 1977; Kohut & Wolf, 1978). Per il genitore “concentrarsi ripetutamente sui propri bisogni e non sui bisogni del bambino e/o ritirarsi dal bambino quando questo cerca di idealizzare e adorare il genitore”, alla fine priva il bambino del conforto e del legame genitoriale (Burt, 1993, P. 54). Lowen (1985), infatti, discutendo dello sviluppo narcisistico, ha affermato che “l’angoscia di un genitore è sempre troppa per un bambino (...) e non c’è niente che il bambino possa fare” (p.181). Secondo questa teoria, dunque, il genitore “seduce il bambino in una relazione speciale”, che impedisce a quest’ultimo di sviluppare i propri confini dell’Io in relazione ai genitori; secondo Lowen (1985), questo sviluppo è estremamente problematico, in quanto il bambino è “sovrastimolato”

dalle emozioni senza contenimento del genitore e dalla sessualità adulta incorporata in quelle emozioni.

La teoria dell'attaccamento (Ainsworth, 1989; Bowlby, 1973, 1979, 1980) fornisce un'ulteriore cornice teorica per comprendere la parentificazione, come "un'interruzione nella relazione madre-figlio e come riflesso del modello di attaccamento del genitore con il suo genitore", di solito la madre. Secondo Bowlby (1973, 1979, 1980), i "modelli di lavoro interni" delle relazioni, formati attraverso le prime interazioni bambino-genitore, modellano la comprensione, da parte del bambino, del proprio valore e il senso della reattività dell'altro, in relazione alla figura di attaccamento. La qualità dell'attaccamento con il genitore e i modelli di relazione sono categorizzati dagli autori come sicuri o insicuri (evitanti, resistenti o disorganizzati) (Alexander, 1992; Bowlby, 1980; Jacobvitz & Bush, 1996; Zeanah & Klitzke, 1991). La letteratura sull'attaccamento precoce, sull'inversione di ruolo e sulla dissoluzione di confini, insieme a studi su varie forme di abuso, emotivo, fisico e sessuale, hanno spesso associato la parentificazione ad un attaccamento insicuro o disorganizzato (Alexander, 1992; Benoit & Parker, 1994; Cotroneo, 1988; Main & Goldwyn, 1984; Main & Hesse, 1990; Sroufe & Fleeson, 1986). Ciascuna di queste quattro prospettive teoriche presuppone quindi che la parentificazione patologica interferisca con la sequenza evolutiva "normale" di attaccamento, rispecchiamento, separazione, costruzione dell'identità e autodefinizione, sopra descritte; tuttavia queste prospettive teoriche sottolineano ancora una volta l'importanza di distinguere la parentificazione distruttiva, che sfrutta le capacità naturali del bambino e mette a repentaglio la possibilità di portare a compimento compiti evolutivi quali, ad esempio, la separazione e l'individuazione, da una forma di parentificazione più funzionale, che serve al sano sviluppo di un senso di competenza, identità, appartenenza, reciprocità e fiducia nelle relazioni (Chase, 1999).

Anche le variabili sociali e storiche non possono non essere incluse nei modelli che trattano il tema della parentificazione (Chase, 1999). A tal proposito, il modello ecologico di Bronfenbrenner (1977) richiede un'analisi multivello dello sviluppo umano, concettualizzata attraverso una serie di contributi individuali, familiari, comunitari e sociali. Oltre a questo modello, anche la prospettiva boweniana (Bowen, 1978), sottolinea l'importanza di considerare i contesti più allargati e la società stessa, in termini di "processi emotivi incorporati" e non semplicemente in termini di una raccolta di sintomi;

in questo senso i processi emotivi operativi negli individui opererebbero anche nella società a livello più ampio. Questi processi includono “trasmissione multigenerazionale, ansia cronica, triangoli emotivi, processi di proiezione e lotte di fusione/differenziazione” (Friedman, 1991, p. 164). La nozione di Bowen (1978) di “regressione sociale”, come dimostrazione di relazioni emotive reattive e indifferenziate su scala sociale, implicherebbe che, le stesse questioni che contribuiscono alla triangolazione e allo sfruttamento dei bambini e degli adulti, a livello di singola famiglia, operano anche a livello sociale, e servono a rafforzare il funzionamento problematico (Chase, 1999).



### **1.3 Verso una prospettiva multidimensionale della parentificazione: tipi di assegnazione di ruolo e caratteristiche contestuali**

Sebbene le concettualizzazioni e le definizioni originali della parentificazione, siano emerse principalmente grazie agli studi dei teorici dei sistemi, e in particolar modo attraverso la Teoria dei sistemi familiari (Minuchin, 1974) e la Teoria dei sistemi ecologici (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; Bronfenbrenner, 1977), il testo *The Plight of the Parentified Children* (Jurkovic, 1997) e il suo modello multidimensionale, hanno dato uno dei maggiori e più recenti contributi alla letteratura sulla parentificazione degli ultimi decenni (Hooper, 2007).

Oltre ad aver pubblicato numerosi studi empirici sui correlati e risultati associati alla parentificazione, Jurkovic e i suoi colleghi (Jurkovic et al., 1999) hanno esteso il costrutto di parentificazione, attingendo dalla letteratura già esistente, partendo da una prospettiva sistemica classica e dalle proprietà transazionali e strutturali, quali comunicazione, gerarchie, triangoli e circolarità delle famiglie con bambini parentificati (Minuchin, 1967, 1974), giungendo ad abbracciare gli aspetti etici di giustizia ed equità, come aspetti essenziali all'interno di sane relazioni familiari (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; Boszormenyi-Nagy & Krasner, 1986). Inoltre, dopo aver ripreso anche il modello ecologico di Bronfenbrenner (1977), in cui sono analizzati i molteplici sistemi comunitari e socioculturali in cui si può annidare la parentificazione, Jurkovic (1997) ha sottolineato l'importanza di assumere entrambe le prospettive, etico-esistenziale ed ecologico-sistemica, per giungere a una comprensione congiunta della parentificazione in quanto fenomeno complesso e sfaccettato (Jurkovic, 1997); il rischio di occuparsi esclusivamente di livelli di analisi molecolari, riferiscono gli autori (Jurkovic et al., 1999), sarebbe infatti quello di descrivere i genitori come gli unici responsabili di un processo distruttivo e deleterio che pone invece le sue radici in un contesto macro, quale ad esempio il deterioramento dei quartieri, il razzismo e la povertà (Jurkovic, 1997). L'autore evidenzia tuttavia come, questa proliferazione di costrutti teorici e definizioni, possa rappresentare una ricchezza, ma costituisca anche un limite nella misura in cui interferisce con l'operazionalizzazione del costrutto, se non meglio delineato e oggettivato (Jurkovic, 1997).

A tal fine, vengono proposti dall'autore i seguenti parametri per descrivere il fenomeno di parentificazione: 1) evidenza; 2) tipologia di ruolo assegnato; 3) entità della responsabilità; 4) oggetto dell'accudimento; 5) adeguatezza del ruolo all'età; 6) processo di interiorizzazione; 7) confini familiari; 8) legittimità sociale; 9) eticità; dove le prime quattro caratteristiche si riferiscono alla definizione del ruolo di parentificazione in sé, mentre le altre si collegano a dimensioni importanti del contesto evolutivo, psicologico, socio-familiare ed esistenziale-etico nel fenomeno di parentificazione (Jurkovic, 1997, p. 29).

### **1.3.1. Evidenza**

Una delle distinzioni più importanti da fare nella definizione del costrutto di parentificazione, secondo Jurkovic (1997), è se “il ruolo oggettuale del bambino comporti o meno comportamenti apertamente protettivi, di accudimento e responsabilità” (p.30). Karpel (1976) ha usato il termine “oggetto leale”, per differenziare i bambini che avevano subito un processo di parentificazione distruttiva, da coloro che erano stati eccessivamente leali di fronte a varie deprivazioni, abusi e ingiustizie, ma non si erano adoperati in compiti di *overtcaretaking* (Jurkovic, 1997, p.29). Secondo l'autore, i bambini patologicamente parentificati farebbero parte della categoria più ampia degli “oggetti leali” (Karpel, 1976), i quali, pur essendo legati per senso di lealtà e preoccupazione alle figure genitoriali, che sfruttano unilateralmente la loro naturale propensione a prendersi cura, non presentano evidenti comportamenti adulti e di sovralfunzionamento, come nel caso dei bambini parentificati (Jurkovic, 1997). La letteratura ha infatti evidenziato come le dinamiche di funzionamento del bambino in quanto “oggetto leale”, differiscano da quelle del bambino parentificato in senso stretto, e sembrerebbe che, limitare l'uso del termine ai casi in cui si verifica il fenomeno di parentificazione in modo evidente e osservabile, favorisca una riduzione dell'ambiguità in quest'area, facilitando la ricerca e lo sviluppo di strategie di valutazione e di intervento (Jurkovic, 1997).

### **1.3.2. Tipologia di ruolo assegnato**

Una varietà di fattori di stress che influiscono sul sistema di assistenza alle famiglie, possono invertire o livellare i ruoli genitore-figlio (Jurkovic, 1997). Il fenomeno della

parentificazione può dunque manifestarsi sottoforma di rivendicazioni principalmente strumentali, legate alla struttura del sistema familiare, che possono riguardare lo stato di salute del genitore, lo stress finanziario e le dimensioni della famiglia, a richieste orientate emotivamente o psicologicamente, inerenti i processi emotivi, omeostatici e intergenerazionali del sistema (Jurkovic, 1997).

Attingendo ai lavori di Parsons e Bales (1955), queste diverse richieste sono state etichettate dagli autori (Jurkovic et al., 1999) come comportamenti “strumentali” ed “espressivi”. Nel caso dell’assegnazione di ruoli strumentali, ai bambini viene richiesta l’assunzione di compiti funzionali concreti, necessari al mantenimento e al sostentamento della famiglia, come l’assistenza all’infanzia, al genitore malato o disabile e lo svolgimento di pratiche domestiche (es. pulizia, preparare i pasti e fare la spesa); questi incarichi, già prescritti nella teorizzazione proposta da Minuchin (1967), differiscono dallo svolgimento di compiti espressivi, in cui i bambini assistono le figure genitoriali in attività come la mediazione dei conflitti familiari, l’assunzione del ruolo di confidente e confortatore di un membro o entrambi i membri della coppia coniugale (Jurkovic, 1997). La linea di demarcazione tra le diverse classi di comportamento di parentificazione non è sempre chiara, ed è importante sottolineare come gli atteggiamenti strumentali non siano privi di una componente espressiva, così come le attività di custodia possono presentare proprietà strumentali; inoltre la letteratura sottolinea come i bambini parentificati in famiglia svolgano spesso compiti sia strumentali sia espressivi (Jurkovic, 1997). Tuttavia, va notato che le richieste di garantire il benessere emotivo della figura genitoriale o della famiglia, essendo spesso accompagnate da sentimenti di colpa più o meno espliciti, sono probabilmente più stressanti e ingannevoli di quelli strumentali e sortiscono effetti maggiormente dannosi nello sviluppo psicosociale del bambino (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; Boszormenyi-Nagy & Krasner, 1986; Jurkovic, 1997).

### **1.3.3. Entità della responsabilità**

Nel valutare i danni del processo di parentificazione, devono essere considerati anche la quantità e la durata della responsabilità di ruolo assegnato al bambino (Jurkovic, 1997). L’entità dell’onere che supera un adattamento situazionale, può diventare, secondo gli

autori (Jurkovic et al., 1999), un processo cronico e disadattivo che impoverisce l'individuo parentificato sia a livello emotivo sia a livello fisico (Jurkovic, 1997).

#### **1.3.4. Oggetto dell'accudimento**

Un'altra importante proprietà da considerare nell'analisi del fenomeno è "l'oggetto" a cui è rivolto l'accudimento da parte del bambino parentificato. Questi bambini possono infatti essere parentificati, secondo gli autori (Jurkovic et al., 1999), in relazione alla madre, al padre o a uno o più fratelli; alcuni bambini possono poi svolgere ruoli di accudimento rispetto a tutti i membri della famiglia, del sottosistema coniugale e/o della famiglia nel suo insieme (Jurkovic, 1997; Karpel, 1976). Sembrerebbe, inoltre, che gli effetti della parentificazione possano variare in funzione del genere del bambino e del genere del bambino rispetto al genitore in relazione a cui si verifica la parentificazione (es. bambina-madre; bambina-padre; bambino-madre; bambino-padre) (Jurkovic, 1997).

#### **1.3.5. Adeguatezza del ruolo all'età**

Una delle caratteristiche contestuali che definisce la tipologia del fenomeno di parentificazione e il rischio di sviluppare successive patologie, è la fase di sviluppo in cui si trova il bambino parentificato; quanto più l'assunzione di responsabilità è precoce e inadeguata rispetto all'età del bambino, tanto più saranno distruttive le conseguenze per quest'ultimo (Jurkovic, 1997). I bambini piccoli, infatti, non presentano sufficienti risorse interne ed esterne per far fronte a questi incarichi, a differenze delle loro controparti adolescenziali, per cui interruzioni nella negoziazione di compiti evolutivi salienti in una fase iniziale (es. formazione di un attaccamento sicuro, esplorazione dell'ambiente ecc.), a causa di richieste eccessive di soddisfacimento di bisogni da parte dei genitori, possono influire sulla padronanza del bambino di compiti di sviluppo successivi (Jurkovic, 1997).

#### **1.3.6. Processo di interiorizzazione**

Un parametro meno ovvio, ma nondimeno importante del fenomeno di parentificazione, è il grado con cui tale processo è stato interiorizzato come parte integrante e organizzativa dell'identità del bambino e del suo stile interpersonale (Jurkovic, 1997). Da un estremo si può verificare una situazione in cui il bambino si è identificato completamente con

questo ruolo, assumendo la posizione di “caregiver compulsivo” (Bowlby, 1979), mentre dall’altro estremo del continuum, il bambino può sperimentare le varie richieste dall’esterno, come aspettative che devono essere soddisfatte per ragioni logistiche e funzionali (Jurkovic, 1997).

### **1.3.7. Confini familiari**

A livello familiare, la parentificazione non è definita solo da caratteristiche evidenti nell’assunzione del ruolo, ma anche da processi transazionali sottostanti, in particolar modo dai confini generazionali dei singoli membri e dei sottosistemi familiari (Jurkovic, 1997). Nel peggiore dei casi, i bambini possono assumere responsabilità eccessive di cura nei confronti di figure genitoriali indifferenziate, senza che questi incarichi siano supervisionati o condivisi dagli altri membri della famiglia, oppure possono essere “invischiati” con un genitore e “disimpegnati” con un altro (coalizione intergenerazionale), o ancora possono essere coinvolti in coalizioni mutevoli (triangolazioni), in cui i genitori competono attivamente per il sostegno e la fedeltà del bambino (Minuchin, 1974; Minuchin et al., 1967); queste coalizioni, che vedono il bambino coinvolto in ruoli di arbitraggio e conciliazione, lo intrappolano in forme di “lealtà divisa” e possono anche diventare, come descritto sopra, aspetti fondanti dell’identità dell’individuo parentificato (Bowen, 1978; Boszormenyi-Nagy & Krasner, 1986; Jurkovic, 1997; Minuchin, 1974). Anche il ruolo dei bambini parentificati nel sottosistema fratelli, in cui i genitori rinunciano alle responsabilità esecutive e/o educative, e i figli più grandi vengono coinvolti in modo eccessivo nella cura dei bambini più piccoli, risulta particolarmente stressante per gli individui parentificati e non è una situazione priva di rischi per l’insorgenza di psicopatologia futura; in questo caso, infatti, non solo i figli parentificati sono bersagli della rabbia della loro controparte più giovane, ma anche delle critiche e colpe da parte dei genitori, quando non risultano all’altezza degli oneri e delle aspettative di quest’ultimi (Jurkovic et al., 1991; Minuchin et al., 1967).

### **1.3.8. Legittimità sociale**

Considerazioni culturali più ampie, indicano la legittimità sociale come un’altra variabile da considerare nello studio e nella valutazione del fenomeno della parentificazione. In molti contesti socioculturali sembrerebbe infatti che, questo modello di ruolo, in

particolare la custodia dei fratelli più piccoli da parte dei fratelli adolescenti, costituisca una risposta adattiva e legittima alle aspettative normative del contesto socioculturale in cui questi individui sono immersi; tale legittimità sociale, secondo gli autori (Harrison, Wilson, Pile, Chan & Buriel, 1990), mitigherebbe il potenziale distruttivo del fenomeno di parentificazione (Jurkovic, 1997). Tuttavia, alcune di queste assunzioni ruolo, pur supportate in alcuni casi anche dalla nostra cultura, sembrano riflettere costumi e adattamenti disumanizzanti e autolimitanti; pertanto, la distinzione tra parentificazione sana e distruttiva non può unicamente essere ricondotta a una valutazione della sua legittimità sociale (Jurkovic, 1997).

### **1.3.9. Eticità**

Come precedentemente discusso, secondo Jurkovic (1997), la definizione del costrutto di parentificazione, oltre che su modelli strutturali (Minuchin, 1974), si basa su aspetti etici (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; Boszormenyi-Nagy & Krasner, 1986), di giustizia ed equità tra bambini-genitori nel corso delle generazioni, inseriti all'interno di contesti socio-culturali (Bronfenbrenner, 1977) che ne qualificano le proprietà; gli squilibri etici in questo senso, riconosciuti o meno dagli stessi bambini, dai genitori, dalla società e dalla comunità terapeutica, sono alla base di quella che è stata definita da Jurkovic (1997) come “parentificazione distruttiva” (p.32).

### **1.3.10. Dalla parentificazione distruttiva all'infantilizzazione**

Sulla base dei parametri sopra descritti, che individuano e delimitano il fenomeno, Jurkovic (1997) ha distinto almeno quattro prototipi di parentificazione dei bambini nei contesti familiari.

La prima, la “parentificazione distruttiva”, si riferisce ai giovani che assumono ruoli e comportamenti di cura apertamente espressivi e/o strumentali, eccessivi o inadeguati dal punto di vista dello sviluppo e rappresentano una fonte primaria dell'identità dell'individuo; in questo caso, le richieste violano i confini del sottosistema personale e familiare e non sono né prescritte culturalmente, né equamente supervisionate e distribuite tra i membri del sistema familiare (Jurkovic, 1997). Il secondo tipo, la “parentificazione adattiva”, si riferisce a bambini, le cui attività di custodia e cura apertamente espressive e/o strumentali, possono avere durata più o meno transitoria, e per

cui questi incarichi non costituiscono parte integrante dell'identità; ricevono, inoltre, sostegno e trattamento equo da parte delle loro famiglie e dalla più ampia comunità socioculturale di cui fanno parte (Jurkovic, 1997). La “sana non- parentificazione”, invece, include individui che si impegnano in un livello moderato di cure strumentali e/o espressive, adeguato alla loro fase di sviluppo e alla cultura nella quale sono immersi; in questo caso i loro incarichi vengono riconosciuti, ricambiati e supervisionati dalle figure genitoriali e, di conseguenza, anche l'identità del bambino non è indebitamente strutturata attorno alle attività di custodia e cura (Jurkovic, 1997). Infine, il quarto modello prototipico, “l'infantilizzazione”, si riferisce ai bambini che sono poco sfidati, dal punto di vista evolutivo, da genitori che soddisfano eccessivamente i loro bisogni; piuttosto che definirsi “sovra-funzionanti”, questi bambini corrono il rischio di identificarsi in un ruolo di individuo “non funzionante” nella vita, e, così come le loro coorti parentificate in senso distruttivo, sperimentano violazioni dei confini intergenerazionali (Jurkovic, 1997).

## **1.4. Causalità del fenomeno di parentificazione: un quadro teorico integrato**

Dopo aver presentato il costrutto di parentificazione proposto da Jurkovic (1997), che si muove verso una prospettiva multidimensionale e incorpora al suo interno diverse prospettive teoriche, con l'obiettivo di arginare spiegazioni riduzionistiche del fenomeno, l'obiettivo di questo paragrafo è quello di affrontare il problema più specifico della causalità, e di come i diversi parametri, inclusi nel modello, fungano isolatamente o insieme come predittori di una parentificazione distruttiva (Jurkovic, 1997).

Come suggerito da un approccio etico orientato all'ecologia (Jurkovic, 1997), saranno presi in considerazione fattori che vanno da un livello molecolare di analisi a un livello macro, e verranno discussi i processi che possono spiegare la partecipazione attiva di bambini piccoli alla loro parentificazione distruttiva, così come il ruolo genitoriale e le dimensioni contestuali più ampie (es. i fattori di stress cumulativo), con l'obiettivo di guidare la concettualizzazione di questo fenomeno in termini complessi (Jurkovic, 1997). Alla luce della natura multivariata di questo processo, infatti, nessuna singola variabile o percorso causale può spiegare univocamente la patogenesi di forme distruttive di parentificazione, in quanto né le variabili dipendenti né le variabili indipendenti sono fisse, ma interagiscono e si modificano nel tempo; tuttavia il modello proposto può fornire uno spunto di riflessione rispetto ai fattori di rischio e di protezione, i modelli familiari, le variabili intermedie e i processi di trasmissione trans-generazionale, che contribuiscono e allo stesso tempo sono influenzati dalla parentificazione (Jurkovic, 1997).

### **1.4.1. Variabili di sviluppo relative alle figure genitoriali**

Secondo gli autori (Jurkovic et al., 2001), importanti fattori eziologici possono essere ritrovati nelle storie anagrafiche e di sviluppo dei genitori, quali bisogni di nutrimento, accudimento, sostegno e protezione non adeguatamente soddisfatti durante la loro infanzia, che si ripercuotono in un processo reattivo e ciclico sui figli parentificati (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; Boszormenyi-Nagy & Krasner, 1986). La qualità della relazione genitore-figlio sarebbe quindi radicata nella relazione della precedente generazione e, sebbene siano necessarie ulteriori indagini empiriche sui modelli di trasmissione intergenerazionale, un fattore predittivo nelle storie di molti genitori con



figli vittime di parentificazione distruttiva, sembra essere la presenza di un qualche tipo di marcata privazione, sfruttamento, violazione dei confini, abusi sessuali, negligenza, disturbi patologici, parentificazione o iperprotezione, subita dal genitore stesso nella sua storia infantile (Burkett, 1991; Jacobvitz, Morgan, Kretchmar & Morgani, 1991; Jurkovic, 1997; Karpel, 1976; Sroufe & Ward, 1980; Sroufe, Jacobvitz, Mangelsdorf, DeAngelo & Ward, 1985; Zeanah & Klitzke, 1991).

La storia precoce di molti genitori suggerisce che il loro stesso attaccamento ai *caregiver* primari abbia subito un'interruzione; attingendo alla teoria e ricerca sull'attaccamento, Alexander (1992) ipotizza che esista anche per la parentificazione una dinamica di trasmissione intergenerazionale di pattern di attaccamento insicuro e che l'inversione di ruolo si possa leggere sulla base della mancanza di disponibilità di figure di attaccamento sicuro nella vita dei genitori (Bowlby, 1973, 1979; Jurkovic, 1997).

È stato inoltre osservato che, a causa del precoce impoverimento emotivo subito da questi genitori nella propria famiglia d'origine, i loro bisogni narcisistici primari di riconoscimento siano stati frustrati, non avendo a disposizione una base interpersonale solida per sviluppare un senso di sé centrale e autentico (Miller, 1996); in termini boweniani (Bowen, 1978), rimanendo indifferenziati e quindi emotivamente fusi o reattivamente "tagliati fuori" dalla loro famiglia d'origine, non sono riusciti ad acquisire un "senso di sé solido" che consentisse loro di pensare, sentire e agire per se stessi (Jurkovic, 1997). Secondo gli autori (Jurkovic et al., 1991), il genitore indifferenziato e narcisisticamente ferito sarebbe più incline a fondersi, trascurare e sfruttare i figli.

Anche i processi cognitivi sembrerebbero coinvolti in questa dinamica di trasmissione intergenerazionale delle relazioni disfunzionali genitore-figlio (Jurkovic, 1997). Bowlby (1979) ipotizza che, sulla base dei loro primi tentativi di attaccamento ai tutor primari, i bambini costruiscano "modelli operativi interni" di relazione, che riflettono le qualità del loro ruolo e di quello dell'altro, attraverso cui medierebbero le loro percezioni interpersonali, esperienze emotive, ricordi e comportamenti sia da bambini, sia, successivamente, nelle loro relazioni adulte (Dean, Malik, Richards & Stringer, 1986; Jurkovic et al., 1991; Zeanah & Zeanah, 1989). Sulla base di queste teorie, la letteratura sembrerebbe confermare che, genitori con storie di parentificazione distruttiva, possano invertire i ruoli con i propri figli o continuare ad assumere un ruolo

eccessivamente protettivo, correndo il rischio di infantilizzarli (Bowlby, 1979; Jurkovic et al., 1991; West & Keller, 1991).

#### **1.4.2. Variabili di sviluppo relative ai figli: stili di attaccamento**

Jurkovic (1997), nel determinare le possibili variabili di sviluppo individuale dei bambini vittime di un processo di parentificazione distruttiva, individua almeno tre fattori: temperamento, capacità di prendersi cura e comportamento di attaccamento.

Secondo l'autore e numerose ricerche empiriche condotte in quest'area, molti bambini parentificati presentano un temperamento timido, empatico e sensibile (Kagan, Reznick, & Snidman, 1990; Plomin & Dunn, 1986; Thomas & Chess, 1977) e, inibiti dunque nel loro ambiente extra-familiare, cercherebbero una gratificazione interpersonale nel loro ambiente prossimale domestico; di conseguenza, non solo sarebbero più vulnerabili a essere oggetto di parentificazione, ma anche inclini a rafforzare inconsapevolmente i comportamenti di parentificazione degli altri membri della famiglia (Jurkovic, 1997). La capacità di adattamento di questi bambini, infatti, sembrerebbe incoraggiare i genitori, in particolar modo quelli che esibiscono richieste di accudimento e protezione frustrate nelle proprie famiglie d'origine, a sopravvalutare le capacità dei figli e a trascurare i loro naturali bisogni, legati alla fase evolutiva (Jurkovic, 1997).

Un processo evolutivo trasversale nei bambini, che li mette a rischio di essere oggetto di parentificazione distruttiva, è la loro propensione biologica ad entrare in empatia e la crescente capacità di prendersi cura degli altri (Sagi & Hoffman, 1976; Zahn-Waxler & Robinson, 1995). Osservatori clinici hanno infatti osservato come questo processo inizi già in tenera età, probabilmente entro i 12 mesi (Jurkovic, 1997); Searles (1973) ha sottolineato lo sfruttamento delle "tensioni terapeutiche innate" dei bambini piccoli da parte di alcuni adulti e Winnicott (1965) ha ipotizzato che i bambini possano diventare prematuramente "sintonizzati" sui bisogni inconsci dei genitori.

Spartiacque nella psicologia dello sviluppo, il lavoro più recente di Stern (1985), suggerisce che entro i due mesi dalla nascita, i bambini inizino attivamente a creare i loro mondi interpersonali, formando un proprio sé centrale sulla base di una distinzione fisica e sensoriale del sé dall'altro, sottolineando la natura sociale dello sviluppo e dell'esperienza del bambino (Jurkovic, 1997). Tra il settimo e l'ottavo mese, secondo Stern (1985), a questa relazione fondamentale si aggiungerebbe il dominio della

“relazione intersoggettiva”, che riflette un fenomeno denominato “referenziazione sociale” e la comprensione in via di sviluppo del bambino, che le esperienze soggettive interiori possono essere condivise; la diretta implicazione di questo fenomeno è che, in questa fase, i bambini non solo comprendono che le loro madri hanno degli affetti, ma che questi affetti presentano un significato referenziale (Jurkovic, 1997). Lo sviluppo precoce di questa relazione intersoggettiva, per cui i bambini hanno accesso a una forma prelinguistica di comunicazione con le loro madri, che influenza il loro stato affettivo e il loro comportamento, permetterebbe di spiegare la capacità dei bambini di percepire e assecondare le richieste e i bisogni affettivi degli altri; sembra infatti che, già a partire dal settimo mese, i bambini comincino ad entrare in risonanza e a rispondere agli affetti, intenzioni e proiezioni del tutore principale, capacità che tuttavia li mette a rischio di contribuire indirettamente al fenomeno di parentificazione, di cui sono spesso vittime (Jurkovic, 1997). Coerentemente con il concetto di “falso sé” di Winnicott (1965), la spontaneità e lo sviluppo di senso di sé autentico del bambino, possono venire sacrificati, poiché quest’ultimo si adatta sempre di più a ciò che le figure genitoriali hanno bisogno che sia (Jurkovic, 1997).

Karpel (1976), tuttavia, sostiene, che questi genitori, in genere, non richiedano un comportamento apertamente strumentale e/o emotivo da parte dei figli parentificati fino al terzo/quarto anno di età (Weisner & Gallimore, 1977), cioè fino a quando i bambini non hanno sviluppato sensibilità, autonomia e capacità per svolgere i compiti assegnati (Jurkovic, 1997); infatti, nella misura in cui i genitori tentano di “parentificare” i figli prima di questa fase, si presume che i limiti dello sviluppo, impediscano a tali bambini di rispondere in modo significativo alle richieste del genitore (Jurkovic, 1997). Gli studi empirici confermano le teorie sopra descritte e indicano che, già a un anno di età, i bambini confortano fisicamente l’altro in difficoltà (es. abbracci, carezze) e, entro il secondo anno di vita, si impegnano in altre azioni pro-sociali e riparative (es. aiutare, empatizzare), ma è all’età di due e tre anni, che sviluppano abilità socio-cognitive rudimentali per supportare le figure genitoriali e corrono, dunque, il rischio di venire parentificati (Jurkovic, 1997; Zahn-Waxler, Radke-Yarrow, Wagner, & Chapman, 1992).

Anche il modello di attaccamento, secondo i teorici (Ainsworth, 1989; Bowlby, 1979), potrebbe essere un fattore che contribuisce alla cura precoce da parte dei bambini nei confronti delle figure genitoriali (Jurkovic, 1997). Sebbene acquisito nelle prime

interazioni con il *caregiver* primario e successivamente attraverso l'esperienza, l'attaccamento è definito come un "sistema comportamentale di base", che insieme ad altri sistemi come la riproduzione, l'alimentazione e l'esplorazione, sono connotati biologicamente, caratteristici della specie e permettono la sopravvivenza dell'individuo nel suo ambiente (Ainsworth, 1989; Bowlby, 1979). Le sue radici biologiche permettono di spiegare il motivo per cui i bambini sviluppano e mantengono legami affettivi, anche se di scarsa qualità, con figure di attaccamento abusive (Bowlby, 1979; Cicchetti, 1989). Alcuni studi empirici hanno osservato che, come precedentemente descritto, genitori che avevano subito, nella loro storia infantile, abusi fisici, emotivi e/o sessuali, maltrattamenti e deprivazioni, mostravano un modello di attaccamento insicuro/disorganizzato (Carlson, Cicchetti, Barnett, & Braunwald, 1989; Main & Hesse, 1990; Main & Solomon, 1986; O'Connor, Sigman, & Brill, 1987; Radke-Yarrow, Cummings, Kuczynski, & Chapman, 1985) e che, tale modello, si esemplificava in esibizioni emotive imprevedibili e altri comportamenti dirompenti che confondevano il bambino. Questi bambini imparano, dunque, attraverso esperienze disorientanti e disorganizzanti con le figure genitoriali, che i loro comportamenti di attaccamento possono venire rinforzati in maniera irregolare o addirittura puniti, ed è in tali condizioni, che i bambini corrono il rischio di essere oggetto di parentificazione, soprattutto nella misura in cui tale comportamento risulta essere l'unico modo per mantenere un legame affettivo con il genitore che altrimenti non risulterebbe disponibile (Main & Hesse, 1990).

#### **1.4.3. Processo di induzione di ruolo**

Il processo attraverso cui il fenomeno di parentificazione assume caratteristiche patologiche, può seguire, secondo Jurkovic (1997), un percorso diretto oppure indiretto.

Nel caso della parentificazione per via diretta, fenomeni come l'eccessiva permissività dei genitori, l'abbandono psicologico e/o fisico della famiglia, l'abdicazione della responsabilità genitoriale, i bisogni insoddisfatti di quest'ultimi e la conseguente indipendenza prematuramente richiesta ai figli, suscitano direttamente in quest'ultimi risposte di accudimento (Jurkovic, 1997; Karpel, 1976; Minuchin et al., 1967; Zeanah & Klitzke, 1991); altre forme dirette di parentificazione possono, inoltre, includere minacce (Bowlby, 1979), persuasione ed esortazioni morali a comportarsi in modo eccessivamente responsabile (Jurkovic, 1997). Più spesso i figli parentificati sono indotti ad assumere un

ruolo strumentale e/o emotivo in forma indiretta e insidiosamente accattivante (Jurkovic, 1997). Karpel (1976) riferisce che, in questo caso, i bambini sono soggetti a due tipi di direttive: 1) istruzioni, che prescrivono ciò che il giovane dovrebbe fare; 2) ingiunzioni, che prescrivono ciò che non si dovrebbe fare. Tali mandati, secondo l'autore (Karpel, 1976), non solo interferiscono con una comunicazione chiara, ma soprattutto impongono definizioni genitoriali sulle intenzioni, emozioni, bisogni e azioni del bambino (Jurkovic, 1997).

Come discusso in precedenza, la parentificazione distruttiva può anche essere mascherata da un comportamento genitoriale iperprotettivo, devoto e premuroso, che sebbene appaia come un tentativo di risposta all'ansia del bambino, costituisce in realtà una proiezione dell'ansia del genitore e una violazione dei confini intergenerazionali; gli sforzi, indotti dal senso di colpa del bambino, per ripagare le risposte eccessive di accudimento dei genitori, che sacrificano se stessi, vengono spesso respinte, lasciando i figli per sempre "indebitati" nei confronti dei genitori. (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; Bowlby, 1973, 1980; Jurkovic, 1997; Zeanah & Klitzke, 1991)

All'interno di relazioni invischiate genitore-figlio, si osservano spesso pattern comportamentali ambivalenti di parentificazione e infantilizzazione dei figli, che implicano un modello iterativo di "ingolfamento", seguito da un "disimpegno improvviso" e spesso arrabbiato, quando diventa evidente che il figlio ha bisogni propri e non può soddisfare le richieste di soddisfacimento dei bisogni del genitore, e infine "reinvestimento", carico di sentimenti di colpa vissuti dal bambino; appare evidente quanto questa sequenza interattiva possa risultare disorganizzante per il bambino, che desidera essere un "oggetto leale" e soddisfacente per il genitore (Jurkovic, 1997; Main & Hesse, 1990; Minuchin et al., 1967).

#### **1.4.4. Variabili contestuali prossimali**

I processi di sviluppo sopra descritti, si svolgono all'interno di diversi microsistemi, i più immediati dei quali, nella nostra cultura occidentale e in larga misura in molte altre culture, includono la famiglia dei bambini, il gruppo dei pari e la scuola (Jurkovic, 1997). Soprattutto la famiglia d'origine, secondo gli autori (Jurkovic et al., 1991), svolgerebbe un ruolo centrale nella genesi del fenomeno di parentificazione, mentre gli altri

microsistemi avrebbero la funzione di mediare, moderare o rafforzare lo stile e il ruolo assunto dal bambino parentificato (Jurkovic, 1997).

Jurkovic (1997) osserva come, vari fattori di stress familiare, nell'influenzare la struttura, i modelli di ruolo e l'eredità simbolica del sistema familiare, possano aumentare la probabilità che si incorra in un fenomeno di parentificazione distruttiva. Questi fattori di stress includono ad esempio: la dimensione della famiglia, l'ordine di nascita dei bambini, malattie gravi e/o condizioni invalidanti nei genitori e/o fratelli, la dipendenza da sostanze, l'assenza dei genitori, conflitti coniugali, separazioni, divorzi, controversie sull'affidamento, o altri fattori di stress che possono sovraccaricare le risorse economiche e psicologiche della famiglia (Jurkovic, 1997).

Per quanto riguarda l'ordine di nascita e la dimensione del sistema, studi empirici sottolineano che i figli più grandi, in particolar modo di genere femminile in famiglie numerose, tendono ad assumere e accettare ruoli di responsabilità e accudimento, aumentando la probabilità che diventino oggetto di parentificazione (Bossard & Boll, 1956; Toman, 1961). Ulteriori indagini empiriche nell'area della dipendenza da sostanze, evidenziano come i figli adulti di alcolisti riportavano un grado maggiore di parentificazione distruttiva subita durante l'infanzia, rispetto a un gruppo di confronto di genitori non alcolisti (Goglia, Jurkovic, & Burge-Callaway, 1992); questa scoperta, tuttavia, sembrerebbe ristretta alle partecipanti degli studi di sesso femminile, e solleva interrogati a livello macrosistemico, sulla funzione moderatrice dei modelli di socializzazione di ruolo in funzione del genere all'interno del processo di parentificazione (Jurkovic, 1997). Anche i figli di genitori single sembrerebbero essere più a rischio di essere vittime di parentificazione, in quanto oltre a condividere la responsabilità con i loro genitori e fratelli nello svolgimento di compiti strumentali, assumono spesso funzioni espressive, di confidenti, compagni e persino supervisor dei genitori (Fry & Trifiletti, 1983; Wallerstein, 1985; (Weiss, 1979). Un altro potenziale fattore di stress familiare, che potrebbe aumentare il rischio che si incorra in un fenomeno di parentificazione distruttiva, sembra essere, come sottolinea l'autore (Jurkovic, 1997), la disfunzione coniugale. Quando la relazione coniugale è funzionante, questa risulta essere una fonte primaria di sostegno per i bambini (Belsky, 1980; Belsky & Vondra, 1989), mentre, i figli cresciuti all'interno di matrimoni violenti, sembrerebbero essere maggiormente a rischio di essere patologicamente parentificati, in quanto, oltre a confortare i genitori, si

assumerebbero la responsabilità di prevenire i conflitti tra di loro (Jurkovic, 1997). Naturalmente, come sottolineano gli autori (Jurkovic et al., 1991), non tutti i bambini che vivono ad esempio in famiglie monoparentali o in cui sono presenti fattori di stress, diventano oggetto di parentificazione distruttiva, in particolare se i loro rapporti con le figure genitoriali sono moderati da altri processi protettivi (Jurkovic, 1997; Weiss, 1979; Wallerstein, 1985).

Un microsistema prossimale che potrebbe svolgere un ruolo importante nel processo di parentificazione è il contesto della scuola e dei pari (Jurkovic, 1997). Alcuni studi empirici, ad esempio quelli su figli di genitori alcolisti (Walsh, 1995), che con insegnanti e coetanei sembravano assumere il ruolo (es. eroe, capro espiatorio, clown) che svolgevano tipicamente a casa, e quelli sul processo denominato “transfert familiare” (Boszormenyi-Nagy & Krasner, 1986), hanno evidenziato che i bambini sembrerebbero ricreare le proprie relazioni familiari anche con figure extrafamiliari (Jurkovic, 1997). Sebbene non ci siano ancora molti studi empirici che possano documentare il fenomeno, gli autori ipotizzano che si possa verificare una situazione simile anche per i bambini parentificati (Jurkovic et al., 1991). Ad esempio, questi bambini tenderebbero a funzionare in modo eccessivamente accudente con i loro amici, così come sono abituati a comportarsi con i membri della propria famiglia, pensando eccessivamente a loro, assumendosi la maggior parte o tutta la responsabilità di avviare e mantenere i contatti ed evitando in ogni modo di ferirli; non sorprende quindi che i bambini parentificati siano spesso ricercati dai loro compagni per ricevere conforto e sostegno (Jurkovic, 1997). D'altra parte, a causa del loro eccessivo orientamento verso gli adulti, molti presentano una mancanza di abilità sociali legate all'età e sono socialmente isolati (Jurkovic, 1997). Inoltre, dato che l'isolamento sociale aumenta la disponibilità dei figli parentificati nei confronti dei genitori, è probabile che i comportamenti di parentificazione distruttiva vengano rafforzati, così come l'isolamento sociale dei bambini, generando un circolo vizioso (Jurkovic, 1997). Occorre sottolineare che la “pseudomaturità” di questi individui, li rende i “prediletti” degli insegnanti, e per questo la scuola può rappresentare una fonte di sollievo per alcuni genitori-figli; tuttavia, fonti empiriche recenti sembrano evidenziare che, il sempre maggiore orientamento alla performance del sistema scolastico, stressa il bambino, affinché si adatti a programmi di rendimento e produttività, che violano i principi fondamentali del suo sviluppo, e, in questo caso, potrebbero

ulteriormente rinforzare una dinamica di parentificazione distruttiva, che ignora i bisogni fondamentali di riconoscimento ed empatia di quest'ultimo (Elkind, 1981).

#### **1.4.5. Interazione tra i contesti di vita del bambino**

L'aspetto di interazione dei microsistemi presi in esame, famiglia-pari-scuola, in cui il bambino è partecipante attivo, risulta un altro fattore importante da considerare e ha importanti implicazioni per il percorso evolutivo della parentificazione (Jurkovic, 1997). Lo stress sperimentato nell'adempimento di compiti emotivi e/o strumentali nell'ambiente domestico, infatti, può avere ripercussioni e sminuire il rendimento scolastico, creando un circolo vizioso che determina conseguenze negative per il bambino in entrambi i contesti (Jurkovic, 1997; Lusterman, 1985). A meno che i genitori e il personale scolastico comunichino apertamente sui bisogni di riconoscimento del bambino, è probabile che questo modello di parentificazione persista e si intensifichi (Jurkovic, 1997).

I genitori di bambini oggetto di parentificazione, impegnati nel tentativo di sopravvivere psicologicamente e/o finanziariamente e attenti a salvaguardare chiari confini intra-familiari e i confini tra la famiglia e altre istituzioni sociali (es. scuola), sono infatti restii, per mancanza di tempo o di energie, a instaurare collaborazioni proficue con gli insegnanti e con altre figure significative della vita dei loro figli; allo stesso tempo, i possibili esiti negativi in ambito accademico, derivanti da un focus totalizzante da parte del bambino sullo svolgimento di compiti domestici e da una conseguente scarsa dedizione agli impegni scolastici, possono generare un aumento dello stress e intensificare pattern disadattivi di parentificazione (Jurkovic, 1997).

Sebbene il personale scolastico sia diventato sempre più sensibile alla tutela dei diritti dei bambini e svolga un ruolo chiave nell'individuazione di comportamenti disfunzionali e abusanti nei confronti di minori, la comprensione da parte degli insegnanti del fenomeno di parentificazione patologica e delle sue conseguenze sul bambino, risulta ad oggi limitata (Jurkovic, 1997). Infine, le grandi dimensioni delle classi e le sempre più crescenti richieste di responsabilità di ruolo rivolte agli insegnanti, sembrerebbero limitare la loro capacità di promuovere una buona alleanza con i genitori, al fine di aiutare a interdire i processi distruttivi di parentificazione (Jurkovic, 1997).



Un'altra dinamica sistemica che può influenzare il fenomeno di parentificazione, è il legame tra i genitori del bambino parentificato e il gruppo di pari (Jurkovic, 1997). Le relazioni con i pari e legami positivi esterni alla famiglia, risultano, infatti, una minaccia agli occhi dei genitori, che fanno affidamento sulla prole per il supporto e l'autodefinizione; questi genitori possono interferire direttamente o indirettamente nella creazione di sane relazioni per i propri figli, i quali corrono quindi il rischio di formare affiliazione tra pari disfunzionali e problematiche (Jurkovic, 1997).

#### **1.4.6. Variabili contestuali distali**

Altri microsistemi interagenti tra di loro, quali parenti, vicini, reti amicali, ambienti di lavoro, comunità di appartenenza e istituzioni sociali, pur non coinvolgendo direttamente il bambino, influenzano a loro volta gli ambienti di cui quest'ultimo è partecipante attivo, co-determinando, anche in questo caso, importanti conseguenze nel fenomeno di parentificazione (Jurkovic, 1997). Durante periodi di forte stress infatti, se i genitori sono socialmente isolati da fonti di sostegno formali e informali e non hanno nessuno a cui rivolgersi per aiuto e feedback, i figli possono correre grandi rischi di essere maltrattati/trascurati e/o parentificati (Belsky, 1980; Garbarino & Kostelny, 1994).

Il ruolo del sostegno comunitario, in particolar modo dell'ambiente circostante la famiglia, vale a dire il "vicinato", sembra costituire, secondo diversi studi, un elemento di protezione a fronte del declino di strutture familiari stabili e chiaramente distinguibili (Garbarino & Kostelny, 1994; Jurkovic, 1997). Garbarino e i suoi colleghi (1994), hanno riscontrato infatti che, rispetto ai quartieri con alti tassi di maltrattamento sui minori, i quartieri che contavano tassi inferiori, presentavano un maggiore comunicazione e scambio relazionale all'interno del vicinato, un più alto grado di stabilità relazionale, alloggi di qualità superiore, migliori relazioni con le istituzioni e meno stress generale (Garbarino & Sherman, 1980). Questi risultati hanno indotto l'*Advisory Board of Child Abuse and Neglect* (1993) degli Stati Uniti a promuovere, come strategia nazionale per fronteggiare il maltrattamento su minori, la creazione di "zone di protezione", ovvero quartieri sicuri per i bambini che facilitano le interazioni con il vicinato e la crescita socioeconomica (Melton & Barry, 1994); un altro obiettivo, secondo gli autori (Jurkovic et al., 1991), è quello di aiutare i genitori a sviluppare una buona "competenza ecologica",

un termine che si riferisce a un insieme di competenze che permettono di ricercare aiuto e di trattare in modo assertivo con le istituzioni sociali (Jurkovic, 1997).

Anche il lavoro dei genitori, secondo gli autori, può avere importanti implicazioni sul funzionamento familiare (Minuchin et al., 1967); ad esempio la disoccupazione sarebbe associata a fattori di depressione e stress, che aumenterebbero la probabilità di maltrattamento su minori, comprese forme patologiche di parentificazione (Jurkovic, 1997). Allo stesso modo, altre condizioni che riguardano l'impiego dei genitori (es. frequenti traslochi, viaggi, orari rigidi, carichi di lavoro impegnativi, pendolarismo ecc.), che promuovono la mobilità geografica, la separazione dai familiari e la frammentazione del sistema, possono contribuire anche indirettamente alla parentificazione distruttiva dei bambini. (Stipek & McCroskey, 1989). L'assunzione, infatti, da parte di un bambino di ruoli da adulto all'interno di una rete familiare estesa ed interdipendente, differisce qualitativamente da quella realizzata in una rete familiare e sociale frazionata e discordante; il potenziale di sfruttamento e parentificazione distruttiva è ovviamente molto maggiore in questo ultimo caso (Jurkovic, 1997).

Un altro fattore importante che può influenzare la parentificazione, sembrerebbe essere la disponibilità e la capacità di risposta dei vari sistemi di servizi sociali nei confronti delle famiglie, in particolare di quelle con risorse limitate (Jurkovic, 1997). Le strutture di salute mentale, i tribunali per minori e gli assistenti sociali non sembrano infatti essere adeguatamente formati nell'individuare forme distruttive di parentificazione e, come raccomanda *l'Advisory Board in Child Abuse and Neglect* (1993) degli Stati Uniti, sembrerebbe necessario fornire un aiuto, nel settore pubblico e privato, orientato alla prevenzione del fenomeno e non solo al trattamento (Jurkovic, 1997).

#### **1.4.7. Contesto culturale e ruoli di genere**

Secondo gli autori (Bronfenbrenner, 1977; Jurkovic, 1997), varie forze sociali a livello molare, tra cui tecnologia, valori culturali, cambiamenti storici, politica, economia, diritto e mass media, possono influenzare i processi e contesti discussi nei precedenti paragrafi, e quindi indirettamente il fenomeno di parentificazione subito dal singolo (Jurkovic, 1997). La sottovalutazione dell'interdipendenza sociale nella nostra società e conseguentemente una cultura individualistica, che enfatizza eccessivamente la privacy e l'autonomia del singolo e del sistema familiare, rappresentano infatti una parte

significativa del macrosistema di maltrattamento sui minori, incluse forme di parentificazione distruttiva (Jurkovic, 1997).

Anche il contesto socioculturale più ampio in cui i bambini parentificati svolgono vari compiti strumentali e/o emotivi è una considerazione fondamentale da fare in quest'area; la ricerca interculturale, infatti, evidenzia che la custodia dei fratelli è un fenomeno diffuso e centrale in molte società, specialmente nelle comunità agricole, dove i bambini più piccoli vengono accuditi dai fratelli maggiori, per consentire alle madri di svolgere le attività domestiche (Weisner & Gallimore, 1977); questi dati sono stati confermati da un recente studio sugli obiettivi di socializzazione e sulle strategie di adattamento delle famiglie afroamericane, latinoamericane e ispaniche, che ha sottolineato come i figli maggiori di questi gruppi siano abitualmente tenuti ad assumersi la responsabilità dei loro fratelli e sorelle minori (Harrison et al., 1990). Secondo gli autori, l'affidamento dei fratelli e altre strutture familiari alternative, rifletterebero: 1) l'adattamento delle famiglie appartenenti a minoranze etniche all'interno della società più ampia (es. sistemi di sostegno comunitario inadeguati, discriminazione economica e sociale ecc.) e 2) una visione del mondo, derivante dalla trasmissione intergenerazionale, che enfatizza la lealtà di gruppo, la cooperazione e i legami di parentela (Boyd-Franklin, 1987). L'orientamento collettivo di molti gruppi etnici sembrerebbe, tuttavia, in contrasto con gli ideali occidentali di indipendenza, autosufficienza, individualismo e competizione (Jurkovic, 1997).

Un altro fattore importante da considerare, secondo gli autori (Jurkovic et al., 1991) nel processo di parentificazione sono le differenze di genere (Jurkovic, 1997). Le pratiche di socializzazione del ruolo sessuale, che hanno tradizionalmente caratterizzato la cultura dominante occidentale, hanno strutturato per lungo tempo il ruolo femminile, comportamenti, obiettivi e personalità, intorno alle pratiche di cura, responsabilità verso gli altri e interdipendenza (Gilligan, 1982); essendo queste tematiche centrali anche nel processo di parentificazione, è prevedibile che le differenze di genere nei comportamenti di parentificazione siano emerse in numerosi studi e ricerche empiriche e che, rispetto a una misura di parentificazione conclamata (Goglia et al., 1992), le femmine riferiscano tipicamente maggiori responsabilità di custodia e cura nelle loro famiglie d'origine (Jurkovic, 1997; Weisner & Gallimore, 1977). Questo non implicherebbe, secondo gli autori (Jurkovic et al., 1991), che gli individui di genere maschile siano meno premurosi

a livello genotipico, ma indicherebbe, piuttosto, che la loro espressione fenotipica di atteggiamenti di cura, possa essere smorzata o incorporata in attività maschili normativamente e tradizionalmente diffuse (es. comportamento infantilizzato, comportamento ribelle, ecc.); in alcuni studi riportati dagli autori infatti (Goglia et al., 1992), è stato riscontrato che le femmine adulte, figlie di alcolisti, ottenevano punteggi più elevati rispetto alle loro coorti maschili nella misura di parentificazione, ma non differivano su una misura proiettiva indiretta delle distorsioni dei confini generazionali; ovvero nei test di percezioni tematica, gli uomini avevano la stessa probabilità delle donne di creare storie a partire da immagini che ritraevano bambini in un ruolo parentificato (Goglia et al., 1992).

#### **1.4.8. Contesto etico**

In questa discussione sulle determinanti del processo di parentificazione distruttiva, sono state poste implicitamente e/o esplicitamente delle domande etiche, le cui risposte moderano gli effetti degli agenti causali primari discussi, determinando se la parentificazione segua un corso funzionale o distruttivo (Jurkovic, 1997).

Alcune di queste domande possono riguardare: 1) a causa delle privazioni subite in infanzia dai genitori, della disfunzione coniugale, delle circostanze di vita stressanti, le naturali tensioni di accudimento e lealtà dei bambini vengono sfruttate deliberatamente oppure involontariamente dai membri della famiglia; 2) i genitori che si avvalgono dell'aiuto dei figli, riconoscano e danno credito o meno ai bambini per i loro atteggiamenti premurosi e per il contributo fornito al benessere della famiglia; 3) la legittimità socioculturale del fenomeno viene usata dai genitori per giustificare pratiche educative disfunzionali e non etiche; 4) i leader aziendali controbilanciano o meno le richieste spesso onerose fatte ai dipendenti con benefici per alleviare lo stress familiare; 5) i funzionari scolastici e altro personale educativo sono adeguatamente formati oppure sono impreparati rispetto alle caratteristiche, ai diritti e ai bisogni di sviluppo degli studenti; 6) gli enti di supporto e finanziamento statali discriminano o meno i bambini e le famiglie; 7) la solidarietà delle relazioni transgenerazionali è apprezzata o sanzionata nella nostra cultura (Jurkovic, 1997).

Risulta difficile, secondo gli autori (Jurkovic et al., 1991), determinare come le numerose e spesso contrastanti rivendicazioni di individui, famiglie, generazioni,

istituzioni sociali, aziende, organismi governativi e tradizioni culturali, dovrebbero essere eticamente bilanciate per nutrire e proteggere i bambini e i diversi contesti in cui vivono e sono immersi. Queste domande, infatti, sfidano le risposte basate su regole deterministiche e assolutistiche, soprattutto nella misura in cui la giustizia interpersonale si rivela essere un processo intrinsecamente collettivo e dialogico, che implica un continuo bilanciamento di rivendicazioni e obblighi relazionali e che, in quanto tale, non può essere ridotto a un insieme di valori, norme, ideologie, motivazioni o giudizi morali (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; Boszormenyi-Nagy & Krasner, 1986).

Esistono tuttavia, secondo Reis (1986), alcuni principi etici fondamentali per giustificare azioni e risultati relazionali nel fenomeno di parentificazione; ad esempio, si può sostenere che, alla luce della dipendenza dei bambini alle figure genitoriali, una giustizia basata sul bisogno di sviluppo e reciprocità, dovrebbe essere la base della matrice etica nelle relazioni genitore-figlio (Sampson, 1986). Tuttavia, se l'equilibrio tra "dare e ricevere" è analizzato da una prospettiva intergenerazionale, allora non si applica un singolo principio etico, perché nella misura in cui i genitori si prendono cura dei figli, ripagano, in parte, i propri genitori che si erano presi cura di loro. Pensare alla giustizia in questi termini, richiede quindi un ampliamento della prospettiva nel tempo e nello spazio (Boszormenyi-Nagy & Krasner, 1986)

Per concludere, analizzare il processo di parentificazione da una prospettiva sia ecologico-evolutiva, sia esistenziale-etica, rivela un'ampia gamma di variabili causali a vari livelli di analisi (Jurkovic, 1997). Il quadro integrato proposto da Jurkovic e colleghi può dunque informare e guidare in modo significativo il lavoro applicativo e il trattamento con bambini oggetto di parentificazione e le loro famiglie (Jurkovic, 1997).

## **1.5. Conseguenze multilaterali del fenomeno di parentificazione**

Le conseguenze della parentificazione costituiscono, secondo Jurkovic (Jurkovic, 1997), la matrice per comprendere la trasmissione tra generazioni successive; pertanto, considerare gli effetti della parentificazione, significa approfondire il contesto di questo processo da una prospettiva multilaterale, in cui tutti i sistemi relazionali immediati e futuri del bambino, oggetto di parentificazione, sono potenzialmente interessanti (Jurkovic, 1997). Risulta importante, inoltre, sottolineare che non possono essere assunti riduzionistici rapporti di causa-effetto per spiegare questo fenomeno, che risulta estremamente più complesso e multivariato; infatti i cambiamenti all'interno e all'esterno del sistema familiare (es. il miglioramento del legame tra i genitori e le loro famiglie d'origine, nuove opportunità di relazione per i figli, ecc.) possono interrompere la patogenesi della parentificazione distruttiva, permettendo interazioni più bilanciate all'interno della famiglia (Jurkovic, 1997). Pertanto, i segni di un comportamento di ruolo inappropriato all'inizio della vita di un bambino, non sono inevitabilmente e irrevocabilmente legati a un esito negativo e all'insorgenza di psicopatologia in età adulta (Karpel, 1976).

Come precedentemente descritto, determinare se il processo di parentificazione possa avere o meno effetti distruttivi o benefici, può dipendere da una serie di fattori, quali ad esempio, la tipologia di ruolo assegnato, il livello di gravità, l'oggetto dei comportamenti di parentificazione, ma anche il contesto evolutivo, psicologico, socio-familiare ed etico, in cui tali comportamenti sono immersi (Jurkovic, 1997). Nel caso in cui le responsabilità assunte dal bambino parentificato siano appropriate per onere e fase evolutiva, il fenomeno di parentificazione potrebbe sortire esiti positivi per quanto riguarda lo sviluppo di abilità sociali legate alla responsabilità, all'indipendenza, all'empatia, all'educazione (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; Boszormenyi-Nagy & Krasner, 1986; Karpel, 1976; Minuchin et al., 1967) L'età e il genere del bambino, inoltre, sembrerebbero svolgere un ruolo di moderatore; i dati empirici raccolti, infatti, mostrerebbero come le ragazze possano subire effetti maggiormente negativi rispetto alla loro coorte maschile (Jurkovic, 1997). Oltre al sesso del bambino, anche il genere del genitore con cui il bambino inverte il ruolo, sembrerebbe essere un'ulteriore variabile che influenza in modo diverso l'esito; ad esempio, rispetto alla parentificazione tra bambino

e genitore dello stesso sesso, la parentificazione tra generi diversi sembrerebbe indurre un funzionamento più simile a quello di compagno che a quello di genitore del genitore, influenzando così le successive relazioni sentimentali dell'individuo parentificato (Fullinwider-Bush & Jacobvitz, 1993; Jurkovic, 1997).

Indipendentemente da questi fattori, tuttavia, i bambini patologicamente parentificati corrono il rischio di sperimentare una varietà di difficoltà emotive, cognitive e socio-familiari, quali ad esempio la perdita simbolica della propria infanzia e della fiducia nei confronti delle figure significative nella propria vita, un generale sentimento di risentimento, stress, colpa e vergogna, problemi con i coetanei e difficoltà scolastiche, una possibile interruzione nello sviluppo della propria identità, conflitti per l'uscita di casa e per la rivendicazione della propria indipendenza e, nei casi più gravi, disfunzioni della personalità (Jurkovic, 1997).

### **1.5.1. Perdita simbolica**

La più grande perdita, secondo gli autori (Jurkovic et al., 1991), subita dai bambini oggetto di parentificazione distruttiva, consisterebbe nella perdita della propria infanzia, nonostante i sentimenti di delusione, depressione e gli altri effetti di questa deprivazione, vengano realizzati solo più tardi nella loro vita (Boszormenyi-Nagy & Krasner, 1986; Karpel, 1976). Concomitante con la perdita della propria infanzia, si osserva in questi individui una perdita di fiducia, nelle figure genitoriali in particolare, e successivamente in altre figure significative; infatti, l'interruzione del contratto o dialogo implicito tra genitori e figli, porta quest'ultimi a lottare per gran parte della loro vita adulta a fidarsi degli altri (Boszormenyi-Nagy & Krasner, 1986; Elkind, 1981; Jurkovic, 1997). Inoltre, la diffidenza pervasiva conseguente a tale processo, compromette anche la capacità di questi individui di fidarsi di se stessi, e quindi di credere alle proprie percezioni e necessità, dato che i loro bisogni sono stati per lungo tempo invalidati (Miller, 1996). I sentimenti di abbandono e solitudine, che molti bambini parentificati sperimentano, ma che non possono essere espressi a fronte di figure genitoriali non disponibili, sono spesso inconsciamente agiti, ad esempio, attraverso il successivo abuso di sostanze, disturbi alimentari, promiscuità o atti suicidari, come tentativo disperato di suscitare l'attenzione e la cura degli altri (Bowlby, 1979). Insieme a questi sentimenti di perdita, privazione e depressione, anche la rabbia e il risentimento sono comunemente presenti in questi

individui; anche questi di solito rimangono dormienti, in quanto mostrare rabbia, delusione e frustrazione da parte del bambino, appesantirebbe e danneggerebbe ulteriormente le figure genitoriali, e potrebbe minacciare il già precario legame genitore-figlio (Jurkovic, 1997). Il disaccordo è, infatti, tipicamente considerato da queste famiglie come aggressivo e sleale, e riflette problemi di indifferenziazione del sistema (Jurkovic, 1997).

A tal proposito, la teoria boweniana (Bowen, 1978) offre un altro interessante punto di vista per chiarire il fenomeno di parentificazione e dinamiche di perdita correlate, integrando il modello di Boszormenyi-Nagy (1973) e il concetto di “oggetto-leale”(Karpel, 1976), operante nel processo di “parentificazione distruttiva” e inerente “all’uso non reciproco dell’individuo come oggetto da parte dell’altro e alla lealtà che lo lega allo sfruttatore” (p.166)

Fondamentale nel modello di Bowen (1978) e in quello di Boszormenyi-Nagy (1973), è l’assunto che la salute emotiva, la maturità e la capacità di continuare a funzionare nelle relazioni intime, senza sentire che la propria identità e il legame con l’altro sia minacciato da delusioni intermittenti e (inevitabili) rotture relazionali (Erikson, 1963), dipenda dal “grado di differenziazione di un individuo” e dal senso di sé in relazione con gli altri. Bowen (1978), in questo senso, avrebbe descritto la famiglia come una “massa dell’Io indifferenziata”, che opera in disposizioni triangolari come un sistema emotivo complesso, per cui le triangolazioni funzionano per ridurre l’ansia prodotta nelle relazioni “fuse emotivamente” quando si sperimenta un conflitto. L’autore ha descritto tre modi in cui la “fusione” all’interno di una famiglia è espressa: 1) può essere assorbita ed espressa come conflitto tra coniugi; 2) può apparire come disfunzione in un coniuge e sovralfunzionamento nell’altro; 3) o può essere espressa come problemi in uno o più figli (Bowen, 1978). Bowen (1978) sosteneva quindi che un sano funzionamento relazionale fosse da rapportarsi al grado di differenziazione dei suoi membri; cioè le famiglie i cui membri funzionavano a livelli più alti di un ipotetico continuum di differenziazione, presentavano meno disfunzioni circa il mantenimento di un’immagine di sé solida in relazione all’altro.

Per fondere questi vari presupposti teorici con il linguaggio del modello strutturale di parentificazione (Minuchin, 1974), è presumibile, quindi, che una mancanza di confini o sottosistemi intergenerazionali, chiaramente definiti in una famiglia, determini una



mancanza di differenziazione del singolo e contribuisca a perpetuare la fusione emotiva nei suoi membri. A seguito della perdita di un “sé fondamentale” (Bowen, 1978) o “vero sé” del bambino (Winnicott, 1958, 1965), a causa della trasgressione di adeguati confini intergenerazionali, egli sperimenta, oltre alla mancanza di un coinvolgimento premuroso e nutritivo da parte delle figure genitoriali, la perdita di scopo, autonomia e identità, che compromettono anche la sua capacità di entrare in intimità e l'accettazione della propria vulnerabilità in relazioni successive (Erikson, 1963). Infatti, come sottolineano gli autori, se normalmente tali vulnerabilità e dipendenza all'interno delle relazioni vengono messe alla prova in modo intermittente durante i conflitti, individui parentificati che non hanno sviluppato un solido senso di identità personale, rischiano di riscontrare difficoltà nelle relazioni impegnate (Bowen, 1978; Erikson, 1963).

### **1.5.2. Stress, sentimenti di colpa e vergogna**

Derivante dal vincolo di assumere responsabilità eccessive senza un adeguato riconoscimento e non commisurate alla fase evolutiva, un altro effetto della parentificazione distruttiva è il fatto che questi bambini sperimentino sentimenti opprimenti di stress, associati ad ansia, bassa energia e il rischio di sviluppare disturbi psicosomatici (Elkind, 1981; Jurkovic, 1997; Karpel, 1976; Kerr & Bowen, 1988; Minuchin & Fishman, 1981; Wallerstein, 1985). In molti casi, i bambini oggetto di parentificazione soddisfano i criteri diagnostici per il disturbo d'ansia (American Psychiatric Association, 1987) e un possibile esito è quello di sviluppare un precoce senso di autosufficienza e contro-dipendenza (Weiss, 1979).

Le conseguenze della parentificazione distruttiva possono includere anche senso di colpa e di vergogna dirompenti nei confronti dei membri della propria famiglia (Jurkovic, 1997). Questi individui, infatti, trovano difficile essere felici e godersi i successi della propria vita, sapendo che i familiari, di cui si prendono cura o di cui si sono presi cura in passato, hanno difficoltà emotive, fisiche e/o finanziarie; i problemi in corso dei genitori ricordano costantemente ai figli parentificati la loro incapacità a svolgere il proprio ruolo e si percepiscono come una delusione per le loro famiglie (Jurkovic, 1997). Sebbene Zeanah e Klitzke (1991) suggeriscano che, sebbene l'affetto centrale alla base di questa percezione sia il senso di colpa, è probabile che anche la vergogna agisca, insieme a sentimenti di inutilità associati (Jurkovic, 1997). Le lotte di questi bambini nei

confronti di senso di colpa e vergogna, oltre ai problemi discussi in precedenza, li rendono estremamente vulnerabili alla malattia e alla perdita dei genitori; tali eventi di vita, infatti, intensificano la loro ansia e auto-recriminazione e, in caso di morte dei genitori, possono contribuire a una reazione patologica al lutto (Bowlby, 1979).

### **1.5.3. Interruzione nello sviluppo dell'identità**

Come è stato suggerito da diversi studi empirici, sebbene il fenomeno di parentificazione conferisca un senso di identità e autostima ai bambini, questa identità sembrerebbe vincolata ai bisogni dei membri della propria famiglia, e quindi diretta verso l'altro, reattiva e indifferenziata (Jurkovic et al., 1991). Infatti, attraverso le loro attività di cura e custodia, gli individui parentificati, cercano di dare ordine al loro mondo intrapsichico, ma l'importanza di questa identità di "salvatori" e custodi per la propria sopravvivenza psicologica e quella dei membri della loro famiglia, interferisce in modo significativo con la sperimentazione di ruoli alternativi e la messa in discussione di identificazioni precedenti (Erikson, 1980; Fullinwider-Bush & Jacobvitz, 1993; Jurkovic, 1997; Karpel, 1976). Farsi la domanda "Chi sono io?", non è solo ansiogeno per questi bambini, ma è anche motivo di senso di colpa (Jurkovic, 1997). Per quanto riguarda il livello intrapsichico, tale reazione rifletterebbe, infatti, i processi di un "superio controautonomo" (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973), mentre sul piano etico, rivela il funzionamento di un sistema relazionale che richiede una lealtà incrollabile a discapito dello sviluppo dei singoli membri del sistema; di conseguenza, gli individui oggetto di parentificazione nella loro famiglia d'origine, si trovano sprovvisti delle risorse per lottare nell'autodefinizione, che contribuisce alla definizione di un'identità dell'io autonoma (Jurkovic, 1997).

### **1.5.4. Conflitti sull'uscita di casa**

In relazione all'impossibilità da parte degli adolescenti parentificati di formare un senso di sé indipendente e coerentemente alla loro estrema lealtà filiale, c'è la loro difficoltà a separarsi dai genitori e lasciare casa (Jurkovic, 1997). Spesso la parentificazione è un antecedente significativo nella depressione e comportamenti suicidari di alcuni studenti universitari (Held & Bellows, 1983; Lopez, 1986); nella storia di questi individui sono

infatti presenti prove precedenti di un'eccessiva ansia da separazione, ad esempio un rifiuto a frequentare la scuola o a dormire da amici (Jurkovic, 1997).

In numerosi casi clinici e indagini empiriche, è emerso come gli individui parentificati cospirino con i genitori per sapere la propria separazione, la quale è vista come una minaccia non solo per la sopravvivenza psicologica dei singoli membri ma anche della famiglia in quanto unità; oppure, se riescono ad andarsene, possono sperimentare, senza un intervento terapeutico, atroci sensi di colpa, vergogna e sentimenti di slealtà e/o possono continuare a prendersi emotivamente cura dei membri della famiglia a distanza (Jurkovic, 1997).

### **1.5.5. Disturbi di personalità**

Implicito nella discussione sulla parentificazione e sulla relazione dello sviluppo del sé, è l'effetto di questo processo sulla struttura di personalità dell'individuo parentificato (Jurkovic, 1997). I suggerimenti degli studi su casi clinici e indagini empiriche, secondo cui il fenomeno di parentificazione sarebbe radicato nella storia infantile, implicano che i processi fondamentali quali ad esempio attaccamento, narcisismo primario e fasi di separazione-individuazione, ne siano fortemente influenzati (Jurkovic, 1997).

Molti bambini parentificati potrebbero, quindi, correre il rischio di sviluppare tratti o disturbi di personalità; ad esempio, è stato corroborato da alcuni studi, che questi individui possano non sviluppare completamente la “costanza dell'oggetto”, la capacità auto-calmante e lo stare da soli, caratteristiche di un'organizzazione borderline di personalità (Gunderson, Kerr & Englund, 1980; Karpel, 1976; Malerstein & Ahern, 1979). Secondo Miller (1996), varie manifestazioni di disturbo narcisistico di personalità (es. falso sé, grandiosità, depressione anaclitica ecc), possono essere il prodotto di una parentificazione distruttiva subita in tenera età; l'individuo “narcisista grandioso”, infatti, soddisfa con successo le aspettative dell'introiezione genitoriale, mentre il “narcisista covert” con tendenze depressive vive se stesso come un fallimento in tal senso, ma entrambi sono spinti dalla necessità di mantenere una facciata, definita inizialmente dalle aspettative genitoriali e successivamente supportata da introiezioni. Pertanto sia la grandiosità sia la depressione inerenti al disturbo narcisistico riflettono dinamiche simili: perdita di sé, fragilità dell'autostima, perfezionismo legato ad un alto ideale dell'Io, bisogno di essere speciali, intensa paura della perdita dell'amore, necessità di conformarsi

e negazione dei sentimenti più profondi (Jurkovic, 1997); a favore di queste teorie, i recenti studi di Jones e Wells (1996) hanno scoperto che la parentificazione infantile valutata con la scala di Sessions e Jurkovic (1986), era significativamente correlata a condotte autodistruttive e caratteristiche narcisistiche in una campione di studenti universitari presi in esame.

Un altro possibile esito del processo di parentificazione è la tendenza a instaurare relazioni co-dipendenti (Olson & Gariti, 1993). Nel tentativo di delimitare la definizione di questo costrutto, ampiamente utilizzato, Cermak (1986, 1990) ha differenziato i tratti co-dipendenti dal disturbo dipendente di personalità, suggerendo come criteri diagnostici per quest'ultimo: 1) assunzione di responsabilità nei confronti dei bisogni degli altri, a spese dei propri; 2) problemi nel porre confini e ansia associata all'intimità e alla separazione; 3) invischiamento con persone dipendenti da sostanze e con disturbi di personalità; 4) evidenza di almeno tre dei seguenti elementi: uso eccessivo della negazione, costrizione emotiva, ipervigilanza, compulsioni, ansia, abuso di sostanze, vittimizzazione, ricorrente abuso fisico e sessuale e coinvolgimento in relazioni con alcolisti e/o persone facenti uso di sostanze. Le qualità co-dipendenti e autolesive degli individui parentificati interferiscono notevolmente anche con la loro dinamica di "dare e ricevere" cure, in quanto, essendo stati educati a soddisfare i bisogni dei genitori, più tardi nella vita non assoceranno il "dare" ad un piacere spontaneo, bensì ad un dovere che deve essere assolto compulsivamente per evitare la perdita dell'amore (Jurkovic, 1997). L'inautenticità di tale cura, evidenziata dal fatto che non è legata all'intimità di per sé, ma a un bisogno di garantirsi la vicinanza e la sicurezza dell'altro per paura di perderlo, diventa di conseguenza invasiva e controllante. I destinatari di cure compulsive, sono spesso inondati di aiuto in momenti spiacevoli e, allo stesso tempo, bloccati nei loro sforzi per ricambiare, rimanendo perpetuamente indebitati (Boszormenyi-Nagy & Krasner, 1986; Bowlby, 1979; Miller, 1996; West & Keller, 1991; Zeanah & Klitzke, 1991).

Chiedere e ricevere aiuto, inoltre, è spesso problematico per gli individui patologicamente parentificati, in quanto, sebbene desiderosi di attenzioni, nutrimento e aiuto, hanno imparato dalle loro famiglie d'origine a negare i propri bisogni e a rimanere forti anche per gli altri (Jurkovic, 1997); per cui accettare aiuto è codificato da questi individui come un segno di debolezza ed è incongruo con la loro definizione di sé come aiutanti (Valleau et al., 1995). A un livello più profondo, le persone oggetto di

parentificazione in infanzia si sentono indegni di cure e presumono che la colpa sia loro (Jurkovic, 1997).

### **1.5.6. Effetti della parentificazione sulla famiglia d'origine**

Non solo i bambini parentificati sono interessati dal processo di parentificazione, ma gli effetti, sia positivi, sia negativi, si riverberano in tutto il sistema (Jurkovic, 1997).

Per quanto riguarda il sottosistema dei fratelli, studi interculturali suggeriscono che, quando le madri condividono le responsabilità di custodia dei figli con il bambino parentificato, ciò riduce l'ansia da separazione e migliora la motivazione all'affiliazione dei fratelli più piccoli (Weisner & Gallimore, 1977). Tuttavia, sebbene i figli non parentificati presentino una maggiore libertà di sviluppo adeguato all'età (Miller, 1996), non sono esenti da correre rischi; i loro contatti con i coetanei sono infatti pressoché limitati a quelli con il fratello maggiore che si prende cura di loro, e questo potrebbe privarli di relazioni arricchenti con i compagni (Mead, 1971). Inoltre, i tutor adolescenti e preadolescenti tendono a mostrare poca empatia o tolleranza per il comportamento emotivo dei fratelli, e hanno ancora bisogno dell'aiuto dei genitori per temperare e contenere sentimenti intensamente ambivalenti nei loro confronti (Essman & Deutsch, 1979; Rosenbaum, 1963). Resoconti etnografici, inoltre, suggeriscono che, essere accuditi da fratelli leggermente più grandi, che mancano di una personalità ben strutturata, impedisca l'auto-differenziazione dei fratelli più piccoli (Mead, 1971; Weisner & Gallimore, 1977); un'ampia custodia dei fratelli può anche portare a un intenso conflitto tra fratelli, imputabile alla rivalità e gelosia per il rapporto speciale che il bambino parentificato sembra tessere con le figure genitoriali (Jurkovic, 1997).

Anche i genitori che assegnano il ruolo di parentificazione ai figli, possono essere influenzati da tale fenomeno in vari modi; sebbene a spese del bambino, infatti, i comportamenti di parentificazione possono alleviare lo stress dei genitori, in quanto li liberano dalla maggior parte delle responsabilità di assistenza filiale (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; Weisner & Gallimore, 1977; Weiss, 1979). Inoltre, un genitore che fa affidamento su uno dei figli, può correre il rischio di diventare sempre più distante dagli altri, nella misura in cui questi si orientano maggiormente verso il/la fratello/sorella maggiore parentificati; tale interazione tra fratelli può anche incentivare l'opposizione dei giovani al controllo genitoriale e la competizione del bambino parentificato a ottenere un

ruolo di leadership all'interno della famiglia (Minuchin et al., 1967; Weiss, 1979). Incapaci di offrire la dovuta assistenza, anche i genitori perdono l'opportunità di convalidare il proprio valore anche agli occhi degli stessi figli nel tempo (Boszormenyi-Nagy & Krasner, 1986).

Nelle famiglie caratterizzate da una parentificazione distruttiva, il rapporto coniugale dei genitori è spesso teso e/o precario; ciò che è interessante sottolineare è che, non solo i bambini diventano oggetto di parentificazione in parte per compensare la disfunzione coniugale, ma anche il processo di parentificazione può influenzare il rapporto tra i coniugi; ad esempio in alcuni studi su famiglie divorziate è stato osservato come la triangolazione di un figlio nel conflitto coniugale, sebbene inizialmente stabilizzante, bloccasse infine la comunicazione efficace tra i genitori, contribuendo alla dissoluzione della relazione (Jurkovic, 1997).

Sebbene il processo di parentificazione sia spesso una caratteristica adattiva delle famiglie monoparentali, in particolare quando i figli sono accreditati per i loro contributi e li percepiscono come equi, può diventare problematico quando i genitori si risposano (Jurkovic, 1997). In questi casi, la confusione di ruolo e gli squilibri gerarchici caratterizzanti questa fase normativa dei sistemi familiari misti, sono esacerbati quando è coinvolto un figlio parentificato; i genitori acquisiti, ad esempio, possono trovare la loro autorità seriamente messa in discussione da bambini che non sono disposti a rinunciare al loro potere o alla loro relazione speciale con i genitori biologici (Jurkovic, 1997). A loro volta, i genitori biologici possono sentirsi intrappolati nel mezzo, incapaci di relazionarsi in modo soddisfacente con il figlio e con il nuovo coniuge (Jurkovic et al., 1991).

#### **1.5.7. Effetti della parentificazione in relazioni intime successive**

Oltre agli effetti immediati della parentificazione sui figli e su altri membri della famiglia d'origine, è importante considerare anche le conseguenze a lungo termine di questo processo nelle relazioni successive degli individui parentificati. In particolare, l'osservazione clinica e gli studi empirici si sono soffermati sulle possibili implicazioni per la futura coppia e nelle relazioni genitore-figlio, individuando diversi possibili esiti relazionali (Jurkovic, 1997).

La dinamica più comune osservata, è che molti rievocano il loro ruolo di individuo parentificato anche nelle relazioni successive, con i figli e il partner; ad esempio, tendono a sovraccaricarsi, prendendosi cura in modo intrusivo e infantilizzando i loro figli (Jacobvitz et al., 1991). Tuttavia, l'incertezza e l'ansia subite da bambini mentre si prendevano cura dei fratelli e di altri membri della famiglia, senza un sostegno adeguato, spesso pervadono i loro sforzi di custodia da adulti (Jurkovic, 1997). Questi individui possono anche continuare a prestare servizio presso le loro famiglie di origine, il che divide e frammenta la loro lealtà nei confronti nel nuovo nucleo familiare (Jurkovic, 1997). Inoltre, le crescenti e contrastanti esigenze della vita familiare e di una carriera, che possibilmente implica il servizio verso gli altri, possono portare all'esaurimento emotivo e fisico di queste persone (Jurkovic, 1997).

Un altro modello comunemente osservato dagli autori, è l'impatto del fenomeno di parentificazione, subito dal bambino in infanzia, e il suo riverbero nelle relazioni di coppia successive (Jurkovic et al., 1991). Gli squilibri nel "dare e ricevere" sembrerebbero endemici per le coppie in difficoltà, mentre gli individui soddisfatti dalle loro relazioni, in genere, modellano un "qui pro quo" reciprocamente accettabile (Kirschner & Kirschner, 1986). Sebbene, infatti, la capacità di assumere ruoli parentificati o infantilizzati (regredendo al fine di essere leniti, protetti o nutriti, o adottando una posizione di responsabilità per strutturare e organizzare i comportamenti disadattivi di un coniuge) risulta essere indice di buon funzionamento (Kirschner & Kirschner, 1986), ciò che distingue, in definitiva, le relazioni disfunzionali da quelle funzionali, è la natura unilaterale, pervasiva, cronica, accattivante e ingiusta di tali dinamiche (Jurkovic, 1997).

Secondo gli autori (Jurkovic et al., 1991), è importante considerare alcuni parametri nella valutazione della natura e della distruttività del fenomeno di parentificazione all'interno della coppia: 1) "aspetto unilaterale/bilaterale", ovvero se i partner recitano tipicamente lo stesso ruolo di soggetto parentificato, oppure se uno assume una posizione di parentificazione e l'altro risulta infantilizzato; 2) "aspetto strumentale e/o espressivo", e se entrambi i membri della coppia mantengono le rispettive posizioni in entrambi i domini; 3) "cronico", vale a dire per quanto tempo il modello ha caratterizzato la loro relazione; 4) "accattivante," ovvero in che misura la postura di ciascun membro rappresenta un ruolo funzionale, adottato magari in risposta ad una crisi, piuttosto che come caratteristica di un'identità personale che viene attuata in modo

compulsivo; 5) “equo”, ovvero se i partner si accreditano reciprocamente i contributi al benessere della relazione e se percepiscono che l’altro ricambi la cura (Jurkovic, 1997). Per quanto riguarda l’ultimo criterio, è importante sottolineare che, sebbene una coppia esibisca un modello di “dare e ricevere” unilaterale, pervasivo e accattivante che percepisce come equo, ad un’analisi più approfondita, la relazione potrebbe rivelare problemi sottostanti, quali mancanza di fiducia, segni di depressione e ansia, disfunzioni sessuali, uso di sostanze, sentimenti di risentimento, abusi fisici e/o verbali; allo stesso tempo, i membri della coppia potrebbero non essere in grado di riconoscere e affrontare la possibilità che questi problemi riflettano lo sfruttamento e l’ingiustizia subita nel loro rapporto, a causa di un indefinito senso di sé, paura dell’abbandono, dipendenza finanziaria o lealtà verso le famiglie d’origine (Jurkovic, 1997). Inoltre, essendo stati parentificati in modo distruttivo da bambini, molti individui semplicemente non si aspettano la reciprocità, poiché le loro mappe interne delle relazioni contengono solo strade a senso unico (Jurkovic, 1997).

Le cinque proprietà sopra descritte si combinano quindi in due modelli generali di parentificazione distruttiva. Il modello più diffuso è quello che riguarda la “parentificazione unilaterale”, caratterizzata dal funzionamento di parentificazione da parte un membro della coppia e dal funzionamento infantilizzato dell’altro (Jurkovic, 1997). Le dinamiche complementari e autoperpetuanti di tali coppie sono state definite da alcuni teorici nei termini di “sovrafunzionamento-sottofunzionamento” (Bowen, 1978; Guerin, Fay, Burden & Kautto, 1987), “salvataggio-indulgenza” (Crandall, 1976), “parentale-infantile” (Sager, 1981), “co-dipendente” (Whitfield, 1991), “masochista-narcisistico” (Glickauf-Hughes, 1994). I problemi sottostanti le coppie che esibiscono una forma di distruttiva di parentificazione unilaterale sono vari, sebbene frequentemente il membro parentificato mostri principalmente sintomi internalizzanti (es. depressione, ansia, stress, somatizzazione, ecc.), mentre il coniuge infantilizzato sia più orientato sul versante esternalizzante (es. comportamenti autolesionistici, abuso di sostanze, tratti narcisistici, comportamenti antisociali, ecc.) (Jurkovic, 1997). Come ricorda Bowen (1978) è anche estremamente utile supporre che i membri della coppia operino all’interno della stessa fascia di “differenziazione”; per cui la conclamata mancanza di differenziazione del membro meno funzionante è probabilmente un buon indice del livello di indifferenziazione della sua coorte più funzionante; il presupposto teorico è



infatti che gli individui con un “sé solido” non abbiano aspettative di reciprocità nelle relazioni, in quanto, essendo tolleranti alla separazione esistenziale, non solo sono in grado di stare da soli, ma facilitano anche la capacità di separazione del proprio partner, permettendogli di esprimersi il più liberamente possibile, svincolato da norme e costumi condivisi (Kerr & Bowen, 1988; Schnarch, 1991).

L’obiettivo del trattamento, dunque, non è semplicemente reindirizzare i comportamenti complementari dei membri della coppia, ma aiutarli a differenziarsi dalle loro posizioni funzionali, spingendoli ad adottare una risposta relazione consapevole, piuttosto che integrare reattivamente quella del loro partner (Kerr & Bowen, 1988). Un altro elemento del trattamento con questi individui, quale antidoto efficace agli squilibri di equità, consiste nel promuovere l’assunzione di prospettive reciproche (Rupp & Jurkovic, 1996; Tomm, 1988); le domande riflessive, ad esempio, spingono gli intervistati a considerare come gli altri vedono il loro comportamento e possono suscitare nuove informazioni e dialoghi che riorganizzino il substrato cognitivo della relazione di coppia. Sembra infatti che, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, il comportamento eccessivamente disponibile, altruistico e accondiscendente degli individui parentificati, sia comunemente percepito dalla controparte infantilizzata come invadente e controllante (Jurkovic, 1997).

L’altro principale, anche se meno diffuso, modello di parentificazione distruttiva all’interno della coppia, è quello di natura bilaterale; in questo caso, entrambi i partner sono eccessivamente altruisti e responsabili, ma vogliono anche segretamente prendersi cura di sé. Sebbene queste partnership sembrano assomigliare a una relazione matura ed egualitaria, sono intrinsecamente instabili, in quanto la parentificazione bilaterale in molte coppie è supportata dall’aspettativa inconscia, di ciascun partner, che l’altro compensi il vuoto e l’abbandono, provocato dalla generazione precedente e, allo stesso tempo, la responsabilità illimitata per i bisogni dell’altro contribuisce a perpetuare il ciclo di parentificazione (Crandall, 1976). Crandall (1976) si riferisce alla prima dinamica, catturata anche dal costrutto di Boszormenyi-Nagi e Krasner (1986) di “diritto distruttivo”, come “continuità della fame psichica”; in questo caso, entrambi i membri della coppia si aspettano che i loro coniugi soddisfino i loro bisogni, allo stesso modo in cui loro, da figli, hanno contribuito a soddisfare i bisogni dei genitori. Agire in base alle richieste dei loro compagni “affamati” si traduce nella seconda dinamica che Crandall

(1976) definisce “futilità nutriente”; l’autore sottolinea, infatti, che questi individui non sono mai in una posizione psichica adeguata per ricevere nutrimento e per beneficiare dei sacrifici reciproci, a causa della loro ossessiva concentrazione sul dolore e sui bisogni del partner (Crandall, 1976).

Un altro elemento critico nei modelli di parentificazione unilaterale e bilaterale all’interno della coppia è la capacità di entrambi i partner di “donarsi” all’altro (Jurkovic, 1997). Spesso a causa di interruzioni premature nel sistema di cura nelle loro famiglie d’origine, non sono riusciti a imparare a calmarsi, a stare da soli e a gestire la propria ansia, pertanto quando entrano a far parte di una relazione di coppia, non solo diventano dipendenti gli uni dagli altri, ma sono anche inclini a valutare costantemente il sistema di equilibrio e di equità del “dare e ricevere” (Jurkovic, 1997). Mentre le coppie funzionanti comprendono, infatti, che il bilanciamento degli oneri relazionali e dei benefici sia un processo continuo che richiede tempo, nelle coppie in cui sono presenti dinamiche di parentificazione, la frustrazione nell’attesa e nel riconoscimento di comportamenti altruistici, è emotivamente intollerabile, così come risultano insopportabili i conflitti e i periodi di distanza emotiva (Jurkovic, 1997).

Dal punto di vista dell’attaccamento, inoltre, le coppie le cui relazioni non sembrano equilibrate dal punto di vista etico e i cui membri risultano indifferenziati sul piano psichico, mostrano spesso un attaccamento ansioso; questi individui parentificati sembrano riproporre, dunque, i pattern di attaccamento insicuro alle figure genitoriali, che dipendevano da loro per la custodia, anche con i partner successivi (Glickauf-Hughes, 1994).



## II CAPITOLO

### La ricerca

#### 2.1. Obiettivi e ipotesi

Nonostante il costrutto di parentificazione abbia attirato una crescente attenzione, dapprima nell'ambito della Teoria dei Sistemi (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; Minuchin et al., 1967), e successivamente all'interno della Teoria psicosociale (Erikson, 1959, 1963), della Teoria delle relazioni oggettuali (Mahler, 1967; Masterson & Costello, 1980; Winnicott, 1958, 1965) della Teoria dello sviluppo del sé (Kohut, 1971, 1977; Kohut & Wolf, 1978) e della Teoria dell'attaccamento (Alexander, 1992; Bowlby, 1980; Jacobvitz & Bush, 1996; Zeanah & Klitzke, 1991), gli studi empirici sull'argomento risultano ancora relativamente ridotti, probabilmente a causa della difficoltà nel delimitare e descrivere in modo univoco tale fenomeno (Jurkovic, 1997).

Allo stato dell'arte possono essere identificate tre grandi categorie di ricerche empiriche in base al focus di indagine: a) studi che indagano gli aspetti dello sviluppo e dell'organizzazione familiare; b) studi sull'impatto dell'alcolismo familiare e dell'abuso di sostanze, malattie e morte dei genitori; e c) studi che osservano gli effetti a lungo termine della parentificazione (Chase, 1999). Nell'ambito di questo ultimo filone di ricerca, una sottocategoria di studi si è poi occupata di indagare la relazione tra il fenomeno di parentificazione e uno sviluppo problematico nelle relazioni oggettuali (Chase, 1999). In una ricerca di Burt (1992), su un campione di 113 studenti universitari, "gli individui parentificati sembravano avere subito gravi danni a livello narcisistico e i confini dell'Io risultavano diffusi o troppo rigidi" (p.99); questi individui presentavano inoltre bassa tolleranza alla separazione e bassi livelli di soddisfazione nelle loro relazioni intime adulte. Anche altri studi hanno, infine, sostenuto l'ipotesi secondo cui le relazioni adulte problematiche potrebbero essere un'eredità della parentificazione infantile (Olson & Gariti, 1993; West & Keller, 1991).

Sebbene, infatti, la possibilità di regredire per essere protetti e nutriti, oppure la capacità di adottare una posizione di responsabilità per strutturare e organizzare i comportamenti disadattivi di un coniuge, sia indice di un buon funzionamento all'interno della relazione (Kirschner & Kirschner, 1986), gli squilibri tra “dare e ricevere” sembrerebbero endemici all'interno dei modelli di parentificazione di coppia; ciò che distingue le relazioni disfunzionali da quelle funzionali, è, infatti, la natura unilaterale, pervasiva, cronica, accattivante e in definitiva ingiusta di tali dinamiche (Jurkovic, 1997). Sia i modelli di parentificazione di coppia “bilaterale”, in cui i partner recitano lo stesso ruolo di soggetto parentificato, sia quelli “unilaterali”, in cui un membro assume una posizione di parentificazione e l'altro risulta infantilizzato, sono infatti accumulati dalla mancanza di un “sé solido” di uno o entrambi gli individui, che non solo gli consenta di tollerare l'assenza dall'altro, ma che faciliti anche la separazione del proprio partner, permettendogli di svincolarsi da norme e costumi condivisi (Kerr & Bowen, 1988; Schnarch, 1991). Il fenomeno di parentificazione sarebbe dunque supportato dall'aspettativa inconscia di ciascun partner che l'altro compensi il vuoto e la paura dell'abbandono che la generazione precedente ha provocato (Crandall, 1976). I temi della perdita simbolica e del conseguente tentativo di compensazione forniscono, quindi, i contorni per tracciare i comportamenti di parentificazione all'interno e attraverso le generazioni (Olson & Gariti, 1993).

Il famoso lavoro di Bowlby (1973) sulla natura dell'attaccamento precoce negli esseri umani, che ha messo in discussione la teoria della pulsione biologica/modello di riduzione della tensione, ha osservato come il rapporto del bambino con la madre non dipenda esclusivamente dalla gratificazione fornita da quest'ultima o da “un'educazione materna sufficientemente buona” (Winnicott, 1965, p. 57), ma tale legame risulta implicito tra madre e bambino come parte di una risposta intrinsecamente nota a quest'ultimo e su cui si basa la sua sopravvivenza. Questa premessa teorica fondamentale è stata poi incorporata con il lavoro di Boszormenyi-Nagi (1973), che evidenzia le dinamiche di “giustizia e lealtà” e di trasmissione intergenerazionale, sottese nelle relazioni, per cui i bambini, attraverso meccanismi genetici, psicologici e comportamentali, risultano “vincolati e delegati” (Stierlin, 1974) alle figure genitoriali, attraverso le generazioni. Boszormenyi-Nagi (1973), riporta inoltre che, se nelle “relazioni familiari etiche” i genitori sono sensibili all'asimmetria nei confronti dei figli

e accettano il fatto che i loro contributi superino quelli della progenie (Jurkovic, 1997), nel processo di “parentificazione non etica” si verifica una rottura del rapporto dialogico tra genitori-figli, che spesso ha le sue radici nella mancanza di una relazione equa ed affidabile del genitore con la sua famiglia di origine, e che ha come risultato finale l’errata applicazione della potestà genitoriale (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; Jurkovic, 1997). Questo lascito al bambino e successivamente individuo parentificato, lo renderebbe quindi “distruttivamente autorizzato” (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973) ad avere un’instabile pretesa di cura e protezione, a cui ci si aspetta che un terzo, ad esempio il partner nella relazione di coppia, risponda (Jurkovic, 1997). Oltre alla perdita della propria infanzia, di coinvolgimento nutritivo e premuroso da parte delle figure genitoriali, quando questi bambini iniziano a interiorizzare un ruolo al servizio dei bisogni dell’altro, sperimentano la perdita del “sé fondamentale” in favore di un “sé adattivo” (Bowen, 1978), che può diventare strutturante nella personalità dell’individuo. Se da adulto la perdita del “sé fondamentale” (spesso indicata con il concetto di bambino interiore) è concomitante alla perdita del “partner simbolico”, possono insorgere inoltre sintomi di ansia da separazione, depressione e persino tendenze suicide (Olson & Gariti, 1993); all’interno di questi modelli di parentificazione distruttiva, la relazione con l’altro può, quindi, diventare una modalità per evitare l’ennesima perdita traumatica, “rinvio collusivo del lutto” (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973), oppure un’occasione per rivivere, in una sorta di coazione a ripetere, tale perdita (Olson & Gariti, 1993). Sebbene il costrutto di parentificazione e il costrutto di perdita siano stati a lungo associati in letteratura (Olson & Gariti, 1993), non sono presenti ad oggi studi che analizzino empiricamente l’associazione tra le due variabili.

Il primo obiettivo di questa ricerca si propone, quindi, di analizzare la relazione tra Parentificazione (variabile predittiva) e Accettazione della Perdita (viabile *outcome*), dove con il termine “Accettazione della Perdita”, in questo studio, si farà riferimento alle teorie sopra citate di Sviluppo psicosociale di Erikson (1963), alla Teoria dell’attaccamento (Alexander, 1992; Bowlby, 1980; Jacobvitz & Bush, 1996; Zeanah & Klitzke, 1991) e alla Teoria delle Relazioni oggettuali (Mahler, 1967; Masterson & Costello, 1980; Winnicott, 1958, 1965), secondo le quali i successi evolutivi perseguiti in infanzia, caratterizzati dall’aver conseguito una buona costruzione dell’identità, autonomia, autodefinizione, separazione, differenziazione dall’altro e allo stesso tempo

la capacità di tollerare perdite e lutti, anche grazie all'aver maturato uno stile di attaccamento sicuro, indicatore della qualità dei legami di attaccamento sviluppati con i *caregivers* primari, garantirebbero la successiva abilità dell'individuo a investire in relazioni che implicino delusioni intermittenti, compromessi, potenziali perdite e separazioni; per brevità si è scelto di riassumere questo inquadramento teorico complesso e sfaccettato con l'etichetta di "Accettazione della Perdita" anche nella fase successiva della ricerca.

Sulla base di quanto è emerso dall'analisi bibliografica, si ipotizza che un grado più alto di Parentificazione, e quindi l'aver subito in infanzia un capovolgimento del proprio ruolo funzionale e/o emotivo, con il conseguente sacrificio dei propri bisogni di attenzione, conforto e guida, per accogliere i bisogni logistici o emotivi del proprio genitore (Chase, 1999), si ripercuota in uno schema relazionale di co-dipendenza da adulto (in cui viene veicolato il messaggio che i bisogni dell'altro sono più importanti dei propri), e ciò costituisca un fattore predittivo rispetto a una maggiore difficoltà nel tollerare la perdita e la separazione dall'altro, poiché qualsiasi rottura relazionale è percepita come catastrofica, rispetto al proprio ruolo e al proprio senso di identità personale, e che sia quindi in definitiva non riparabile (Olson & Gariti, 1993).

Come più volte osservato in letteratura, tuttavia, il processo di Parentificazione non sembrerebbe essere intrinsecamente patologico e non comporta necessariamente esiti disadattivi in età adulta (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973), al punto che i bambini parentificati possono trarre benefici nell'essere trattati come individui competenti e nel contribuire al benessere della loro famiglia, permettendo loro di sviluppare alti livelli di empatia, responsabilità e altruismo anche nelle relazioni intime successive (Jurkovic, 1997). Come già sottolineato, in questo caso, la teoria dell'attaccamento (Ainsworth, 1989; Bowlby, 1973, 1979, 1980) potrebbe fornire un'ulteriore prospettiva per comprendere la parentificazione, come "un'interruzione nella relazione madre-figlio e come riflesso del modello di attaccamento del genitore con il suo genitore". Secondo Bowlby (1973, 1979, 1980), infatti, i "modelli di lavoro interni", formati attraverso le prime interazioni bambino-genitore, modellano la comprensione, da parte del bambino, del proprio valore, il senso della reattività dell'altro e lo stile di attaccamento adulto dell'individuo. La letteratura sull'attaccamento precoce e sull'inversione di ruolo, insieme a studi su varie forme di abuso, emotivo, fisico e sessuale, hanno spesso associato

la parentificazione ad un attaccamento insicuro o disorganizzato (Alexander, 1992; Benoit & Parker, 1994; Cotroneo, 1988; Main & Goldwyn, 1984; Main & Hesse, 1990; Sroufe & Fleeson, 1986), evidenziando come esperienze disorientanti e disorganizzanti con le figure genitoriali in infanzia (per cui i comportamenti di attaccamento possono venire rinforzati in maniera irregolare o addirittura puniti) determinino il rischio per questi individui di diventare oggetto di parentificazione, soprattutto nella misura in cui tale comportamento risulta essere l'unico modo per mantenere un legame affettivo con il genitore, che altrimenti non risulterebbe disponibile (Main & Hesse, 1990).

È plausibile dunque ipotizzare che la qualità stessa e il grado del fenomeno di parentificazione subito in infanzia dall'individuo, possa essere predittivo della tipologia di attaccamento adulto di quest'ultimo e delle specifiche strategie di regolazione intra e interpersonali per la gestione di circostanze soggettivamente minacciose, in quanto riflette i prototipi relazionali sviluppati nel corso di ripetute interazioni con i *caregivers* primari e, in particolare, le ripetute esperienze di sensibilità e responsività delle figure di attaccamento durante il processo di parentificazione (Ainsworth et al., 1978; Bartholomew & Horowitz, 1991; Bowlby, 1973, 1979, 1980; Hazan & Shaver, 1987). Inoltre, Alexander (1992) ipotizza che esista anche per la parentificazione, una dinamica di trasmissione intergenerazionale di pattern di attaccamento insicuro e che l'inversione di ruolo si possa leggere sulla base della mancanza di disponibilità di figure di attaccamento sicuro nella vita dei genitori degli individui parentificati (Bowlby, 1973, 1979; Jurkovic, 1997). È stato osservato infatti che, a causa del precoce impoverimento emotivo subito da questi genitori nella propria famiglia d'origine, i loro bisogni narcisistici primari di riconoscimento sono stati frustrati e non è stata fornita loro la base interpersonale sicura per sviluppare un senso di sé centrale e autentico (Miller, 1996); in termini boweniani (Bowen, 1978), rimanendo indifferenziati e quindi emotivamente fusi o reattivamente "tagliati fuori" dalla loro famiglia d'origine, non sono riusciti ad acquisire un "senso di sé solido" che consentisse loro di pensare, sentire e agire per se stessi (Jurkovic, 1997). Secondo gli autori (Jurkovic et al., 1991), il genitore indifferenziato e narcisisticamente ferito sarebbe più incline a fondersi, trascurare e sfruttare i figli. Bowlby (1979) ipotizza che, sulla base dei loro primi tentativi di attaccamento ai tutor primari, i bambini oggetto di parentificazione costruiscano "modelli operativi interni" di relazione, che riflettono le qualità del loro ruolo e di quello dell'altro; questi modelli

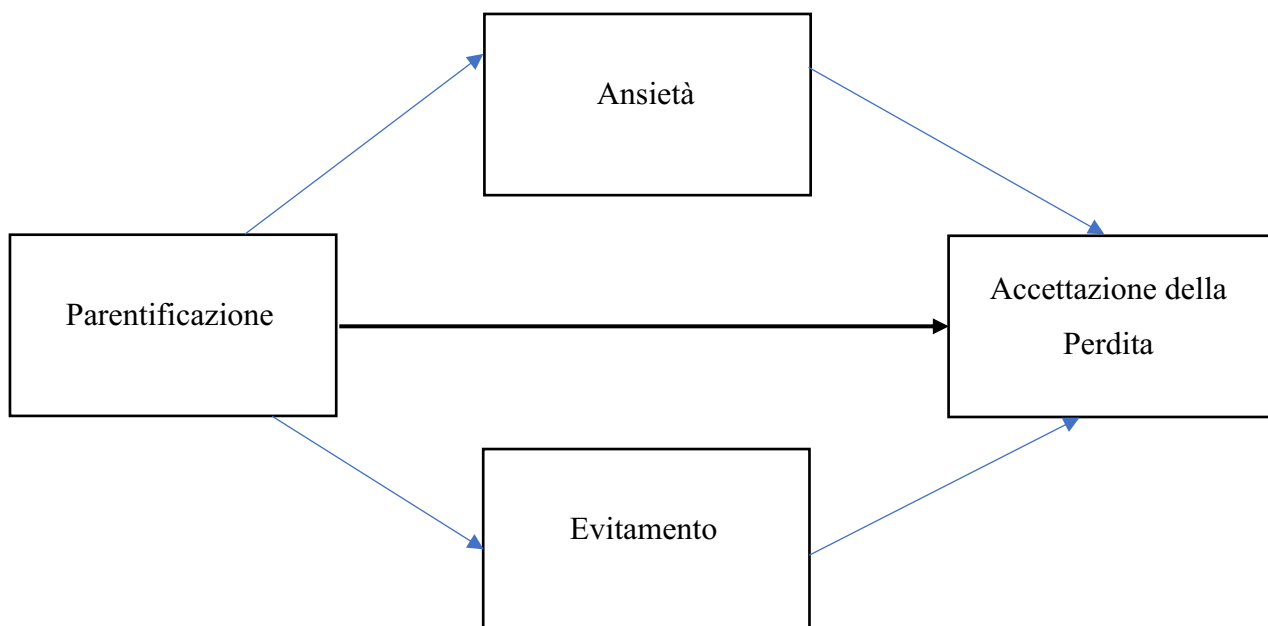


medierebbero le loro percezioni interpersonali, esperienze emotive, ricordi e comportamenti sia da bambini, sia, successivamente nelle loro relazioni adulte (Dean, Malik, Richards & Stringer, 1986; Jurkovic et al., 1991; Zeanah & Zeanah, 1989).

Coerentemente con quanto merge in letteratura, è stato dunque ipotizzato un modello concettuale di mediazione, che ci consentisse di indagare gli effetti diretti e indiretti della Parentificazione sul costrutto di Accettazione della Perdita, ipotizzando un ruolo di mediazione dell'Attaccamento adulto, nelle sue dimensioni di Ansietà ed Evitamento. Viene definita infatti "mediatore" una terza variabile che interviene nella sequenza causale che lega un predittore all'outcome, spiegandone l'effetto (Barbarelli & Ingoglia, 2013; Baron & Kenny, 1986). Un mediatore, dunque, deve poter dipendere logicamente dal predittore e, allo stesso tempo, deve poter influenzare la variabile dipendente a prescindere da quella indipendente. In merito alla relazione ipotizzata tra attaccamento nelle dimensioni di Ansietà ed Evitamento e il costrutto di Accettazione della Perdita, infatti, un ampio corpo di studi della letteratura scientifica nell'ambito della teoria dell'attaccamento, si è occupato di indagare l'impatto tra le prime esperienze di attaccamento sullo sviluppo psicosociale dell'individuo (Ainsworth, Blehar, Waters & Wall, 1978; Bowlby, 1979; Fraley, Waller & Brennan, 2000; Waters, Hamilton & Weinfield, 2000). Sulla base di quanto è emerso dall'analisi bibliografica, è stato innanzitutto ipotizzato che il grado di tolleranza dell'individuo alla perdita e alla separazione dall'altro, potesse essere predetta dallo stile di attaccamento adulto dell'individuo, indice della qualità dei legami di attaccamento sviluppati con i *caregivers* primari.

Alla luce di ciò, è stato pertanto supposto che il processo di parentificazione attenuasse o esacerbasse indirettamente il livello di tolleranza dell'individuo alla perdita e separazione dall'altro, riducendo o aumentando il grado di ansietà ed evitamento rispetto all'attaccamento adulto. In altri termini, ci aspettavamo che l'aver svolto durante l'infanzia attività di cura e custodia espressive e/o strumentali all'interno della propria famiglia, ma di grado moderato, limitate nel tempo, adeguate all'età e in cui era presente un sostegno e un trattamento equo da parte dei membri della famiglia (parentificazione adattiva) (Jurkovic, 1997), potesse diminuire il grado di insicurezza dell'attaccamento in età adulta, e che quindi livelli più bassi di ansietà ed evitamento dell'attaccamento predicessero una maggiore capacità di tolleranza alla separazione e perdita reale e/o

simbolica dell'altro. Al contrario, ci aspettavamo che coloro che avevano fatto esperienza in infanzia di un'assunzione di responsabilità di ruolo inadeguata all'età, caratterizzata da una illegittimità sociale e da una mancanza di reciprocità nell'erogazione del supporto (parentificazione distruttiva) (Jurkovic, 1997), sviluppassero in età adulta maggiore ansietà ed evitamento rispetto all'attaccamento, i quali avrebbero predetto, in definitiva, una minore capacità di tolleranza alla perdita. Di seguito viene rappresentato graficamente il modello concettuale descritto.



**Figura 1:** Modello concettuale di mediazione per la previsione del costrutto di Accettazione della Perdita; i rettangoli indicano le variabili osservate inserite nel modello come predittori (Parentificazione), mediatori (Ansietà ed Evitamento) e outcome (Accettazione della Perdita); le frecce indicano le relazioni ipotizzate tra le variabili oggetto di studio.

Inoltre, a partire dal presupposto teorico di interdipendenza nelle relazioni, per cui le emozioni, cognizioni e i comportamenti di una persona coinvolgono ed impattano anche le medesime componenti nel partner o dei soggetti con cui questo è in relazione (Kelley & Thibaut, 1978; Kelley, Holmes, Kerr, Reid, Rusbult & Van Lange, 2002), un altro obiettivo della ricerca è stato quello di indagare coerentemente con la prospettiva teorica sopra riportata, attraverso il modello di analisi diadica *Actor Partner Interdependence Model* (APIM, Kashy & Kenny, 2000; Kenny, 1996), come i parametri

di nostro interesse fossero influenzati da fattori relativi all'altro membro della diade e non solo da fattori individuali interni al soggetto (Cook & Kenny, 2005). Un obiettivo, in tal senso, è stato quello di osservare se il livello di Parentificazione osservato nei soggetti maschili, influenzasse sia la propria Accettazione della Perdita (*actor effect*) sia il livello di Accettazione della Perdita dei soggetti femminili (*partner effect*); e se il livello di Parentificazione osservato nei soggetti femminili, influenzasse sia la propria Accettazione della Perdita (*actor effect*), sia il livello di Accettazione della Perdita dei soggetti maschili (*partner effect*).

Sulla base della letteratura e indagini empiriche prese in analisi, la dinamica più comune osservata, è che molti rievocano il proprio ruolo di individuo parentificato anche nelle relazioni con il partner, ad esempio, tendendo a sovraccaricarsi, prendendosi cura in modo intrusivo e infantilizzando l'altro (Jacobvitz et al., 1991). Tuttavia, l'incertezza e l'ansia subite da bambini, mentre si prendevano cura dei fratelli e di altri membri della famiglia, senza un sostegno adeguato, spesso pervadono gli sforzi di custodia di questi individui da adulti (Jurkovic, 1997). Come riferisce Bowen (1978), è estremamente utile supporre che i membri della coppia, in cui sono presenti alti livelli di parentificazione, operino entrambi all'interno della stessa fascia di "differenziazione"; per cui la conclamata mancanza di differenziazione del membro meno funzionante è probabilmente un buon indice del livello di indifferenziazione della sua coorte; il presupposto teorico è infatti che gli individui parentificati caratterizzati dalla mancanza di un adeguato "sé solido", non solo siano poco tolleranti alla separazione, ma non facilitano nemmeno la capacità di separazione del proprio partner (Kerr & Bowen, 1988; Schnarch, 1991).

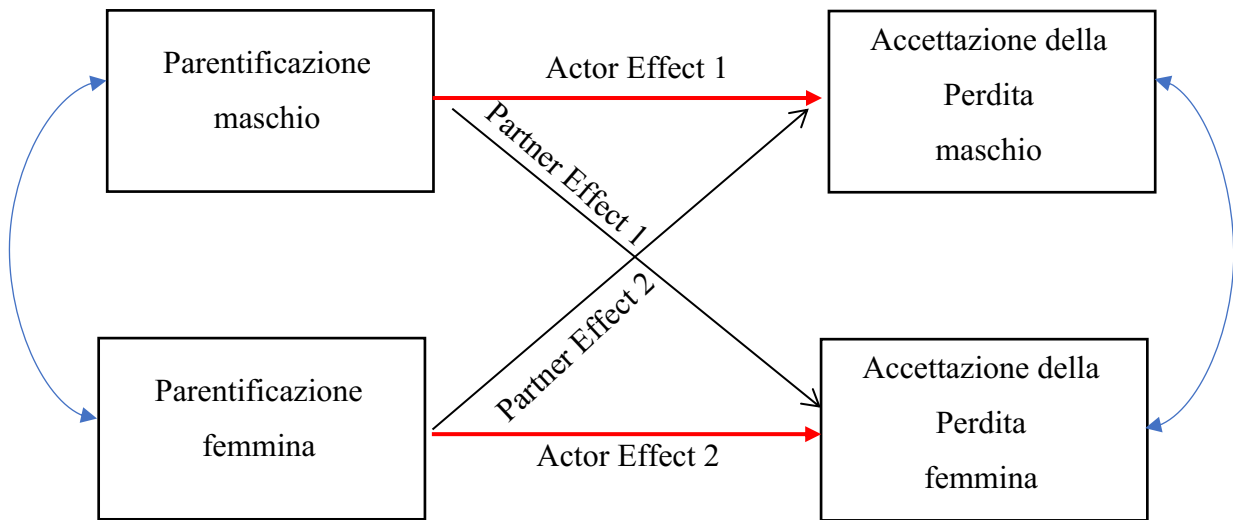
Sulla base di questo, è stato ipotizzato, quindi, che alti livelli di Parentificazione in un soggetto fossero predittivi di bassi livelli di Accettazione della Perdita e separazione del proprio partner. Coerentemente con la letteratura e le ipotesi della prima parte del nostro studio, ci aspettavamo inoltre che, le analisi di regressioni lineari multiple e in particolare gli *actor effect* del modello confermassero la correlazione negativa tra Parentificazione dei soggetti maschili e femminili e Accettazione della Perdita di quest'ultimi.

Un terzo obiettivo è stato quello di indagare l'effetto di reciprocità, sempre attraverso l'utilizzo *Actor Partner Interdependence Model* (APIM, Kashy & Kenny, 2000; Kenny, 1996), valutando sia l'*actor effect* dell'Attaccamento di entrambi i membri

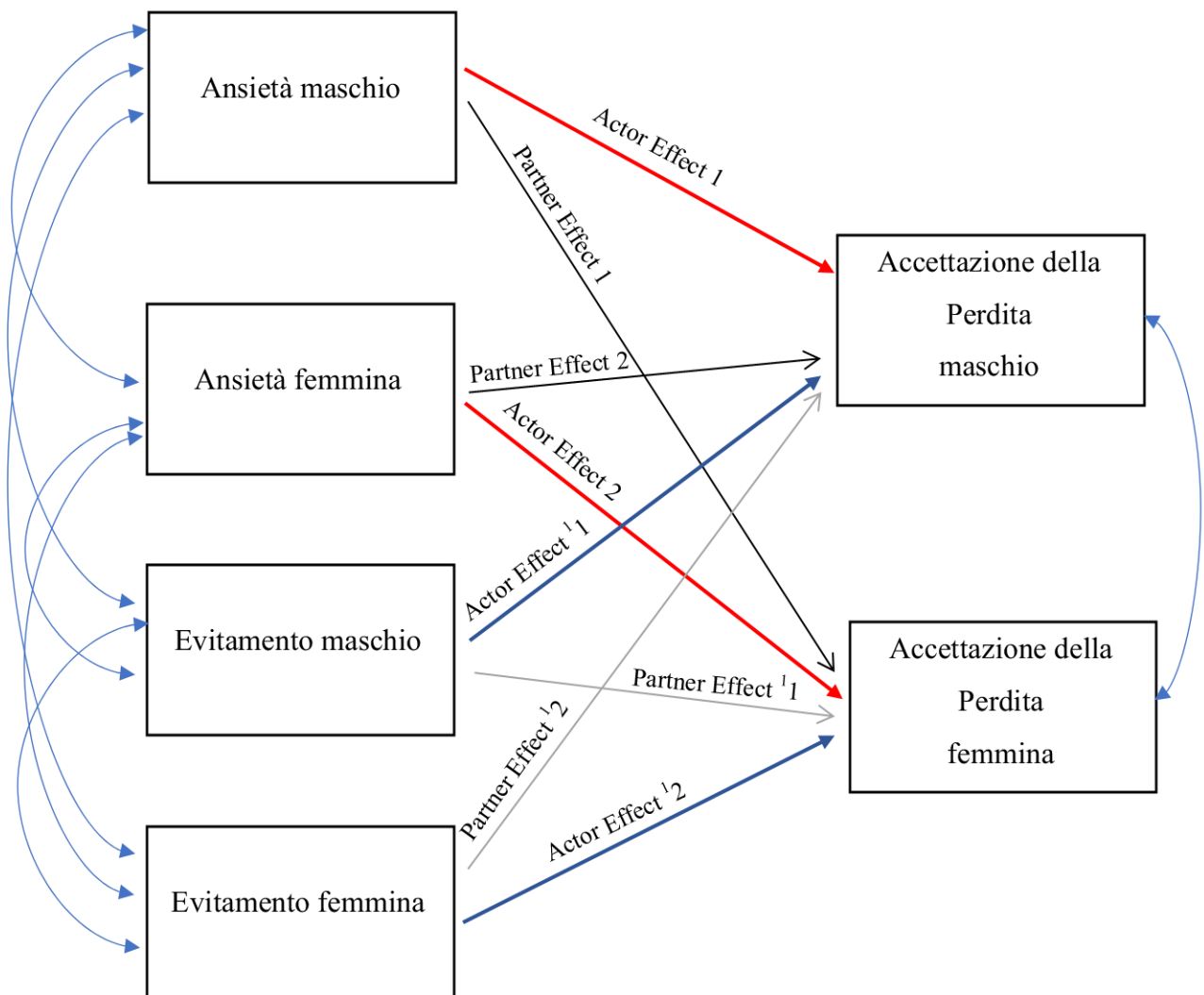
della diade sulla propria Accettazione della Perdita, sia i *partner effect* dell'Attaccamento dei soggetti sulla Accettazione della Perdita del proprio partner.

Infatti, sebbene entrambi gli stili di attaccamento insicuro sembrerebbero dannosi per la qualità delle relazioni di tipo romantico, esercitano nelle loro dimensioni effetti negativi diversi, tramite differenti strategie e modalità. In particolare, coloro che posseggono uno stile di attaccamento ansioso sembrerebbero ipersensibili alla vicinanza o prossimità con la figura di attaccamento, posseggono una scarsa autostima o un'idea di sé come poco meritevoli d'amore, sono bisognosi e dipendenti dagli altri e si sforzano particolarmente per adattarsi e migliorarsi in funzione della figura di attaccamento, al fine di mantenere e rafforzare il legame di intimità con il/la proprio/a partner; questi presupposti espongono i soggetti con attaccamento ansioso a provare intense ed esagerate emozioni negative quando sentono che il loro legame è minacciato (Main, 1990; Shaver & Mikulincer, 2002). Sono inoltre particolarmente sensibili alle critiche, poiché i modelli operativi sottostanti a questo stile e le cognizioni e attribuzioni caratteristiche, sono relative alla paura di non essere meritevoli di amore e temono pertanto di essere rifiutati e abbandonati.

Seguendo questi assunti teorici è possibile immaginare come questo specifico stile di attaccamento, piuttosto che uno stile di attaccamento evitante, che è invece caratterizzato da strategie di tipo deattivante e dalla tendenza ad essere indipendente dagli altri con cui entra in relazione (Hazan & Shaver, 1987), possa predire una difficoltà nella propria capacità di tolleranza alla perdita relazionale (*actor effect*). Allo stesso tempo si ipotizza che uno stile di attaccamento ansioso, alimentando credenze disfunzionali basate su una visione distorta di sé stessi, dell'altro e della relazione, per cui l'idea stessa del disaccordo o del dissenso tra partner produrrebbe un allarme e un'attivazione del sistema, toccando contenuti comuni come il sentimento di inadeguatezza, la paura della perdita o separazione, possa predire la difficoltà nella tolleranza alla perdita anche nel proprio partner (*partner effect*). Di seguito sono riportati i due modelli concettuali descritti.



**Figura 2:** *Actor Partner Interdependence Model* tra i livelli di Parentificazione di entrambi i soggetti e la capacità di Accettazione della Perdita degli stessi. Con *Actor Effect 1* viene rappresentato tramite freccia unidirezionale l'effetto che i livelli di Parentificazione del partner di sesso maschile esercitano sulla propria capacità di Accettazione della Perdita. La freccia unidirezionale denominata *Partner Effect 1* fa riferimento invece all'effetto che i livelli di Parentificazione del soggetto maschile hanno sulla Accettazione della Perdita del partner donna. Con *Actor Effect 2* viene rappresentato tramite freccia unidirezionale l'effetto che i livelli di Parentificazione del soggetto di sesso femminile esercitano sulla sua Accettazione alla Perdita. La freccia unidirezionale denominata *Partner Effect 2* fa riferimento all'effetto che i livelli di Parentificazione del soggetto femminile hanno sui livelli di Accettazione della Perdita dei partner di genere maschile.



**Figura 3:** Actor Partner Interdependence Model tra i livelli di Ansietà ed Evitamento di entrambi i soggetti e la capacità di Accettazione della Perdita degli stessi. Con *Actor Effect 1* viene rappresentato tramite freccia unidirezionale l'effetto che i livelli di Ansietà del soggetto di sesso maschile esercitano sulla propria capacità Accettazione della Perdita. La freccia unidirezionale denominata *Partner Effect 1* fa riferimento invece all'effetto che i livelli di Ansietà del soggetto maschile hanno sulla Accettazione della Perdita del partner donna. Con *Actor Effect 2* viene rappresentato tramite freccia unidirezionale l'effetto che i livelli di Ansietà del soggetto di sesso femminile esercitano sulla sua Accettazione della Perdita. La freccia unidirezionale denominata *Partner Effect 2* fa riferimento all'effetto che i livelli di Ansietà del soggetto femminile hanno sui livelli di Accettazione della Perdita dei partner di genere maschile. Con *Actor Effect<sup>1</sup>1* viene rappresentato tramite freccia unidirezionale l'effetto che i livelli di Evitamento del soggetto di sesso maschile esercitano sulla propria capacità di Accettazione della Perdita. La freccia unidirezionale denominata *Partner Effect<sup>1</sup>1* fa riferimento invece all'effetto che i livelli di Evitamento del soggetto maschile hanno sulla Accettazione della perdita del partner donna. Con *Actor Effect<sup>1</sup>2* viene rappresentato tramite freccia unidirezionale l'effetto che i livelli di Evitamento del soggetto di sesso femminile esercitano sulla sua Accettazione della Perdita. La freccia unidirezionale denominata *Partner Effect<sup>1</sup>2* fa riferimento all'effetto che i livelli di Evitamento del soggetto femminile hanno sui livelli di Accettazione della Perdita dei partner di genere maschile.

## 2.2. Metodologia

### 2.2.1. Partecipanti

Hanno preso parte allo studio 147 coppie eterosessuali e maggiorenni (età maschi:  $M = 33$ ;  $DS = 11.88$ ; età femmine:  $M = 31.02$ ;  $DS = 11.36$ ), di nazionalità italiana, un soggetto di genere maschile di nazionalità colombiana e un soggetto di genere femminile di nazionalità albanese, per un totale di 294 soggetti. Per questa ricerca è stato utilizzato un metodo di campionamento a valanga: tramite conoscenze personali, passaparola o mediante invito telematico e annunci divulgati attraverso social network (Facebook, Instagram). È stato stabilito come criterio di inclusione nel campione, che le coppie fossero composte da partner aventi una relazione stabile in corso da almeno due anni. In 79 casi i partner non vivevano insieme al momento della compilazione (53.7%), mentre 67 coppie convivevano (45.6%); 1 solo partecipante non ha compilato questa sezione del modulo.

Delle 147 coppie partecipanti, 115 (78.2%) non avevano figli dalla relazione attuale, mentre 32 (21.8%) avevano figli. Soltanto 1 soggetto (0.7%) ha dichiarato di aver avuto figli da relazioni precedenti; 2 partecipanti non hanno compilato questa sezione del modulo.

**Tabella 1: Caratteristiche sociodemografiche coppie**

Coppie	Frequenza	Percentuale
<b>Convivenza</b>	<i>N</i> = 146	
Si	67	53.7%
No	79	45.6%
<b>Figli nella relazione attuale</b>	<i>N</i> =147	
Si	32	21.8%
No	115	78.2%
<b>Figli da relazioni precedenti</b>	<i>N</i> =145	
Si	1	0.7%
No	144	98%

NOTA: Valori di *N* inferiori a 147 indicano la presenza di dati mancanti

Per quanto riguarda il grado di istruzione e titoli di studio conseguiti, nel sottocampione dei partner di genere maschile si presentano le seguenti frequenze: 3 partecipanti hanno omesso il proprio titolo di studio o grado di istruzione (2%), 1 partecipante dichiara di aver concluso la scuola primaria (0.7%), 24 partecipanti dichiarano di aver conseguito la licenza media (16.3%), 58 dichiarano di aver conseguito il diploma di scuola superiore (39.5%), 60 hanno conseguito una laurea triennale o magistrale (40.8%) e infine 1 solo partecipante ha dichiarato di aver conseguito un dottorato (0.7%). Per quanto riguarda l'occupazione attuale dei partecipanti appartenenti al sottocampione maschile, 26 hanno inserito quella di studente (17.7%), e 4 partecipanti quella di studente-lavoratore (2.7%). Inoltre, 109 partecipanti maschi sono lavoratori (74.1%) e 3 sono disoccupati (2%). Infine, 4 partecipanti sono pensionati (2.7%). Solo 1 partecipante non ha risposto a questa domanda (0.7%).

Per quanto riguarda il grado di istruzione e titoli di studio conseguiti, nel sottocampione dei partner di genere femminile, invece, si presentano le seguenti frequenze: 9 partecipanti dichiarano di aver conseguito la licenza media (6.1%), 56 dichiarano di aver conseguito il diploma di scuola superiore (38.1%), 77 hanno conseguito una laurea triennale o magistrale (52.4%) e infine, 5 partecipanti hanno dichiarato di aver concluso un dottorato/specializzazione (3.4%). Per quanto riguarda l'occupazione attuale dei partecipanti appartenenti al sottocampione femminile, 47 hanno inserito quella di studente (32%), e 3 partecipanti quella di studente-lavoratore (2%). Inoltre, 77 partecipanti donne sono lavoratrici (52.4%), 11 sono casalinghe (7.5%) e 8 sono disoccupate (5.4%). Infine, 1 sola partecipante donna è pensionata (0.7%).

**Tabella 2: Caratteristiche sociodemografiche partecipanti divisi per genere**

Partecipanti	Maschi		Femmine	
	Frequenza	Percentuale	Frequenza	Percentuale
<b>Titolo di studio</b>	<i>N</i> = 144		<i>N</i> = 147	
Elementari	1	0.7%		
Medie	24	16.3%	9	6.1%
Diploma superiore	58	39.5%	56	38.1%
Laurea	60	40.8%	77	52.4%
Dottorato	1	0.7%	5	3.4%



<b>Attuale occupazione</b>	<i>N</i> = 146		<i>N</i> = 147	
Studente	26	17.7%	47	32%
Studente-lavoratore	4	2.7%	3	2%
Occupato	109	74.1%	77	52.4%
Disoccupato	3	2%	8	5.4%
Pensionato	4	2.7%	1	0.7%
Altro			11	7.5%

NOTA: Valori di *N* inferiori a 147 indicano la presenza di dati mancanti

### **2.2.2. Procedura**

Per la raccolta dati è stato creato un protocollo online, utilizzando la piattaforma “Moduli” di Google, intitolato “Relazioni familiari e adattamento di coppia: fattori individuali e relazionali”, la cui compilazione prevedeva una durata di circa 25 minuti. La partecipazione era volontaria e anonima in accordo con le vigenti leggi D. Lgs 196/2003 e UE GDPR 679/2016 sulla protezione e trattamento dei dati personali.

I partecipanti sono stati informati, inoltre, della possibilità di ritirarsi liberamente dallo studio in qualsiasi momento. Essendo uno studio diadico, un criterio di inclusione dei partecipanti, è stato che entrambi i membri della coppia compilassero il questionario proposto, senza consultarsi. Per poter individuare nel campione i partner specifici di ogni diade ed effettuare il matching di coppia, è stato chiesto ad entrambi di scegliere una canzone in comune e di riportare nella compilazione delle informazioni demografiche la propria data di nascita e quella del rispettivo partner. Il questionario online presentava una descrizione iniziale esplicativa dei requisiti necessari richiesti e degli obiettivi dello studio: essere in una relazione stabile della durata di almeno due anni, garantire la compilazione del protocollo da parte di entrambi i membri della coppia ed essere maggiorenni.

Una volta acconsentita la partecipazione alla ricerca, veniva presentato un primo modulo riguardante le informazioni demografiche del soggetto ai fini dello studio: sesso, età, titolo di studio, attuale occupazione, stato civile, durata della relazione, durata della convivenza, presenza di figli nella relazione attuale e presenza di figli da partner precedenti. Successivamente venivano proposti gli strumenti specifici dello studio, introdotti da una breve spiegazione. Sono stati eliminati dalla raccolta dati, coloro che hanno partecipato singolarmente alla ricerca, poiché inadeguati ai fini del presente studio,

e coloro che non hanno compilato diverse sezioni del protocollo. La ricerca è stata approvata dal Comitato Etico dell'Università degli Studi di Padova.

### **2.2.3. Strumenti**

#### *2.3.3.1 Parentification Scale*

Il questionario *Parentification Scale* (Mika, Bergner & Baum, 1987) è uno strumento self-report utilizzato per valutare il grado e la tipologia di ruolo assegnato ad una persona che, in infanzia e adolescenza, ha assunto responsabilità normalmente rivestite da adulti e non adeguate alla sua fascia evolutiva. Il presupposto teorico alla base dello strumento riguarda il costrutto di Parentificazione, definito come un “capovolgimento di ruolo funzionale e/o emotivo, in cui il bambino sacrifica i propri bisogni di attenzione, conforto e guida, per accogliere e prendersi cura dei bisogni logistici o emotivi del genitore e di altri membri della famiglia” (Chase, 1999, p. 5). Il fenomeno è stato a lungo considerato dai teorici dei sistemi familiari come un modello strutturale importante, che prevede l’assunzione di responsabilità nei confronti di genitori e/o fratelli, nei ruoli ad esempio di confidente, pacificatore, consulente personale (parentificazione emotiva), e/o lo svolgimento di compiti domestici (parentificazione strumentale) (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; Minuchin, 1974). Come evidenziato dagli autori, i modelli di parentificazione non sono intrinsecamente patologici e in determinate circostanze (es. famiglie molto grandi e famiglie monoparentali) possono anche essere funzionali per il mantenimento dell’equilibrio del sistema familiare, tuttavia diventano problematici in condizioni in cui il bambino risulta sovraccaricato da tali responsabilità, gli vengono assegnati compiti al di là delle sue competenze di sviluppo, i genitori assumono ruoli complementari e/o infantili nei confronti del bambino, gli interessi di quest’ultimo vengono eccessivamente trascurati e se il bambino non è esplicitamente legittimato nel suo ruolo (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; Minuchin, 1974). In tal senso, questo strumento si pone l’obiettivo di indagare la proteiformità del fenomeno di parentificazione, allo scopo di fornire a clinici e ricercatori una misura empiricamente validata utile in termini di valutazione e trattamento.

Il *Parentification Scale* si compone di un totale di 30 item suddivisi in 4 sottoscale: 12 item per la prima sottoscala “Parentificazione rivolta ai fratelli” (un esempio di item: “Facevo da mediatore/trice quando i miei fratelli litigavano”); 6 item per la seconda sottoscala “Parentificazione rivolta ai genitori” (un esempio di item: “Consolavo uno o entrambi i miei genitori quando erano angosciati”) ; 8 item per la terza sottoscala “Parentificazione del figlio nel ruolo di coniuge” (un esempio di item: “I miei genitori condividevano con me segreti intimi, per esempio, riguardo alle relazioni e/o sesso”) e infine 4 item per l’ultima sottoscala “Responsabilità non meglio specificate” (un esempio di item: “Facevo il bucato per tutti i membri della mia famiglia”).

Al partecipante è stato chiesto di indicare, per ogni affermazione, il suo grado di accordo o disaccordo su una scala Likert a cinque punti (molto spesso; spesso; occasionalmente; raramente; mai o non si applica a me) circa la frequenza con cui aveva assunto una determinata responsabilità. È stato inoltre chiesto di inserire tali informazioni, sia rispetto a “prima dei 14 anni”, sia “tra i 14 e i 16 anni”; questa linea di demarcazione è stata infatti scelta sulla base della letteratura (Erikson, 1963), in quanto rappresenta un momento di transizione da uno stadio di bambino a uno di adolescente e, ai fini dello studio, un’assunzione di responsabilità da adulto in una prima fase assumerebbe un’inadeguatezza, in termini di sproporzione tra abilità e richiesta del compito, molto maggiore rispetto alla stessa responsabilità assunta in una fase successiva. Sulla base delle risposte ottenute sono stati, poi, calcolati i punteggi totali per ogni sottoscala, considerando i pesi per ogni item, indicati nelle istruzioni dello strumento (Mika, Bergner & Baum, 1987).

Nella presente ricerca il questionario è stato tradotto in italiano e, per brevità, ha considerato solo il range “prima dei 14 anni” per ogni item, confermando la buona consistenza interna dello strumento, con coefficiente  $\alpha$  di Cronbach pari a .88 per gli individui di genere maschile e .92 per gli individui di genere femminile.

### 2.3.3.2 *Experiences in Close Relationships - Revised (ECR-R)*

Il questionario *Experiences in Close Relationships - Revised* (ECR-R; Fraley et al., 2000; trad. it. Calvo, 2008) è uno strumento self-report utilizzato per la valutazione dello stile di attaccamento adulto nell’ambito delle relazioni sentimentali. Nello specifico, questo

strumento consente di indagare le modalità relazionali del soggetto all'interno del legame di coppia e che si presuppone siano riconducibili al suo stile di attaccamento attuale. L'assunzione teorica alla base dello strumento è che il sistema motivazionale dell'attaccamento che sottende il legame *caregiver*-bambino sia lo stesso che da adulti si attiva all'interno della relazione intima con il partner, determinando le modalità relazionali dell'individuo ascrivibili alle dimensioni di Ansietà ed Evitamento rispetto all'attaccamento (Calvo, 2008; Fraley et al., 2000; Hazan & Shaver, 1987).

L'ECR-R è la versione revisionata dell'ECR, questionario sviluppato da Brennan, Clark e Shaver (1998) che, per primi, adottarono una prospettiva dimensionale nella misurazione dell'attaccamento adulto, ossia come l'esito della combinazione di due dimensioni: l'ansia rispetto all'abbandono e l'evitamento della vicinanza nelle relazioni. La dimensione dell'Ansietà si riferisce quindi alla tendenza del soggetto a preoccuparsi per la relazione e a temere l'abbandono, caratteristiche che vengono alimentate da una rappresentazione di Sé negativa e non meritevole d'amore e una rappresentazione dell'altro positiva, da cui dipende il soddisfacimento dei propri bisogni, l'autostima individuale e l'autoaccettazione (Bartholomew & Horowitz, 1991; Busonera, 2012). Per tali ragioni, all'interno della relazione si osserva un'esagerata ricerca della vicinanza dell'altro (Bartholomew & Horowitz, 1991). Al contrario, la dimensione dell'Evitamento si riferisce alla propensione dell'individuo ad evitare l'intimità e la vicinanza dell'altro, le quali provocano un forte disagio, e a disdegnare sentimenti di dipendenza all'interno della relazione (Bartholomew & Horowitz, 1991; Busonera, 2012). Questa modalità distanziante è sostenuta da un modello del Sé difensivamente positivo e autosufficiente e, viceversa, da una rappresentazione dell'Altro come figura inaffidabile e non responsiva (Bartholomew & Horowitz, 1991).

L'ECR-R è quindi il risultato di un lavoro di revisione degli item inclusi in questa prima versione dello strumento, al fine di migliorarne le caratteristiche psicometriche (Calvo, 2008) Nella versione definitiva dell'ECR-R sono stati mantenuti solo alcuni degli item originali mentre altri sono stati inseriti ex novo, salvaguardando allo stesso tempo la struttura bifattoriale dell'ECR (Calvo, 2008). La versione riveduta del questionario ha incrementato la precisione della misurazione dal 50% al 100% senza aumentare il numero totale degli item rispetto alla sua versione originale (Fraley et al., 2000). L'ECR-R è costituito da un totale di 36 item suddivisi in due sottoscale: 18 item (numeri pari)

afferiscono alla sottoscala dell'Ansietà e 18 (numeri dispari) afferiscono invece alla sottoscala dell'Evitamento. Esempi di item appartenenti rispettivamente alla sottoscala dell'Ansietà e dell'Evitamento sono: "Ho paura di perdere l'amore del mio partner", "Preferisco non mostrare al mio partner come mi sento dentro". Al partecipante è richiesto di indicare, per ogni affermazione, il suo grado di accordo o disaccordo su una scala Likert a sette punti (1= forte disaccordo; 7= forte accordo). Sulla base delle risposte ottenute vengono calcolati i punteggi totali di Ansietà ed Evitamento del partecipante. La combinazione di queste due dimensioni consentirebbe di classificare gli individui secondo il modello quadripartito di Bartholomew & Horowitz (1991). Ciononostante, la ricerca ha dimostrato che è preferibile una valutazione dell'attaccamento adulto in termini di un continuum delle dimensioni di Ansietà ed Evitamento (Fraley & Waller, 1998)

Nel presente studio, è stata utilizzata la versione italiana dello strumento, tradotta e validata da Calvo nel 2008, ed è stata confermata una buona consistenza interna per entrambe le sottoscale: coefficiente  $\alpha$  di Cronbach pari a .86 per la sottoscala dell'Ansietà per gli individui di genere maschile e .88 per gli individui di genere femminile; e .91 per la sottoscala dell'Evitamento per gli individui di genere maschile e .84 per gli individui di genere femminile.

#### 2.3.3.3 *CTL-I Loss and Mourning Scale (LOM)*

La *CTL-I Loss and Mourning* (LOM) è una sottoscala dello strumento self-report *Capacity to Love inventory* (CTL-I; Kapusta et al., 2018; trad. it. Margherita, Gargiulio, Troisi and Tessitore, 2018), che ha l'obiettivo di ottenere una migliore comprensione empirica della capacità individuale di amare e delle componenti specifiche di questo costruito (Kernberg, 2011), al fine di fornire un quadro approfondito delle caratteristiche di personalità associate a difficoltà nelle relazioni diadiche e di caratteristiche che possono invece essere rinforzate per migliorare il funzionamento relazionale. Il presupposto su cui si basa il CTL-I è un approccio teorico integrato tra il modello di sviluppo psicosociale (Erikson, 1959, 1963), la teoria dell'attaccamento (Alexander, 1992; Bowlby, 1980; Jacobvitz & Bush, 1996; Zeanah & Klitzke, 1991) e la teoria delle relazioni oggettuali (Kernberg, 1974, 1977, 2011; Mahler, 1967; Masterson & Costello, 1980; Winnicott, 1958, 1965), e si riferisce alla capacità di impegnarsi, investire e

sostenere una relazione romantica impegnata, come il culmine di processi complessi che iniziano nelle prime relazioni di cura (Zayas, Mischel, Shoda & Aber, 2011; Fraley & Roisman, 2015) e continuano a essere plasmati durante tutta la vita dell'individuo (Fraley & Roisman, 2015).

Il CTL-1 si compone di un totale di 41 item, valutati su una scala Likert a 4 punti e suddivisi in 6 dimensioni: 7 item per la prima sottoscala "Interesse nei progetti di vita dell'altro"(INT) (un esempio di item: "Condivido i progetti di vita con il mio partner"); 9 item per la seconda sottoscala "Fiducia" (BTR) (un esempio di item: "Posso esprimere apertamente al mio partner sentimenti e bisogni personali"); 7 item per la terza sottoscala "Umiltà e gratitudine" (GRT) (un esempio di item: "Sono grato per l'amore ricevuto"); 8 item per la quarta sottoscala "Ideale dell'Io comune" (CEI) (un esempio di item: "Con il mio partner cerchiamo di lavorare sul nostro rapporto"); 2 item per la quinta "Permanenza della passione sessuale" (PSP) (un esempio di item: "Con il passare del tempo diminuisce il desiderio sessuale"); e infine 8 item per la sesta sottoscala "Accettazione della Perdita e del Lutto" (LOM) (alcuni esempi di item: "Spesso ho difficoltà ad accettare la fine delle mie relazioni"; "Provo spesso sensi di colpa dopo una separazione"; "Se il partner mi ha abbandonato tendo a svalutarmi"); al fine degli obiettivi del presente studio, come precedentemente riportato, è stata utilizzata esclusivamente l'ultima sottoscala CTL-I Loss and Mourning (LOM) della versione italiana dello strumento (Margherita et al., 2018). Il presupposto teorico su cui si basa questa misura è che, uno sviluppo intrapsichico riuscito, coerentemente con uno stile di attaccamento sicuro instaurato con i *caregivers* primari, sia predittivo di una buona autostima, autonomia, autodefinizione per l'individuo (Erikson, 1963), che contribuiscono alla sua capacità di investire in relazioni che implicano delusioni intermittenti, compromessi, e potenziali separazioni, oltre che all'accettazione della propria vulnerabilità e dipendenza dal partner (Kernberg, 2011); in questo modo, a fronte di inevitabili rotture relazionali, la capacità di tollerare perdite e lutti consente di gestire potenziali affronti al senso del sé dell'individuo (Erikson, 1963).

Il CTL-I Loss and Mourning (LOM) si compone quindi di 7 item reverse, per cui al partecipante è richiesto di indicare, per ogni affermazione, il suo grado di accordo o disaccordo su una scala Likert a 4 punti (1= fortemente in disaccordo; 4= fortemente d'accordo). Sulla base delle risposte ottenute vengono calcolati i punteggi per la

sottoscala; inoltre dal momento che nella validazione dello strumento, il campione italiano in linea con quello austriaco e polacco, presentava una *DS* piuttosto ampia, suggerendo che la misura normativa fosse eterogenea, non è stato ritenuto opportuno un cut-off e i punteggi grezzi ottenuti dalle risposte si possono rapportare alla media e deviazione standard del campione di riferimento.

Nel presente studio, è stata confermata la buona consistenza interna della sottoscala CTL-I Loss and Mourning (LOM) con  $\alpha$  di Cronbach pari a .73 per gli individui di genere maschile e .76 per gli individui di genere femminile

#### **2.2.4. Metodi di analisi statistica**

L'analisi dei dati ottenuti è stata inizialmente effettuata tramite il programma di analisi statistica SPSS (Statistical Package for Social Science). I dati sono stati precedentemente raccolti e ordinati all'interno di un database Microsoft Excel, dove sono stati apportati i primi necessari aggiustamenti sulla base dei criteri di inclusione illustrati nel paragrafo 2.2.2. Il dataset è stato successivamente ispezionato alla ricerca di valori mancanti: laddove le omissioni ai questionari erano risultate numerose si è proceduto con l'esclusione del partecipante dalle successive analisi; nei casi in cui i valori mancanti si erano dimostrati esigui, sono stati considerati casuali e, quindi, sostituiti con il punteggio modale alla relativa scala (Kline, 1998). Si è ottenuto così un campione definitivo costituito da 147 coppie, sul quale sono state condotte le successive analisi statistiche.

Sono state dapprima elaborate le statistiche descrittive relative alle caratteristiche sociodemografiche del campione (riportate nel par. 2.2.1 di questo capitolo), computando la media (*M*) e la deviazione standard (*SD*) dell'età dei partecipanti, nonché le frequenze e le percentuali dei dati relativi alla durata della relazione, durata della convivenza, presenza di figli nell'attuale relazione e in relazioni precedenti, grado di istruzione e attuale occupazione. Dopo aver calcolato il coefficiente Alpha di Cronbach di ciascuno strumento al fine di valutarne la consistenza interna nella presente ricerca, si è proceduto con l'elaborazione delle statistiche descrittive relative alle variabili oggetto di studio (parentificazione, ansietà, evitamento, tolleranza alla perdita) indagate per mezzo degli stessi.

Successivamente, è stata prodotta in R una matrice di correlazione di Pearson tra le variabili oggetto di studio per indagarne le possibili interrelazioni ma, non avendo riscontrato una significatività tra la variabile predittiva (Parentificazione) e la variabile di mediazione (dimensioni di Ansietà ed Evitamento dell'Attaccamento), considerati i presupposti teorici per cui un "mediatore", terza variabile che interviene nella sequenza causale che lega un predittore all'outcome, spiegandone l'effetto, deve poter dipendere logicamente dal predittore (Barbarelli & Ingoglia, 2013; Baron & Kenny, 1986), non si è ritenuto opportuno procedere con la verifica del modello di mediazione ipotizzato nel paragrafo 2.1.

Per poter comprendere se e come le variabili relative a un soggetto impattano le variabili del corrispondente partner, essendo i costrutti Parentificazione, Accettazione della Perdita e Attaccamento, di tipo relazionale, sono state condotte delle analisi di regressione lineare multipla tramite il pacchetto Lavaan del software R, attraverso il modello di analisi diadica *Actor Partner Interdependence Model* (APIM, Fraley et al., 2000; Kenny, 1996), per mezzo del quale sono stati calcolati: a) gli indici di *fit*, i quali consentono di valutare la bontà dell'adattamento del modello teorico ipotizzato ai dati empirici; b) le stime dei parametri (coefficienti di regressione  $\beta$ ) con relativa significatività, che permettono di quantificare gli effetti di una variabile sull'altra; c) il coefficiente di determinazione  $R^2$ , ovvero la proporzione di varianza spiegata dal modello. Le stime dei parametri sono state calcolate mediante il metodo della Massima Verosimiglianza (*Maximum Likelihood*), il quale consente di massimizzare la probabilità che la matrice riprodotta sia più vicina possibile a quella osservata.

Al fine di poter utilizzare l'APIM, è stato necessario valutare la presenza di correlazioni tra le variabili scelte come indipendenti o predittive e quelle dipendenti o di outcome all'interno del modello. Dopo aver verificato la presenza di correlazioni tra variabili predittive e outcome, è stato impostato il modello APIM, per valutare gli effetti reciproci del costrutto di Parentificazione (variabile predittiva) sul costrutto di Accettazione della Perdita (variabile outcome) per entrambi i membri della diade; e un secondo modello APIM è stato utilizzato per valutare gli effetti reciproci dei livelli di Ansietà ed Evitamento (variabili predittive) sul costrutto di Accettazione della Perdita (variabile outcome) per entrambi i membri della diade. A partire dal presupposto teorico di interdipendenza nelle relazioni, per cui le emozioni, cognizioni e i comportamenti di



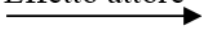

una persona coinvolgono ed impattano anche le medesime componenti nel partner (come nel nostro campione in analisi) o dei soggetti con cui questo è in relazione (Kelley & Thibaut, 1978; Kelley, Holmes, Kerr, Reid, Rusbult & Van Lange, 2002), il modello APIM sfrutta tecniche statistiche per indagare, coerentemente con la prospettiva teorica sopra riportata e con gli obbiettivi e le ipotesi della nostra ricerca, come i parametri di nostro interesse, siano influenzati da fattori relativi all'altro membro della diade e non solo da fattori individuali interni al soggetto (Cook & Kenny, 2005).

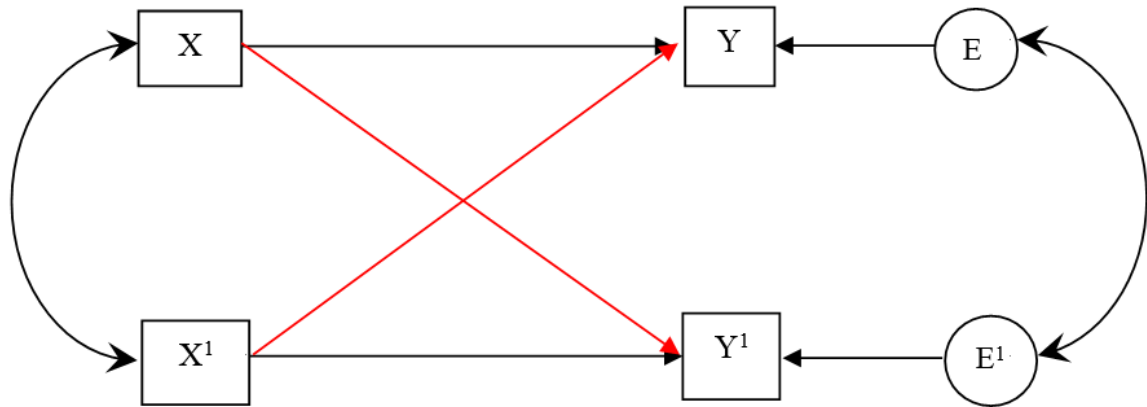
Se verificata la condizione iniziale di *nonindependence of observation* (Kelley & Thibaut, 1978), dunque, sorge la necessità di trattare la diade come un'unità di analisi piuttosto che come somma di singoli individui, in quanto le osservazioni sui due soggetti risulteranno interconnesse e correlate, e i punteggi saranno pertanto informativi anche dell'effetto sull'altra persona; dando per assunta l'indipendenza e quindi la mancanza di correlazioni nelle osservazioni delle variabili dipendenti, conseguenza diretta è che i punteggi di due individui verranno trattati come se fossero completamente indipendenti. Il vantaggio di utilizzare il metodo APIM è dato dalla possibilità di analizzare i membri della coppia simultaneamente (partecipanti uomini e partecipanti donne vengono analizzati insieme, nel medesimo disegno); si tiene conto dunque, non solo delle influenze dirette che una data variabile ha su un altro costrutto, appartenente al singolo soggetto in questione, ma anche delle influenze che le variabili riferite a tale soggetto producono sul proprio partner e variabili riferite a quest'ultimo.

La misurazione dell'associazione tra punteggi dei membri della diade permette di indagare la "condizione di non indipendenza". Nel caso in cui i membri in esame siano distinguibili, come nel caso del nostro studio, l'assunto di dipendenza può essere misurato attraverso la *Pearson Product Moment Correlation*; i punteggi dei soggetti che compongono la coppia saranno così analizzati, tenendo conto sia dell'*actor effect* (effetto attore), ovvero l'effetto di una variabile X (variabile indipendente/di controllo) di un soggetto sulla variabile Y (variabile di outcome) dello stesso soggetto (es. l'effetto della Parentificazione dell'uomo sulla sua capacità di Accettazione della Perdita), sia del *partner effect* (effetto partner), legato al concetto di interdipendenza, e riferito all'influenza di una variabile X di un soggetto sulla variabile outcome Y<sup>1</sup> del partner, o l'effetto della variabile X<sup>1</sup> del secondo soggetto sulla variabile Y del primo, suo partner (es.: l'effetto che la Parentificazione dell'uomo ha sulla capacità di Accettazione della

Perdita della donna); si otterranno dunque, per ogni soggetto un effetto attore e un effetto partner, come mostrato nella fig. 2 del paragrafo 2.1. La coppia rappresenta dunque l'unità di analisi (la numerosità campionaria diventa la quantità di diadi in analisi, non il numero di individui che le compongono) e, se è presente un qualsiasi effetto partner, si può inferire vi sia un'influenza interpersonale o interdipendenza tra i soggetti; inoltre almeno l'effetto partner per ciascun soggetto deve essere statisticamente significativo per supportare l'ipotesi di l'influenza bidirezionale.

Vi sono due ulteriori funzioni del modello APIM da considerare: le correlazioni tra le variabili indipendenti dei due soggetti che compongono la diade e le correlazioni residue tra le variabili di outcome. L'importante ruolo statistico della correlazione tra le variabili indipendenti, indicata dalla curva a doppia freccia rivolta tra  $X$  e  $X^1$  (Figura 1), assicura che se una variabile  $X$  prevede una variabile  $Y$ , la loro relazione viene analizzata controllando la variabile  $X^1$ ; pertanto vengono stimati gli "effetti attore" controllando gli "effetti partner" e i "partner effect" sono stimati controllando gli "effetti attore". Inoltre, poiché è improbabile che le variabili  $X$  spieghino tutta la varianza delle variabili dipendenti, la porzione di variabile  $Y$  che non viene spiegata da nessun effetto delle variabili  $X/ X^1$  è rappresentata in Figura 1, tramite  $E$  ed  $E^1$ , rispettivamente i termini di errore residuo per  $Y$  e  $Y^1$ ; se gli effetti attore e partner sono l'unica ragione per cui  $Y$  e  $Y^1$  sono correlate, vale a dire l'unica fonte di non indipendenza, quando tale varianza dovuta agli effetti del partner viene rimossa, le variabili di outcome non dovrebbero risultare correlate. Tuttavia, potrebbero esserci altri motivi per cui tali variabili tra i soggetti risultano correlate, ad esempio la presenza di un fattore a livello familiare comune che può determinare la covarianza dei punteggi dei due individui. La curva a doppia freccia che collega  $E$  e  $E^1$  indica che la parte di varianza rimasta inspiegata dalle variabili dipendenti è correlata, anche dopo aver rimosso la covarianza dovuta agli effetti del partner.

Effetto attore  
  
 Effetto partner  




**Figura 1** The actor-partner interdependence model (APIM):  $X$  = variabile indipendente sogg. 1;  $X^1$  = variabile indipendente sogg. 2;  $Y$  = variabile *outcome* sogg. 1;  $Y^1$  = variabile *outcome* sogg.2;  $E$ /  $E^1$  = porzione residuale (non spiegata) del punteggio  $Y$ /  $Y^1$  di un soggetto. Le frecce con una punta indicano effetti predittivi o causali. Le frecce a doppia punta indicano le correlazioni tra variabili.  $X$  e  $X^1$  rappresentano le variabili indipendenti (o esogene) e sono indicative del medesimo costrutto ma in individui diversi.  $Y$  e  $Y^1$  rappresentano le variabili *outcome* (o endogene), anch'esse sono rappresentate dal medesimo costrutto, ma in individui diversi.  $E$  e  $E^1$  rappresentano gli errori residui, ovvero la porzione di variabile *outcome* che non può essere spiegata dall'impatto delle variabili indipendenti. Le frecce con una sola direzione indicano paths causali o predittivi: nello specifico le frecce orizzontali indicano l'actor effect, ovvero l'influenza che la variabile indipendente dell'individuo, ha sulla variabile *outcome* dell'individuo stesso; le frecce diagonali indicano il partner effect, ovvero l'influenza che la variabile indipendente dell'individuo, ha sulla variabile *outcome* del partner. Le frecce bidirezionali curve indicano variabili correlate tra di loro: la prima indica che le due variabili indipendenti, essendo all'interno di un sistema diadico, probabilmente correlano tra loro in modo più significativo di quanto accadrebbe se prendessimo in considerazione due individui a caso che non sono in una relazione intima; la seconda freccia indica che le variabili *outcome* correlano tra di loro. La correlazione è indicata dalla freccia che connette tra di loro i due errori residui  $E$ ,  $E^1$ ; questo avviene perché, se la correlazione tra le due variabili di *outcome* dipendesse unicamente dall'effetto partner, nel momento in cui si dovesse isolare questo effetto la loro correlazione cesserebbe di esistere. Tuttavia, esistono altri motivi, che non vengono spiegati dal modello, per cui le due variabili correlano tra di loro (per esempio la provenienza dal medesimo ambiente e lo status socioeconomico).

## 2.3. Risultati

### 2.3.1. Statistiche descrittive e analisi correlazionale

Ai fini dell'obiettivo di questa ricerca, si è proceduto innanzitutto con un'analisi delle statistiche descrittive delle variabili oggetto di studio, riportate di seguito in Tabella 1. Per ogni variabile sono riportate media, deviazione standard, minimo, massimo e numerosità campionaria, divise per genere.

*Tabella 1: Statistiche descrittive relative alle variabili di studio*

Partecipanti	Maschi					Femmine				
	<i>M</i>	<i>SD</i>	<i>Min</i>	<i>Max</i>	<i>N</i>	<i>M</i>	<i>SD</i>	<i>Min</i>	<i>Max</i>	<i>N</i>
Parentificazione ( <i>Parentification Scale</i> )	20.06	13.57	0	71.50	147	27.01	18.06	0	85	147
Ansietà ( <i>ECR-R</i> )	50.36	17.77	18	104	147	52.78	18.59	19	119	147
Evitamento ( <i>ECR-R</i> )	39.03	17.14	18	102	147	35.17	12.79	18	76	147
Accettazione della Perdita ( <i>CTL-I Loss and Mourning Scale (LOM)</i> )	22.85	4.97	8	32	147	20.94	4.96	9	32	147

Rispetto al costrutto di Parentificazione, il valore delle medie per maschi ( $M = 20.1$ ,  $SD = 13.6$ ) e femmine ( $M = 27.01$ ,  $SD = 18.1$ ) del nostro campione si trova al di sotto del punto centrale di range teorico di riferimento dello strumento (0 - 107) (Mika et al., 1987); tuttavia i valori della nostra ricerca non si discostano in modo significativo dai

valori di riferimento presentati dagli autori, si collocano infatti entro una sola deviazione standard ( $M = 54.3$ ,  $SD = 27.1$ ) (Mika et al., 1987).

Per quanto riguarda la dimensione di Ansietà dell'Attaccamento, i valori delle medie rispettivamente  $M = 50.4$ ,  $SD = 17.8$  nei maschi e  $M = 52.8$ ,  $SD = 18.6$  nelle femmine del nostro campione, si collocano molto vicino al punto centrale del range teorico (18 - 126); confrontando anche i nostri risultati con quelli emersi dall'articolo di validazione dello strumento ECR-R in italiano (Calvo, 2008), si può osservare una buona riproduzione nei nostri dati della distribuzione della popolazione di riferimento riportata nel suddetto articolo ( $M = 55.8$ ,  $SD = 18.9$ ), con un cut-point (70 percentile) di 65.5. Anche per la dimensione di Evitamento dell'Attaccamento, i valori delle medie per maschi ( $M = 39.03$ ,  $SD = 17.1$ ) e femmine ( $M = 35.2$ ,  $SD = 12.8$ ) si collocano vicino al punto centrale di range teorico (18 - 126) e in linea con i valori presentati negli articoli di validazione e di indagine empirica sull'argomento ( $M = 42.5$ ,  $SD = 17.6$ ), con un cut-point (70 percentile) di 50 (Calvo, 2008).

Infine, per il costrutto di Accettazione della Perdita i valori delle medie emersi nella nostra ricerca sono stati  $M = 22.9$ ,  $SD = 4.97$  per i maschi e  $M = 20.9$ ,  $SD = 4.96$  per le femmine, collocandosi al di sopra del punto centrale del range teorico di riferimento (8 - 32) ma entro le due deviazioni standard dai valori riportati nell'articolo di validazione dello strumento ( $M = 26.6$ ,  $SD = 3.3$ ) (CTL-I; Kapusta et al., 2018; trad. it. Margherita, Gargiulo, Troisi and Tessitore, 2018).

È stato poi eseguito un *t-test* per campioni indipendenti allo scopo di valutare un'eventuale associazione tra differenze di genere significative su Parentificazione, Ansietà, Evitamento e Accettazione della Perdita. I risultati del *t-test* per campioni indipendenti hanno dimostrato una differenza di genere significativa nei punteggi totali di Parentificazione ( $t = 3.70$ ,  $df = 146$ ,  $p < .001$ ), dimensione dell'Evitamento dell'Attaccamento ( $t = -2.62$ ,  $df = 146$ ,  $p = .010$ ) e Accettazione della Perdita ( $t = -3.57$ ,  $df = 146$ ,  $p < .001$ ); mentre non sono emerse differenze di genere significative per la dimensione dell'Ansietà tra maschi e femmine ( $t = 1.22$ ,  $df = 146$ ,  $p = .225$ ). In particolare, si riscontrano punteggi di Parentificazione maggiori nelle femmine rispetto ai maschi, mentre al contrario le femmine mostrano punteggi di Accettazione della Perdita e di Evitamento minori dei maschi (vedi anche Tabella 1); si tratta tuttavia di effetti di piccola taglia con valori *d* di Cohen compresi tra .22 e .30.

L'analisi dei dati è stata svolta, come precedentemente riferito, utilizzando il software statistico SPSS (Statistical Package for Social Science). Dopo aver calcolato le statistiche descrittive relative al campione di riferimento, è stata condotta, attraverso l'indice  $r$  di *Pearson*, una prima analisi correlazione bivariata sui dati ottenuti di tutti i 294 soggetti, in linea con il primo obiettivo della ricerca. Questa analisi correlazionale è stata impostata tenendo come variabili di indagine il costrutto di Parentificazione, misurata attraverso il *Parentification Scale*, le dimensioni relative all'Attaccamento adulto (Ansietà ed Evitamento), misurata attraverso l'*Experiences in Close Relationships - Revised (ECR-R)*, e il costrutto di Accettazione della Perdita, misurato attraverso il *CTL-I Loss and Mourning Scale (LOM)*. Come riportato in Tabella 1, sono state analizzate le correlazioni tra la Parentificazione, le dimensioni di Ansietà ed Evitamento e il costrutto di Accettazione della Perdita di tutti i soggetti dello studio.

Come riportato in Tabella 2, è stata indagata la relazione tra la Parentificazione e le dimensioni di Attaccamento Ansioso e Attaccamento Evitante di tutti i partecipanti; tra queste variabili non è risultata alcuna correlazione significativa, rispettivamente tra Parentificazione e Ansietà con  $r = .07$ ,  $p = .270$  e tra Parentificazione ed Evitamento  $r = -.002$ ,  $p = .980$ . È stata poi analizzata la relazione tra la Parentificazione e il costrutto di Accettazione della Perdita di tutti i partecipanti; tra queste due variabili è stata rilevata una correlazione significativa negativa con  $r = -.17$ ,  $p = .005$ . Infine, è stata indagata la relazione tra le dimensioni di Attaccamento Ansioso ed Evitante e il costrutto di Accettazione della Perdita dei partecipanti allo studio; tra queste variabili è risultata una correlazione significativa negativa tra Ansietà e Accettazione della Perdita con  $r = -.38$ ,  $p < .001$  e nessuna relazione significativa tra Evitamento e Accettazione della Perdita con  $r = -.01$ ,  $p = .914$ .

**Tabella 2: Correlazioni bivariate tra Parentificazione e le dimensioni di Attaccamento e Ansietà; tra Parentificazione e il costrutto di Accettazione della Perdita; tra stili di Attaccamento Ansioso ed Evitante e il costrutto di Accettazione della Perdita.**

<i>r</i> di <i>Pearson</i>	Parentificazione	Ansietà	Evitamento	Accettazione della Perdita <i>CTL-I Loss and Mourning Scale (LOM)</i>
----------------------------	------------------	---------	------------	--------------------------------------------------------------------------

Parentificazione ( <i>Parentification Scale</i> )	.065	-.002	-.165**
Ansietà ( <i>ECR-R</i> )		.380***	-.378***
Evitamento ( <i>ECR-R</i> )			-.006

\* $p < .05$ ; \*\* $p < .01$ ; \*\*\* $p < .001$

In vista del secondo e terzo obiettivo di studio, che si proponeva di indagare l'effetto di reciprocità, sempre attraverso l'utilizzo dell'*Actor Partner Interdependence Model* (APIM, Kashy & Kenny, 2000; Kenny, 1996), è stata successivamente impostata un'analisi correlazionale, tenendo come variabili di indagine il costrutto di Parentificazione, sempre misurato attraverso il *Parentification Scale*, le dimensioni relative all'Attaccamento Adulto (Ansietà ed Evitamento), misurate attraverso l'*Experiences in Close Relationships - Revised* (*ECR-R*), e il costrutto di Accettazione della Perdita, misurata attraverso il *CTL-I Loss and Mourning Scale* (*LOM*); questa volta l'analisi è stata condotta sul campione di 147 coppie eterosessuali.

Nello specifico, come riportato in Tabella 3, è stata indagata la presenza di un'associazione tra il costrutto di Parentificazione del soggetto di genere maschile con il costrutto di Accettazione della Perdita dello stesso; e tra le dimensioni di Ansietà ed Evitamento del soggetto di genere maschile e il costrutto di Accettazione della Perdita dello stesso. Sono risultate significative e negative le correlazioni tra la Parentificazione del maschio e il costrutto di Accettazione della Perdita dello stesso, con  $r = -.19$ ,  $p = .023$ , e tra il livello di Ansietà del maschio e il costrutto di Accettazione della Perdita dello stesso, con  $r = -.38$ ,  $p < .001$ . Non è risultata significativa, invece, la correlazione tra la dimensione di Evitamento del maschio e il costrutto di Accettazione della Perdita dello stesso, con  $r = -.07$ ,  $p = .400$ .

**Tabella 3: Correlazioni bivariate tra Parentificazione del maschio e Accettazione della Perdita del maschio; tra gli stili di Attaccamento Ansioso ed Evitante del maschio e il costrutto di Accettazione della Perdita dello stesso.**

<i>r</i> di Pearson	Parentificazione maschio	Ansietà maschio	Evitamento maschio	Accettazione della Perdita maschio <i>CTL-I Loss and Mourning Scale (LOM)</i>
Parentificazione maschio <i>(Parentification Scale)</i>		.062	.038	-.187*
Ansietà maschio <i>(ECR-R)</i>			.453***	-.381***
Evitamento maschio <i>(ECR-R)</i>				-.070

\* $p < .05$ ; \*\* $p < .01$ ; \*\*\* $p < .001$

Come riportato in Tabella 4, è stata poi indagata la presenza di un'associazione tra il costrutto di Parentificazione del soggetto di genere femminile con il costrutto di Accettazione della Perdita dello stesso; e tra le dimensioni di Ansietà ed Evitamento del soggetto di genere femminile e il costrutto di Accettazione della Perdita dello stesso. In questo caso non sono risultate significative le correlazioni tra la Parentificazione della femmina e il costrutto di Accettazione della Perdita della stessa, con  $r = -.09$ ,  $p = .288$ , e tra il livello di Evitamento della femmina e il costrutto di Perdita della stessa, con  $r = .02$ ,  $p = .809$ ; ma è risultata significativa, invece, la correlazione tra la dimensione di Ansietà della femmina e il costrutto di Accettazione della Perdita della stessa, con  $r = -.37$ ,  $p < .001$ .

**Tabella 4: Correlazioni bivariate tra Parentificazione della femmina e Accettazione della Perdita della femmina; tra gli stili di Attaccamento Ansioso ed Evitante della femmina e il costrutto di Accettazione della Perdita della stessa.**



<i>r</i> di Pearson	Parentificazione femmina	Ansietà femmina	Evitamento femmina	Accettazione della Perdita femmina <i>CTL-I Loss and Mourning Scale (LOM)</i>
Parentificazione femmina <i>(Parentification Scale)</i>		.045	.017	-.088
Ansietà femmina <i>(ECR-R)</i>			.329***	-.365***
Evitamento femmina <i>(ECR-R)</i>				.020

\* $p < .05$ ; \*\* $p < .01$ ; \*\*\* $p < .001$

### 2.3.2. Modello di mediazione

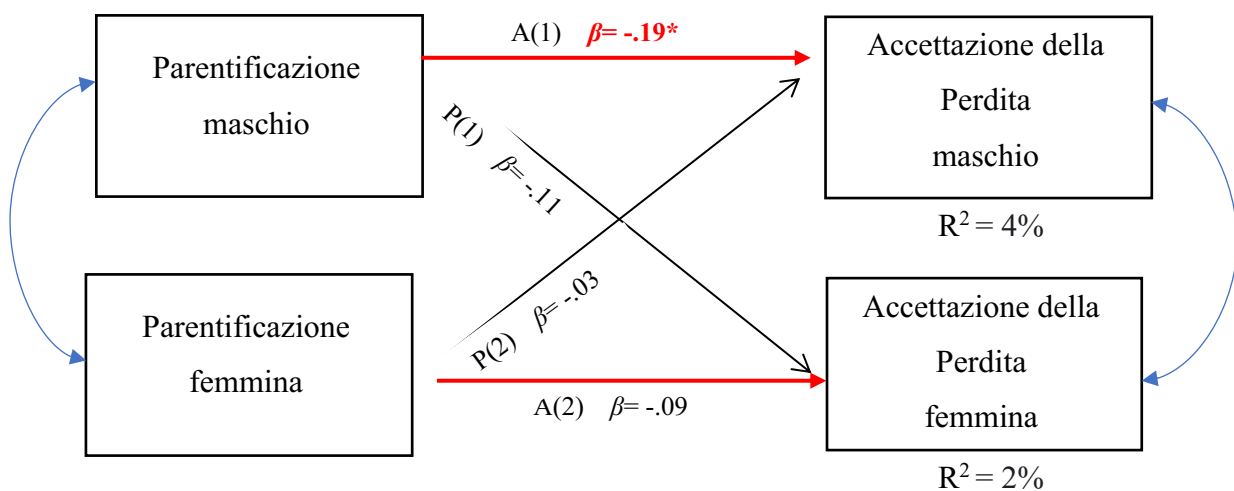
Non avendo riscontrato, dalla matrice di correlazione di Pearson, una significatività tra il costrutto di Parentificazione e le dimensioni di Ansietà ed Evitamento dell'attaccamento, considerando i presupposti teorici per cui un "mediatore", deve poter dipendere logicamente dal predittore, non si è ritenuto opportuno procedere con la verifica del modello di mediazione ipotizzato nel paragrafo 2.1.

### 2.3.3. Actor Partner Interdependence Model

Dopo aver verificato le correlazioni tra tutte le variabili impostate come indipendenti e tutte le variabili *outcome* (Tabella 2 e 3), i dati ottenuti sono stati analizzati, impostando delle regressioni lineari multiple tramite il modello statistico APIM, con diadi distinguibili al fine di valutare l'impatto e le influenze reciproche esistenti all'interno dei soggetti di genere maschile e femminile e tra partner di una relazione romantica.

Nel primo modello APIM elaborato, sono state considerate come variabili indipendenti il costrutto di Parentificazione del maschio e il costrutto di Parentificazione della femmina, mentre come variabili di *outcome* si è tenuto conto del costrutto di Accettazione della Perdita nel maschio e nella femmina. Successivamente si è proseguito con la stima dei parametri e il calcolo delle relative significatività. In Figura 1 sono riportate graficamente le stime standardizzate di tutte le relazioni ipotizzate; sono evidenziate in rosso le significatività emerse dalle analisi.

Tale modello ha mostrato soltanto un *actor effect* statisticamente significativo e negativo del costrutto di Parentificazione del maschio sul costrutto di Accettazione della Perdita del maschio, ma non è risultato significativo il costrutto di Parentificazione della femmina sulla dimensione di Accettazione della Perdita della femmina. Anche i *partner effect* della Parentificazione del maschio sul costrutto di Accettazione della Perdita della femmina, e Parentificazione della femmina sul costrutto di Accettazione della Perdita del maschio, non sono risultati significativi.



**Figura 1:** Risultati dell'analisi APIM per i livelli di Parentificazione dei soggetti e la capacità di Accettazione della Perdita degli stessi. \*  $p < .05$ ; \*\*  $p < .01$ ; \*\*\*  $p < .001$ . A(1): actor effect della Parentificazione del maschio sulla Accettazione della Perdita dello stesso; A(2): actor effect della Parentificazione della femmina sulla Accettazione della Perdita della stessa; P(1): partner effect della Parentificazione del maschio sulla Accettazione della Perdita della femmina; P(2): partner effect della Parentificazione della femmina sulla Accettazione della Perdita del maschio.

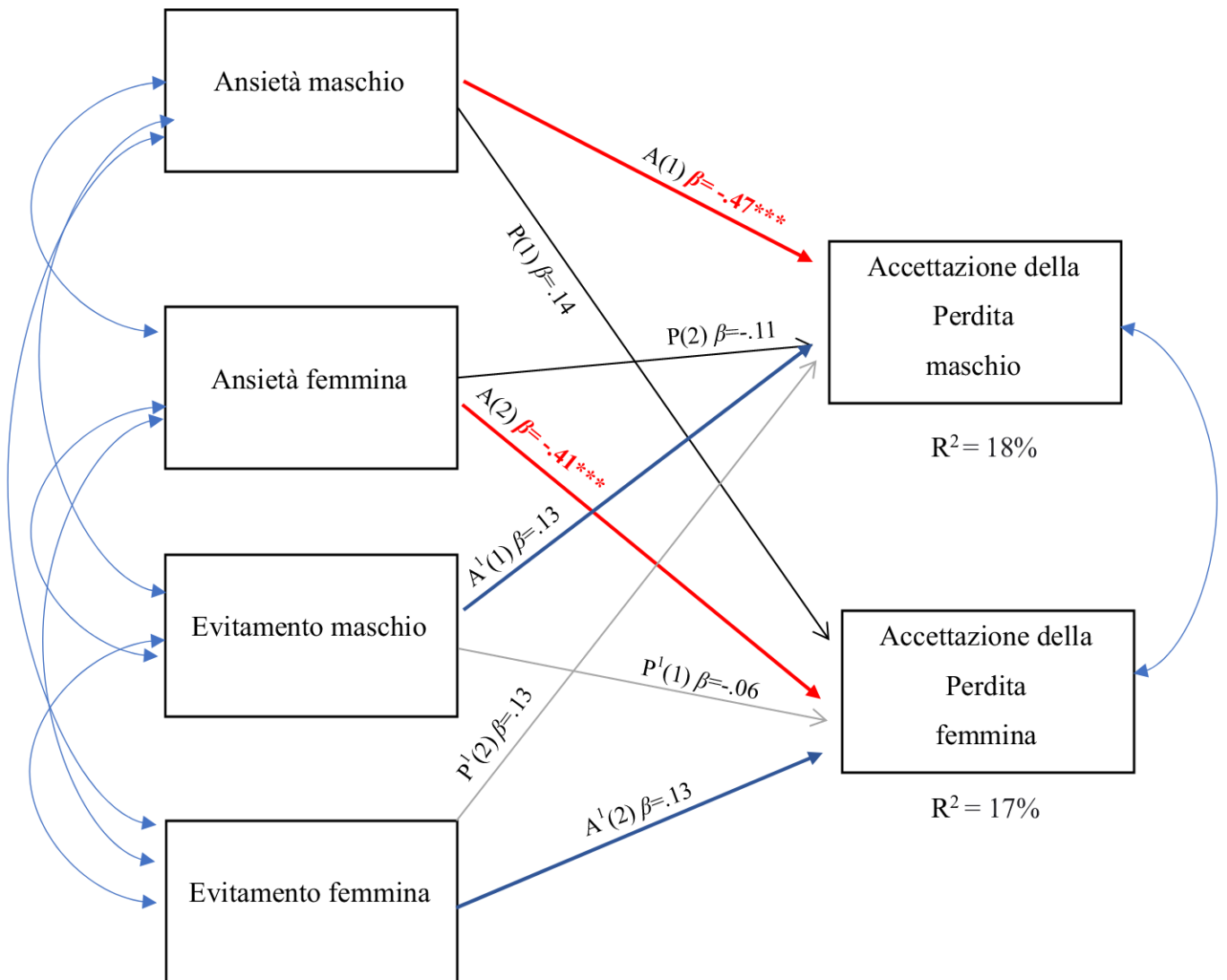
Sono state stimante, inoltre, le correlazioni tra le variabili indipendenti del modello Parentificazione del maschio e Parentificazione della femmina con  $r = -.02$ ,  $p = .830$ , che non è risultata significativa, e tra le variabili di *outcome* Accettazione della Perdita nel maschio e Accettazione della Perdita nella femmina con  $r = .13$ ,  $p = .127$  che non è risultata significativa.

Si è reso necessario poi determinare se il modello proposto presentasse un buon *fit* per i nostri dati. In accordo con le indicazioni fornite da Hu e Bentler (1999), sono stati considerati differenti indici per valutare la bontà dell'adattamento del modello ipotizzato ai dati empirici:  $X^2$  (accettabile se  $p > .05$ ), *Comparative Fit Index* (CFI; accettabile se  $> .95$ ), *Tucker-Lewis Index* (TLI; accettabile se  $> .95$ ), *Standardized Root Mean Square Residual* (SRMR; accettabile se  $< .08$ ), *Root Mean Square Error of Approximation* (RMSEA; accettabile se  $< .08$ ). Il  $X^2$  è stato inserito esclusivamente a scopo informativo, in quanto risulta fortemente dipendente dalla numerosità del campione e, per questo, è considerato un indicatore di adattamento eccessivamente conservativo se il campione è ampio o eccessivamente liberale se il campione è esiguo (Barbarelli & Ingoglia, 2013; Kline, 1998). Sulla base di tali criteri, il modello ipotizzato ha mostrato un buon adattamento ai dati ( $X^2 = .007$ ; CFI = 1; TLI = 2.275; SRMR = 0.003; RMSEA = 0). Tuttavia, esso spiega approssimativamente solo il 2% e il 4% della variabilità relativamente alla Accettazione della Perdita nelle femmine ( $R^2 = 0.020$ ) e alla Accettazione della Perdita nei maschi ( $R^2 = 0.036$ ).

Nel secondo modello APIM, sono state considerate, invece, come variabili indipendenti le dimensioni di Attaccamento Ansioso e Attaccamento Evitante rispettivamente nel maschio e nella femmina, mentre come variabili di *outcome* si è preso in considerazione il costrutto di Accettazione della Perdita nel maschio e nella femmina. Dalle analisi di qui sopra sono stati ricavate la stima dei parametri e il calcolo delle relative significatività, presentati in Figura 2.

In questo caso, sia per i partner di genere maschile sia per i partner di genere femminile, gli *actor effect* dell'Attaccamento Ansioso sul costrutto di Accettazione della Perdita sono risultati ampiamente significativi e negativi, indicando che esiste una stabilità affidabile nel grado di associazione tra le variabili. Per quanto riguarda invece la dimensione di Evitamento, sia per il genere maschile, sia per il genere femminile, non è stata rilevata alcuna correlazione statisticamente significativa con il costrutto di

Accettazione della Perdita, rispettivamente nel maschio e nella femmina. Anche i *partner effect* non sono risultati in nessun caso significativi: sia per le dimensioni di Ansietà del maschio su Accettazione della Perdita della femmina, di Ansietà della femmina su Accettazione della Perdita del maschio, di Evitamento del maschio su Accettazione della Perdita della femmina, e nemmeno nell'associazione tra Evitamento della femmina e Accettazione della Perdita del maschio.



**Figura 2:** Risultati dell'analisi APIM per i livelli di Ansietà ed Evitamento dei soggetti e la capacità di Accettazione della Perdita degli stessi. \*  $p < .05$ ; \*\*  $p < .01$ ; \*\*\*  $p < .001$ . A(1): actor effect dell'Ansietà del maschio sulla Accettazione della Perdita dello stesso; A(2): actor effect dell'Ansietà della femmina sulla Accettazione della Perdita della stessa; P(1): partner effect dell'Ansietà del maschio sulla Accettazione della Perdita della femmina; P(2): partner effect dell'Ansietà della femmina sulla Accettazione della Perdita del maschio; A<sup>1</sup>(1): actor effect dell'Evitamento del maschio sulla Accettazione della Perdita dello stesso; A<sup>1</sup>(2): actor effect dell'Evitamento della femmina sulla Accettazione della Perdita della stessa; P<sup>1</sup>(1): partner effect dell'Evitamento del maschio sulla Accettazione della Perdita della femmina; P<sup>1</sup>(2): partner effect dell'Evitamento della femmina sulla Accettazione della Perdita del maschio.

Sono state, inoltre, stimate le correlazioni tra le variabili indipendenti del modello, Ansietà maschio e Ansietà femmina con  $r = .12, p = .150$ , Ansietà maschio ed Evitamento maschio con  $r = .45, p < .001$ , Ansietà maschio ed Evitamento femmina con  $r = .30, p < .001$ , Ansietà femmina ed Evitamento maschio con  $r = .27, p < .001$ , Ansietà femmina ed Evitamento femmina con  $r = .33, p < .001$ , e Evitamento maschio ed Evitamento femmina con  $r = .32, p < .001$ ; di queste l'unica che non è risultata significativa è stata la relazione tra Ansietà nel maschio e Ansietà nella femmina; infine è stata indagata la relazione tra le variabili di *outcome* del modello, Accettazione della Perdita nel maschio e Accettazione della Perdita nella femmina, che è risultata significativa ma di piccola taglia con  $r = .19, p = .024$ .

Il secondo modello ipotizzato ha, anche in questo caso, mostrato un buon adattamento ai dati ( $X^2 = .014$  CFI = 1; TLI = 1.121; SRMR = 0.003; RMSEA = 0); spiega inoltre approssimativamente il 17% e il 18% della variabilità rispettivamente della Accettazione della Perdita nelle femmine ( $R^2 = 0.170$ ) e della Accettazione della Perdita nei maschi ( $R^2 = 0.178$ ). Sembrerebbe quindi che, rispetto ai due modelli APIM considerati, il costrutto di Accettazione della Perdita sia maggiormente spiegato dall'Attaccamento nella sua dimensione di Ansietà, piuttosto che dalla Parentificazione.

## III CAPITOLO

### Discussione e conclusioni

#### 3.1. Discussione

L'exkursus teorico dei capitoli precedenti ci ha permesso di cogliere la complessità dei meccanismi intra e interpersonali che influenzano e caratterizzano il processo di parentificazione, per cui una comprensione esaustiva delle complesse dinamiche responsabili e correlate a tale fenomeno consentirebbe, non solo di identificarne le caratteristiche, modalità, rischi e i conseguenti decorsi psicopatologici, ma permetterebbe anche di valutare interventi preventivi e psicoterapeutici familiari e individualizzati. Questo lavoro di ricerca rappresenta un tentativo di gettar luce su alcune di queste dinamiche, adottando come cornice teorica di riferimento la teoria dell'attaccamento.

Il primo obiettivo della presente ricerca era quello di testare un modello concettuale di mediazione per la previsione della capacità di Accettazione della Perdita: l'ipotesi di ricerca che volevamo verificare, prevedeva di indagare il ruolo di mediatore dell'Attaccamento adulto (nelle dimensioni di Ansietà ed Evitamento) nella relazione tra la Parentificazione (variabile predittiva) riportata dall'individuo in infanzia, e la sua capacità attuale di Accettazione della Perdita, lutto e separazione nella relazione con l'altro (variabile *outcome*).

Come precedentemente discusso, il costrutto di Parentificazione implica il costrutto di Accettazione della Perdita in vari modi: gli autori sottolineano infatti che, sebbene la "perdita" faccia parte integrante della crescita e dello sviluppo di qualunque individuo, che affronta in qualsiasi momento della propria vita lutti e riparazioni nel modo in cui conosce se stesso nel mondo e in relazione con gli altri (Olson & Gariti, 1993), i bambini arruolati troppo presto nel mondo degli adulti, oltre a sperimentare l'effettiva perdita della propria infanzia, allo stesso tempo subiscono una perdita emotiva e psicologica delle cure, coinvolgimento premuroso-nutritivo e riconoscimento genitoriale, imparando a soggiogare i propri bisogni a quelli del genitore (Olson & Gariti, 1993). È

qui che si iniziano a vedere i semi dell'offuscamento dei confini intergenerazionali (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973), spesso indicato dai terapeuti familiari come "invischiamento" o nel linguaggio delle dipendenze come "co-dipendenza", per cui i bambini iniziano progressivamente a interiorizzare l'ideologia dei bisogni degli altri come prioritari rispetto ai propri o del sé al servizio dell'altro, con la conseguente perdita del vero sé del bambino (Winnicott, 1965), o "sé fondamentale" in termini di Bowen (1978), sufficientemente solido per investire in relazioni che implicino perdite inevitabili, delusioni intermittenti, compromessi e potenziali separazioni (Erikson, 1963). Molti studi empirici hanno, infatti, evidenziato il rischio per questi individui di presentare tratti o disturbi di personalità di tipo borderline, caratterizzati da una mancanza di "costanza dell'oggetto", capacità auto-calmante e difficoltà nello stare da soli (Gunderson, Kerr & Englund, 1980; Karpel, 1976; Malerstein & Ahern, 1979) o organizzazione di personalità di tipo narcisistico, relativamente alla perdita di sé, fragilità dell'autostima, perfezionismo legato ad un alto ideale dell'Io, bisogno di essere speciali, intensa paura della perdita dell'amore, necessità di conformarsi e negazione dei sentimenti più profondi (Miller 1996).

Un altro possibile esito del processo di parentificazione sarebbe la tendenza a instaurare relazioni co-dipendenti, con conseguente relativa difficoltà nel porre confini e ansia associata all'intimità e alla separazione (Olson & Gariti, 1993); le qualità co-dipendenti degli individui parentificati interferiscono, inoltre, notevolmente anche con la loro dinamica di "dare e ricevere" cure, in quanto, essendo stati educati a soddisfare i bisogni dei genitori, più tardi nella vita non assoceranno il "dare" ad un piacere spontaneo, bensì ad un dovere che deve essere assolto compulsivamente per evitare la perdita dell'amore (Jurkovic, 1997). L'inautenticità di tale cura, evidenziata dal fatto che non è legata all'intimità di per sé, ma a un bisogno di garantirsi la vicinanza e la sicurezza dell'altro per paura di perderlo, diventa di conseguenza invasiva e controllante (Jurkovic, 1997).

Come più volte emerso dall'analisi bibliografica, tuttavia, il processo di parentificazione non sembrerebbe intrinsecamente patologico e non comporterebbe necessariamente esiti deleteri in età adulta (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973), al punto che i bambini parentificati in infanzia possono trarre benefici nell'essere trattati come individui competenti e nel contribuire al benessere della loro famiglia, permettendo loro

di sviluppare alti livelli di empatia, responsabilità e altruismo anche nelle relazioni intime successive (Jurkovic, 1997). La letteratura distingue infatti il processo di “parentificazione adattiva”, in cui la dipendenza dei genitori dal bambino è moderata e limitata nel tempo, dalla “parentificazione distruttiva”, caratterizzata da una illegittimità sociale, inadeguatezza dell’età al ruolo assegnato, mancanza di reciprocità nell’erogazione del supporto, eccessiva entità dell’onere a carico del bambino ed esiti disadattivi che ne conseguono (Jurkovic et al., 1999).

Per quanto riguarda la teoria dell’attaccamento, diverse ricerche longitudinali mostrano come la parentificazione distruttiva, osservata nell’infanzia, sia correlata all’attaccamento disorganizzato e alla successiva psicopatologia in età adulta (Van Ijzendoorn, Schuengel & Bakermans-Kranenburg, 1999). Ciò potrebbe indicare che la qualità stessa e il grado del fenomeno di parentificazione subito in infanzia dall’individuo, sia predittivo della tipologia di attaccamento adulto di quest’ultimo e delle specifiche strategie di regolazione intra e interpersonali per la gestione di circostanze soggettivamente minacciose, in quanto riflettono i prototipi relazionali sviluppati nel corso di ripetute interazioni con i *caregivers* primari e, in particolare, le ripetute esperienze di sensibilità e responsività delle figure di attaccamento durante il processo di parentificazione (Ainsworth et al., 1978; Bartholomew & Horowitz, 1991; Bowlby, 1973, 1979, 1980; Hazan & Shaver, 1987).

In altri termini, è plausibile ipotizzare che l’aver svolto ad esempio durante l’infanzia attività di cura e custodia espressive e/o strumentali all’interno della propria famiglia, ma di grado moderato, limitate nel tempo, adeguate all’età e in cui era presente un sostegno e un trattamento equo da parte dei membri della famiglia (parentificazione adattiva) (Jurkovic, 1997), potesse diminuire il grado di insicurezza dell’attaccamento in età adulta. Al contrario, coloro che avevano fatto esperienza in infanzia di un’assunzione di responsabilità di ruolo inadeguata all’età, caratterizzata da una illegittimità sociale e da una mancanza di reciprocità nell’erogazione del supporto (parentificazione distruttiva) (Jurkovic, 1997), avrebbero potuto sviluppare in età adulta maggiore ansietà ed evitamento rispetto all’attaccamento.

Seguendo questo percorso logico, la qualità e il tipo di parentificazione potrebbero rappresentare il meccanismo che promuove o ostacola l’abilità dell’individuo di far fronte efficacemente alle perdite e lutti relazionali, sia direttamente che indirettamente



attraverso la mediazione delle dimensioni di attaccamento adulto; un crescente corpus di studi empirici ha infatti evidenziato l'associazione tra gli stili di attaccamento insicuro e difficoltà nella definizione di autonomia, autostima e costruzione della propria identità, con conseguenti riverberi nella qualità delle relazioni romantiche (Erikson, 1963). In particolare, coloro che posseggono uno stile di attaccamento ansioso, sembrerebbero ipersensibili alla vicinanza o prossimità con la figura di attaccamento, presentano inoltre una scarsa autostima, sono bisognosi e dipendenti dagli altri, e risulterebbero più vulnerabili a provare intense ed esagerate emozioni negative alle intermittenti perdite/rotture relazionali e quando sentono che il loro legame è minacciato, poiché i loro modelli operativi interni, cognizioni e attribuzioni sono incentrati sulla convinzione di non essere meritevoli di amore (Main, 1990; Shaver & Mikulincer, 2002).

Considerando quanto finora esposto, un primo nostro obiettivo è stato quello di analizzare un'ipotetica relazione tra il fenomeno di parentificazione vissuto in infanzia dai partecipanti allo studio e il livello di tolleranza di questi a ipotetiche perdite/rotture all'interno della loro relazione di coppia; nell'ambito di questa relazione, l'ipotesi di ricerca che abbiamo scelto di verificare prevedeva di indagare il ruolo di mediatore dell'attaccamento adulto nelle dimensioni di ansietà ed evitamento. A tale scopo sono state inizialmente condotte delle analisi correlazionali per esplorare le relazioni intercorrenti tra le variabili, al fine di procedere successivamente con una *path analysis* per verificare le specifiche ipotesi di mediazione illustrate dettagliatamente nel paragrafo 2.1. del secondo capitolo.

Tuttavia, dalle analisi preliminari della matrice di correlazione, non è emersa alcuna significatività tra la variabile predittiva (Parentificazione) e la variabile di mediazione (dimensioni di Ansietà ed Evitamento rispetto l'Attaccamento). Non essendo stato dunque verificato il principio teorico per cui, affinché sussista un effetto di mediazione è necessario che X (variabile indipendente) eserciti un effetto non nullo su M (mediatore) e che M, a sua volta, eserciti un effetto non nullo su Y (variabile dipendente) (Barbarelli & Ingoglia, 2013), non si è ritenuto auspicabile testare il modello di mediazione ipotizzato, in quanto, nella presente ricerca, non si può parlare di una mediazione dell'Attaccamento adulto tra la Parentificazione e capacità di Accettazione della Perdita, venendo a mancare una relazione significativa tra le prime due variabili (Barbarelli & Ingoglia, 2013).

In ogni caso, esaminando i coefficienti  $r$  di *Pearson*, è possibile osservare che le relazioni ipotizzate vadano nella direzione attesa, seppure alcune di esse risultino ad ogni modo deboli. Rispetto alle significatività emerse, le variabili di Parentificazione e Accettazione della Perdita risultano tra loro negativamente e significativamente correlate ( $p < .01$ ). Quest'ultima inoltre è risultata correlare ampiamente e negativamente con la dimensione dell'Ansietà per l'Attaccamento ( $p < .001$ ).

Questi risultati suggeriscono quindi che, come ipotizzato, livelli più alti di Parentificazione in infanzia siano associati a una minore capacità di Accettazione della Perdita nelle relazioni di coppia successive, coerentemente a quanto teorizzato da diversi studi empirici sull'argomento, che hanno evidenziato la vulnerabilità di questi individui a sviluppare un'identità dell'Io fragile e una perdita del sé in relazione all'alto, mancanza della "costanza dell'oggetto", fragilità dell'autostima, difficoltà nello stare da soli e nella capacità auto-calmante, caratteristiche comuni anche al disturbo narcisistico e borderline di personalità (Gunderson, Kerr & Englund, 1980; Karpel, 1976; Malerstein & Ahern, 1979; Miller 1996).

Inoltre, coerentemente a quanto atteso, solo la dimensione dell'ansietà per l'attaccamento è risultata correlare significativamente e negativamente con il costrutto di Accettazione della Perdita, per cui ad alti livelli di ansietà corrisponderebbero una minore capacità di Accettazione della Perdita nelle relazioni attuali.

Ciò risulta quindi in linea con la letteratura proposta sull'argomento, che sottolinea che, sebbene entrambi gli stili di attaccamento insicuro siano dannosi per la qualità delle relazioni di tipo romantico, in particolare coloro che presentano uno stile di attaccamento ansioso sembrerebbero ipersensibili alla vicinanza o separazione con la figura di attaccamento; posseggono infatti una scarsa autostima o un'idea di sé come poco meritevoli d'amore, sono bisognosi e dipendenti dagli altri, temono di essere rifiutati e abbandonati, e provano intense ed esagerate emozioni negative quando sentono che il loro legame è minacciato (Main, 1990; Shaver & Mikulincer, 2002). Per questi motivi, sembrerebbero maggiormente inclini, a differenza degli individui che presentano uno stile di attaccamento di tipo evitante, caratterizzato da strategie deattivanti e dalla tendenza ad essere indipendenti dagli altri con cui entrano in relazione (Hazan & Shaver, 1987), a sperimentare processi di lutto problematici nel contesto della separazione dagli oggetti amati (Kernberg, 1977).

Tuttavia, al contrario di quanto atteso, non è emersa nessuna significatività tra il costrutto di Parentificazione e le dimensioni di Attaccamento insicuro adulto; sebbene infatti la relazione segua la direzione attesa, e quindi a livelli maggiori di Parentificazione del soggetto corrispondono livelli più alti di Attaccamento adulto insicuro, soprattutto in termini di ansietà, questa non è comunque risultata significativa.

I risultati emersi sembrerebbero quindi contraddire la letteratura e le indagini empiriche sull'argomento, che evidenziano come questi individui parentificati ripropongano pattern di attaccamento ansioso adulto anche in relazioni successive, alla luce dei pattern di attaccamento insicuro delle figure genitoriali (Glickauf-Hughes, 1994). Inoltre, in linea con il ragionamento sopra riportato, per cui la vasta proteiformità nel decorso del fenomeno di parentificazione nelle sue tipologie adattive e disadattive (Jurkovic, 1997) sarebbe un indice dei prototipi relazionali sviluppati nel corso di ripetute interazioni con i *caregivers* primari e, in particolare, delle ripetute esperienze di sensibilità o mancanza di responsività delle figure di attaccamento rispetto all'assunzione di ruolo da parte dell'individuo parentificato, è difficile stabilire il motivo per cui la dimensione della Parentificazione non risulti significativamente predittiva dei livelli di Attaccamento adulto individuale.

Una spiegazione per comprendere il fallimento del costrutto di Parentificazione nel predire lo stile di Attaccamento adulto dell'individuo interessato, potrebbe evidenziare la necessità di indagare eventuali variabili moderatrici, che intervengono nella relazione supposta tra predittori e mediatori, o di considerare ulteriori mediatori, oltre agli stili di Attaccamento adulto, che svolgerebbero un ruolo chiave nel predire il grado di tolleranza alla perdita/rottura relazionale degli individui parentificati.

Al fine di arginare spiegazioni riduzionistiche del fenomeno, è stato a più riprese esposto come il processo di parentificazione si muova verso una prospettiva multidimensionale che incorpora al suo interno diversi fattori, che vanno da un livello molecolare a un livello macro di analisi (Jurkovic, 1997). Alla luce della sua natura multivariata, infatti, nessuna singola variabile o percorso causale può spiegare univocamente la patogenesi di forme distruttive di parentificazione, in quanto né le variabili dipendenti né indipendenti sono fisse, ma interagiscono e si modificano nel tempo (Jurkovic, 1997). Dopo aver ripreso anche il modello ecologico di Bronfenbrenner (1977), in cui sono analizzati i molteplici sistemi comunitari e socioculturali in cui si può

annidare la parentificazione, Jurkovic (1997) ha infatti sottolineato l'importanza di assumere una prospettiva contemporaneamente etico-esistenziale ed ecologico-sistemica, per giungere a una comprensione congiunta della parentificazione in quanto fenomeno complesso e sfaccettato (Jurkovic, 1997); il rischio di occuparsi esclusivamente di livelli di analisi molecolari, riferiscono gli autori (Jurkovic et al., 1999), come ad esempio lo stile di attaccamento, sarebbe quello di descrivere i genitori come gli unici responsabili di un processo distruttivo e deleterio che pone invece le sue radici in un contesto macro (Jurkovic, 1997). Sebbene la famiglia d'origine svolga, dunque, un ruolo centrale nella genesi del fenomeno di parentificazione, mentre altri microsistemi (come la scuola, il gruppo di pari, la comunità, il sistema etico e culturale di riferimento) avrebbero la funzione di mediare, moderare o rafforzare lo stile e il ruolo assunto dal bambino parentificato (Jurkovic, 1997), vari fattori di stress familiare potrebbero influenzare la struttura, i modelli di ruolo e l'eredità simbolica del sistema familiare, aumentando la probabilità che si incorra in un fenomeno di parentificazione distruttiva (Jurkovic, 1997).

Un ulteriore parametro, meno ovvio ma nondimeno importante nell'analizzare il percorso causale tra il fenomeno di parentificazione, lo stile di attaccamento adulto e il conseguente decorso psicopatologico, potrebbe essere il grado con cui tale processo è stato interiorizzato come parte integrante e organizzativo dell'identità dell'individuo e del suo stile interpersonale e il grado di accordo rispetto all'ingiustizia percepita da quest'ultimo (Jurkovic, 1997). Da un estremo si può verificare, infatti, una situazione per cui l'individuo si è identificato completamente con questo ruolo, assumendo la posizione di "caregiver compulsivo" (Bowlby, 1979), mentre dall'altro estremo del continuum, il soggetto può sperimentare le varie richieste dall'esterno come aspettative vincolanti ma ingiuste, che si trova obbligato a soddisfare (Jurkovic, 1997). Ulteriori indagini risultano quindi necessarie per comprendere i percorsi causali del processo di parentificazione e le variabili individuali e contestuali correlate.

Per riassumere, i risultati delle analisi correlazionali preliminari hanno confermato solo parzialmente le nostre ipotesi iniziali, e non emergono effetti di mediazione significativi.

Un altro obiettivo della ricerca, è stato quello di indagare attraverso il modello di analisi diadica *Actor Partner Interdependence Model* (APIM, Kashy & Kenny, 2000; Kenny, 1996), a partire dal presupposto teorico di interdipendenza nelle relazioni, per cui

le emozioni, cognizioni e i comportamenti di una persona coinvolgono ed impattano anche le medesime componenti nel partner o dei soggetti con cui questo è in relazione (Kelley & Thibaut, 1978; Kelley, Holmes, Kerr, Reid, Rusbult & Van Lange, 2002), come i parametri di nostro interesse fossero influenzati da fattori relativi all'altro membro della diade e non solo da fattori individuali interni al soggetto (Cook & Kenny, 2005).

Un obiettivo, in tal senso, è stato quello di osservare se il livello di Parentificazione osservato nei soggetti maschili, influenzasse sia la propria tolleranza alla Perdita (*actor effect*) sia il livello di Accettazione della Perdita dei soggetti femminili (*partner effect*); e se il livello di Parentificazione osservato nei soggetti femminili, influenzasse sia la propria capacità di Accettazione della Perdita (*actor effect*), sia il livello di Accettazione della Perdita dei soggetti maschili (*partner effect*). I risultati evidenziati dalla verifica del primo modello APIM, anche in questo caso, hanno confermato solo parzialmente le nostre ipotesi iniziali.

Dalle analisi è stato riscontrato, infatti, soltanto un *actor effect* statisticamente significativo e negativo del costrutto di Parentificazione del maschio sul costrutto di Accettazione della Perdita del maschio, ma non è risultato significativo l'effetto del costrutto di Parentificazione della femmina sull' Accettazione della Perdita della femmina. Anche i *partner effect* della Parentificazione del maschio sul costrutto di Accettazione della Perdita della femmina, e Parentificazione della femmina sul costrutto di Accettazione della Perdita del maschio, non sono risultati significativi.

In linea con i dati emersi nella prima parte della ricerca e sulla scorta della letteratura e studi empirici precedentemente riportati, l'effetto significativo e negativo del fenomeno di Parentificazione vissuto dall'individuo di genere maschile in infanzia sulla sua capacità di Accettazione della Perdita all'interno della relazione di coppia, sembrerebbe indicare che livelli più alti di Parentificazione siano associati a livelli inferiori nella capacità di Accettazione della Perdita. Tale associazione, per quanto significativa, risulta tuttavia di portata inferiore ( $p < .05$ ), rispetto a quella sottolineata tra le stesse variabili presentata nella prima matrice di correlazione, evidenziando probabilmente una ridotta numerosità del sottocampione di maschi preso in esame in questa seconda fase dello studio; inoltre l'*actor effect* della Parentificazione degli individui di genere femminile sulla capacità di Accettazione della Perdita relazionale all'interno del rapporto di coppia, pur nella direzione attesa, per cui a livelli maggiori di

Parentificazione era associata una minor capacità di Accettazione della Perdita in questi soggetti, non è risultato di fatto significativo.

Le differenze di genere riscontrate in questa fase del nostro studio, sembrerebbero collocarsi in linea con quanto teorizzato da Jurkovic e colleghi (1991) secondo cui, sebbene le pratiche tradizionali di socializzazione del ruolo sessuale abbiano strutturato per lungo tempo il ruolo femminile intorno alle pratiche di cura (Gilligan, 1982) ed, essendo queste tematiche centrali anche nel processo di parentificazione, gli individui di genere femmine riferiscono tipicamente maggiori responsabilità di custodia nelle loro famiglie d'origine (Goglia et al., 1992), ciò non implica che gli individui di genere maschile siano meno premurosi a livello genotipico; indicherebbe, piuttosto, che la loro espressione fenotipica di atteggiamenti di cura, possa essere smorzata o incorporata in attività maschili normativamente e tradizionalmente diffuse (ad esempio nel "comportamento infantilizzato", che come riportato precedentemente nel testo, costituirebbe l'altra faccia della medaglia del processo di parentificazione) (Jurkovic, 1997). In alcuni studi riportati dagli autori, infatti, (Goglia et al., 1992), è stato riscontrato che le femmine adulte, figlie di alcolisti, ottenevano punteggi più elevati rispetto alle loro coorti maschili nella misura di parentificazione, ma non differivano su una misura proiettiva indiretta delle distorsioni dei confini generazionali; ovvero nei test di percezioni tematica, gli uomini avevano la stessa probabilità delle donne di creare storie a partire da immagini che ritraevano bambini in un ruolo parentificato (Goglia et al., 1992).

Coerentemente agli studi sopra indicati (Gilligan, 1982; Goglia et al., 1992) i punteggi di Parentificazione, nella nostra ricerca, risultano maggiori nelle femmine rispetto ai maschi, ma le femmine mostrerebbero punteggi di Accettazione della Perdita minori dei maschi; sebbene la letteratura non offra una spiegazione sui motivi per cui gli uomini oggetto di parentificazione risultino maggiormente vulnerabili a sperimentare processi di lutto problematici nel contesto della separazione dagli oggetti amati (Kernberg, 1977) rispetto alla loro coorte femminile, i risultati emersi potrebbero ulteriormente aprire il campo di indagine sul fenomeno di parentificazione alle differenze di genere e ai diversi esiti correlati.

Contrariamente a quanto atteso, inoltre, sebbene i *partner effect*, sia per i partecipanti maschili sia per i partecipanti femminili, del costrutto di Parentificazione sul

costrutto di Accettazione della Perdita seguano la direzione attesa, per cui si riscontra che a un maggior grado di Parentificazione passata corrispondano livelli minori di Accettazione della Perdita da parte del partner all'interno del rapporto di coppia, tale relazione non è risultata significativa.

In entrambi i modelli di parentificazione distruttiva (Jurkovic, 1997) riportati in letteratura, ovvero sia nel modello di "parentificazione unilaterale", caratterizzato da dinamiche complementari e autoperpetuanti definite da alcuni teorici nei termini di "sovrafunzionamento-sottofunzionamento" (Bowen, 1978; Guerin, Fay, Burden & Kautto, 1987), "salvataggio-indulgenza" (Crandall, 1976), "parentale-infantile" (Sager, 1981), "co-dipendente" (Whitfield, 1991), "masochista-narcisistico" (Glickauf-Hughes, 1994), sia nel modello di "parentificazione bilaterale", in cui i partner recitano lo stesso ruolo di oggetto parentificato, Bowen (1978) sottolinea come i membri di queste coppie si trovino spesso nella stessa fascia di "differenziazione"; per cui la conclamata mancanza di differenziazione di un membro risulta essere un buon indice del livello di indifferenziazione della sua coorte. Il presupposto teorico è infatti che gli individui con un "sé solido" non abbaino aspettative di reciprocità nelle relazioni, in quanto, essendo tolleranti alla separazione esistenziale, sono in grado di stare da soli e facilitano anche la capacità di separazione del proprio partner (Kerr & Bowen, 1988; Schnarch, 1991). La mancanza di un sé solido, di conseguenza, da parte di entrambi i membri della coppia, li renderebbe vulnerabili, non solo alla difficoltà di separarsi dall'altro, inibendo una risposta relazionale consapevole piuttosto che reattiva al loro ruolo e posizione funzionale introiettati, ma elicitando il perpetuarsi di modelli di "fusione emotiva" (Bowen 1978) all'interno della diade, non consentirebbe nemmeno l'autodefinizione del proprio partner e la strutturazione da parte di quest'ultimo di schemi di elaborazione del lutto e della perdita più funzionali (Kerr & Bowen, 1988).

Un altro elemento che contribuisce a perpetrare tale schema relazionale e cognitivo, consiste nella difficoltà di questi individui di "donarsi" all'altro (Jurkovic, 1997). Spesso a causa di interruzioni premature nel sistema di cura nelle loro famiglie d'origine, non sono riusciti infatti a imparare a calmarsi, a stare da soli e a gestire la propria ansia, pertanto quando entrano a far parte di una relazione di coppia, non solo diventano dipendenti gli uni dagli altri, ma sono anche inclini a valutare costantemente il sistema di equilibrio e di equità del "dare e ricevere" (Jurkovic, 1997). Mentre le coppie

funzionanti comprendono che il bilanciamento degli oneri relazionali e dei benefici sia un processo continuo che richiede tempo, nelle coppie in cui sono presenti dinamiche di parentificazione, la frustrazione nell'attesa e nel riconoscimento di comportamenti altruistici è emotivamente intollerabile, così come risultano insopportabili i conflitti e i periodi di distanza emotiva (Jurkovic, 1997).

Allo stesso tempo, il ciclo di parentificazione sarebbe consolidato dalla dinamica che Crandall (1976) definisce “continuità della fame psichica”, per cui entrambi i membri della coppia si aspettano che i loro coniugi soddisfino i bisogni e le necessità rimasti inappagati dalle figure genitoriali nelle loro famiglie d'origine; tuttavia agire in base alle richieste dei loro compagni “affamati” si traduce nella seconda dinamica che Crandall (1976) definisce “futilità nutriente”; per cui, questi individui non sembrerebbero mai in una posizione psichica adeguata per ricevere nutrimento e per beneficiare dei sacrifici reciproci, a causa della loro ossessiva concentrazione sul dolore e sui bisogni del partner. In questo senso, non potendo godere dei continui tentativi di avvicinamento da parte del partner, non sembrerebbero in grado di riparare le ferite legate all'abbandono originario e alla perdita di fiducia, conseguenti la mancanza di riconoscimento e cure nutritive adeguate da parte dei loro *caregivers* primari (Crandall, 1976).

Inoltre, chiedere e ricevere aiuto risulta spesso problematico per gli individui patologicamente parentificati, in quanto, sebbene desiderosi di attenzioni, nutrimento e aiuto, hanno imparato dalle loro famiglie d'origine a negare i propri bisogni e a rimanere forti anche per gli altri (Jurkovic, 1997), per cui accettare aiuto è codificato da questi individui come un segno di debolezza ed è incongruo con la loro definizione di sé come aiutanti (Valleau et al., 1995); a un livello più profondo, le persone oggetto di parentificazione si sentono indegne di cure e presumono che la colpa sia loro (Jurkovic, 1997).

Sulla base degli assunti teorici e indagini empiriche riportate, è difficile chiarire quindi il motivo per cui i *partner effect* tra Parentificazione degli individui di genere maschile e femminile, e capacità di Accettazione della Perdita dei rispettivi partner, pur nella direzione negativa attesa, non siano risultati significativi. Una spiegazione, oltre alla ridotta numerosità del sottocampione di maschi e femmine, potrebbe essere offerta da un'ulteriore teorizzazione di Jurkovic (1997), secondo cui, per quanto una coppia possa esibire un modello di “dare e ricevere” pervasivo e accattivante che in definitiva



percepisce come equo, ad un'analisi più approfondita, la relazione sembrerebbe rivelare problemi sottostanti, che i membri della coppia potrebbero non essere in grado di riconoscere e/o affrontare, proprio a causa dello sfruttamento e ingiustizia subita nel loro rapporto, di un indefinito senso di sé e paura dell'abbandono (Jurkovic, 1997).

In questo senso, la misura self-report *CTL-I Loss and Mourning* (LOM; Kapusta et al., 2018; trad. it. Margherita, Gargiulo, Troisi and Tessitore, 2018) potrebbe non essere sensibile alle manifestazioni inconsce rispetto le dinamiche di Accettazione della Perdita relazionale, sottostanti il costrutto di Parentificazione, e si renderebbe dunque necessario adottare ulteriori misure proiettive volte a valutare il costrutto di Accettazione della Perdita e al fine di arginare eventuali risposte di desiderabilità sociale.

In definitiva, non essendo presente nessun tipo di effetto partner nel modello presentato, non è possibile inferire vi sia un'influenza interpersonale o interdipendenza tra i soggetti dello studio per i costrutti di Parentificazione e Perdita.

Infine il terzo obiettivo della nostra ricerca, è stato quello di indagare sempre attraverso il modello di analisi diadica APIM (Kashy & Kenny, 2000; Kenny, 1996), come le dimensioni di Ansietà ed Evitamento rispetto l'Attaccamento osservate nei soggetti maschili, influenzassero sia la loro Accettazione della Perdita (*actor effect*) sia il livello di Accettazione della Perdita dei rispettivi partner femminili (*partner effect*); e se il livello di Ansietà ed Evitamento dell'Attaccamento osservato nei soggetti femminili, influenzasse sia la loro Accettazione della Perdita (*actor effect*), sia il livello di Accettazione della Perdita dei rispettivi partner maschili (*partner effect*) (Cook & Kenny, 2005).

I risultati evidenziati dalla verifica di questo secondo modello APIM hanno confermato solo parzialmente le nostre ipotesi iniziali.

Dalle analisi è stato riscontrato, infatti, un *actor effect* ampiamente significativo e negativo della sola dimensione di Attaccamento Ansioso sul costrutto di Accettazione della Perdita, sia per i soggetti di genere maschile sia per i soggetti di genere femminile; per quanto riguarda la dimensione di Evitamento rispetto all'attaccamento adulto del maschio e della femmina, invece, non è stata rilevata alcuna correlazione statisticamente significativa per il costrutto di Accettazione della Perdita rispettivamente nel maschio e nella femmina.

I dati emersi, quindi, oltre a corroborare le analisi condotte nella prima parte del nostro studio su tutti i partecipanti alla ricerca, si collocano in linea con gli assunti teorici e le indagini empiriche, che evidenziano come gli individui con attaccamento adulto ansioso, sembrerebbero presentare una scarsa autostima o un'idea di sé come poco meritevoli d'amore, si percepiscono come bisognosi e dipendenti dagli altri, temono di essere rifiutati e abbandonati, e provano intense ed esagerate emozioni negative quando sentono che il legame è minacciato (Main, 1990; Shaver & Mikulincer, 2002)

In questo senso è presumibile che ad alti livelli di Ansietà corrisponda una minore capacità della propria Accettazione della Perdita all'interno della relazione di coppia; inoltre, essendo risultato ampiamente significativo l'*actor effect* sia per i soggetti di genere maschile, sia per i soggetti di genere femminile, si può inferire che esista una stabilità affidabile nel grado di associazione tra le due variabili.

Come ci aspettavamo, lo stile di attaccamento adulto evitante, caratterizzato da strategie di tipo deattivante e dalla tendenza ad essere indipendente dagli altri con cui entra in relazione (Hazan & Shaver, 1987), per entrambi i sottocampioni, non è risultato correlare significativamente con la capacità di Accettazione della Perdita per maschi e femmine.

Tuttavia, contrariamente a quanto atteso, i *partner effect* presi in esame, pur nella direzione immaginata, non sono risultati in nessun caso significativi: sia per le dimensioni di Ansietà del maschio su Accettazione della Perdita della femmina, di Ansietà della femmina su Accettazione della Perdita del maschio, di Evitamento del maschio su Accettazione della Perdita della femmina e di Evitamento della femmina su Accettazione della Perdita del maschio.

Questi risultati sembrano contraddire la letteratura e gli studi empirici, che evidenziano come gli stili di attaccamento insicuro adulto possano essere associati alla presenza, non solo di credenze e comportamenti disfunzionali dell'individuo, ma anche tra i partner di una coppia nel contesto delle relazioni romantiche; quando un soggetto, infatti, diviene coinvolto in una relazione intima, porta con sé un bagaglio di credenze e schemi relazionali preesistenti, i quali, a loro volta, influenzano gli scemi cognitivi e relazionali dell'altro membro della coppia e la relazione attuale in corso (Baucom & Epstein, 1990).

È stato evidenziato infatti che un individuo con uno stile di attaccamento adulto insicuro di tipo ansioso, che ha ricevuto cure incostanti da parte dei *caregivers* primari in infanzia, non solo risulterà incerto e fragile all'interno delle relazioni intime con gli altri, ma essendo costantemente spaventato dal rifiuto, conflitto e critica, il suo *arousal* fisiologico ed emotivo attivato di fronte a stimoli potenzialmente minacciosi, non gli permetterà di essere realmente sensibile ai bisogni dell'altro (Hazan & Shaver, 1987).

È presumibile quindi che alti livelli di Ansietà in un individuo compromettano anche la capacità di Accettazione della Perdita del rispettivo partner, il quale non ricevendo l'adeguato riconoscimento in termini di cura e nutrimento, non sarebbe in grado di riparare eventuali ferite legate all'abbandono, a separazioni e rotture relazionali originarie.

Pertanto, potrebbe risultare necessario indagare ulteriormente la relazione tra le variabili oggetto di studio, valutando in particolare l'effetto di reciprocità dei fattori relativi all'altro membro della diade e non solo quelli individuali interni al soggetto.

Tuttavia, non essendo presente nessun tipo di effetto partner nel modello, non è possibile inferire vi sia un'influenza interpersonale o interdipendenza tra i soggetti dello studio per i costrutti di Attaccamento e Accettazione della Perdita.

Un altro elemento che risulta doveroso considerare al fine di descrivere la nostra ricerca, è che, analizzando i coefficienti  $R^2$  di entrambi i modelli APIM verificati, il costrutto di Accettazione della Perdita risulterebbe maggiormente spiegato dall'Attaccamento nella sua dimensione di Ansietà (spiega il 17% e il 18% della variabilità rispettivamente della Accettazione della Perdita nelle femmine e della Perdita nei maschi), piuttosto che dalla Parentificazione (spiega approssimativamente solo il 2% e il 4% della variabilità relativamente alla Accettazione della Perdita nelle femmine e della Perdita nei maschi).

In sintesi, la verifica dei modelli *Actor Partner Interdependence Model* ipotizzati in occasione di questo studio, hanno fornito risultati interessanti che, seppure non siano completamente esplicativi delle complesse dinamiche intercorrenti tra variabili individuali, diadiche e contestuali, possono stimolare nuove riflessioni e guidare futuri approfondimenti, al fine di acquisire maggiore chiarezza in merito ai meccanismi alla base del processo di parentificazione e di tolleranza della perdita nell'ambito delle relazioni di coppia.

### 3.2. Conclusioni, limiti e prospettive future

In questo lavoro ci siamo proposti di esplorare alcune possibili interazioni tra fattori individuali e diadici che in letteratura sono stati associati al processo di Parentificazione, nel tentativo ultimo di fornire una lettura integrata dei meccanismi alla base del fenomeno.

Nonostante il presente studio non abbia confermato le ipotesi iniziali di mediazione ad opera dello stile di Attaccamento adulto nella relazione tra il costrutto di Parentificazione e di Accettazione della Perdita, dall'analisi della matrice di correlazione sono emersi alcuni risultati interessanti: il fenomeno di Parentificazione esperito nel corso dell'infanzia potrebbe rappresentare un fattore predittivo della difficoltà per questi individui di far fronte efficacemente a perdite, lutti e separazioni in relazioni intime successive, in particolare all'interno del rapporto di coppia. Inoltre l'analisi dei modelli APIM (Kashy & Kenny, 2000; Kenny, 1996) condotti per valutare gli effetti tra i membri della diade della Parentificazione sull'Accettazione della Perdita, e delle dimensioni di Ansietà ed Evitamento sull'Accettazione della Perdita, ha evidenziato rispettivamente una maggiore vulnerabilità dei soggetti parentificati di genere maschile a esperire una difficoltà nel tollerare perdite e lutti relazionali nel rapporto di coppia, piuttosto che i soggetti di genere femminile, e un'associazione significativa negativa tra la dimensione di Ansietà dell'Attaccamento adulto e la capacità di Accettazione della Perdita sia per i partecipanti di genere maschile sia per quelli di genere femminile.

Questo studio tuttavia presenta delle limitazioni che è doveroso tenere in considerazione. Una prima limitazione riguarda, innanzitutto, gli strumenti utilizzati per la valutazione dei costrutti. Rispetto al *Parentification Scale* (Mika, Bergner & Baum, 1987), ad esempio, si riscontrano considerevoli limiti associati all'uso di misure retrospettive per valutare il grado e la tipologia di parentificazione di cui si è fatto esperienza durante l'infanzia. Per cui, bias sistemici nella percezione e rievocazione di queste memorie potrebbero aver oscurato la reale influenza del comportamento genitoriale nello sviluppo individuale del partecipante; per superare questo problema si potrebbe ipotizzare di condurre studi longitudinali che permettano di valutare tale variabile oggetto di studio nel tempo. Oltre a ciò, un altro limite legato allo strumento riguarda il fatto che la scala non è ancora stata validata in italiano e non considera il ruolo

del “senso di ingiustizia percepito” (Jurkovic, 1997) dall’individuo nel processo di parentificazione; è presumibile poi che per la sottoscala “Parentificazione rivolta ai fratelli”, i partecipanti allo studio se figli unici, abbiano omesso la risposta o scelto l’alternativa “mai o non si applica a me”, abbassando in questo modo il punteggio totale per la misura di Parentificazione. Come precedentemente descritto, inoltre, la scala *CTL-I Loss and Mourning Scale* (LOM; Kapusta et al., 2018; trad. it. Margherita, Gargiulio, Troisi and Tessitore, 2018) potrebbe non essere sensibile alle manifestazioni inconsce rispetto le dinamiche di Accettazione della Perdita relazionale, sottostanti il costrutto di Parentificazione, e si renderebbe dunque necessario adottare ulteriori misure proiettive volte a valutare il costrutto e al fine di arginare eventuali risposte di desiderabilità sociale.

Successivamente, è necessario sottolineare che il campione dello studio, essendo stato reclutato online e per passaparola, risulta eterogeneo rispetto a diverse caratteristiche, potrebbe per questo non risultare rappresentativo delle coppie italiane in generale e i risultati ottenuti potrebbero non essere generalizzabili se non con cautela e parzialmente; le future ricerche dovrebbero quindi essere condotte con campioni selezionati omogenei caratterizzati da parametri ben definiti e distinguibili (es. coppie sposate, coppie divorziate ecc.). Inoltre, essendo il nostro campione composto da coppie di individui non appartenenti ad un campione clinico, la ricerca potrebbe aver fallito nel cogliere relazioni statisticamente significative tra le variabili oggetto di studio, poiché basata su ipotesi generate a partire da una letteratura clinica che riflette un orientamento fortemente terapeutico (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; Bowen, 1978; Jurkovic, 1997).

Occorre evidenziare, inoltre, che, trattandosi di uno studio trasversale, un’altra importante limitazione è legata all’impossibilità di valutare con correttezza il ruolo preciso delle variabili relative al fenomeno di parentificazione e alle dimensioni di attaccamento adulto in un modello integrato per la previsione dei livelli di tolleranza della perdita da parte dell’individuo e del suo partner all’interno della relazione di coppia; infatti, nonostante si tenda a utilizzare termini causali nell’interpretazione dei risultati, le analisi statistiche implementate e il disegno di ricerca non permettono di inferire una reale causalità tra le variabili oggetto di studio. Pertanto, in questa ricerca, i nessi causali ipotizzati tra le variabili possono essere verificati, come precedentemente osservato, unicamente da sofisticati studi longitudinali, i quali sono necessari per rendere conto dei

meccanismi correlati e alla base del processo di parentificazione e della sua influenza sulle dinamiche di coppia.

Alla luce di ciò, è possibile quindi considerare interpretazioni alternative delle relazioni emerse in questa ricerca. Infatti, per via della natura correlazionale dei risultati, si può ipotizzare l'esistenza di influenze reciproche tra le variabili, o addirittura inverse, che non sono state considerate in questo studio. Pertanto, nonostante la presente ricerca, si sia focalizzata in un primo momento sull'analisi di come il fenomeno di Parentificazione esperito dall'individuo in infanzia, mediato dallo stile di Attaccamento adulto di quest'ultimo, influenzi il suo grado di accettazione della Perdita all'interno del rapporto di coppia, e successivamente di come i livelli di Parentificazione e le dimensioni di Ansietà ed Evitamento rispetto all'Attaccamento influenzino la capacità di tolleranza alla Perdita, non solo del soggetto parentificato, ma anche del partner di quest'ultimo, futuri studi potrebbero esaminare potenziali influenze mutualmente rinforzanti tra queste variabili, così come esplorare l'intervento di fattori intermediari e/o moderatori che non sono stati considerati (Jurkovic, 1997). Non ultimo, sono necessarie ulteriori indagini allo scopo di esaminare il ruolo che specifici fattori ambientali, come riportato in letteratura (Jurkovic, 1997), svolgono nel decorso del fenomeno di parentificazione, al fine di comprendere più a fondo cosa potrebbe promuovere o ostacolare un adattamento individuale e diadico positivo o negativo.

In conclusione, si può auspicare che il nostro contributo possa stimolare ulteriori approfondimenti finalizzati a gettar luce sui complessi meccanismi alla base del processo di parentificazione, la cui identificazione e individuazione, in ultimo, risulta fondamentale per l'implementazione di interventi efficaci per la promozione del benessere psicosociale del singolo e delle relazioni intime di cui prende parte.



## BIBLIOGRAFIA

- Ainsworth, M. D. S. (1989). Attachments beyond infancy. *The American Psychologist*, 44(4), 709–716. <https://doi.org/10.1037//0003-066x.44.4.709>
- Ainsworth, M. D. S., Blehar, M. C., Waters, E., & Wall, S. (1978a). *Patterns of attachment: A psychological study of the strange situation*. Hillsdal, NJ: Lawrence Erlbaum.
- Alexander, P. C. (1992). Application of attachment theory to the study of sexual abuse. *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 60(2), 185–195. <https://doi.org/10.1037//0022-006x.60.2.185>
- American Psychiatric Association. (1987). *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders* (3rd ed., rev.). Washington, DC: Author.
- Aries, P. (1965). *Centuries of Childhood: A Social History of Family Life* (R. Baldick, Trans.) New York: Vintage (Original work published 1960).
- Barbarenelli, C., & Ingoglia, S. (2013). *I modelli di equazioni strutturali. Temi e prospettive*. Milano: Led.
- Baron, R. M., & Kenny, D. A. (1986). The moderator-mediator variable distinction in social psychological research: Conceptual, strategic, and statistical considerations. *Journal of Personality and Social Psychology*, 51(6), 1173–1182. <https://doi.org/10.1037//0022-3514.51.6.1173>
- Bartholomew, K., & Horowitz, L. M. (1991). Attachment styles among young adults: A test of a four-category model. *Journal of Personality and Social Psychology*, 61(2), 226–244. <https://doi.org/10.1037//0022-3514.61.2.226>
- Bateson, G., Jackson, D. D., Haley, J., & Weakland, J. (1956). Toward a theory of schizophrenia. *Behavioral Science*, 1(4), 251–264. <https://doi.org/10.1002/bs.3830010402>
- Baucom, D. H., & Epstein, N. (1990). *Cognitive-behavioral marital therapy*. New York: Brunner/Mazel.
- Belsky, J. (1980). Child maltreatment: An ecological integration. *American Psychologist*, 35, 320–335. <https://doi.org/10.1037/0003-066X.35.4.320>
- Belsky, J., & Vondra, J. (1989). Lessons from child abuse: The determinants of parenting. In *Child maltreatment: Theory and research on the causes and consequences of child abuse and neglect* (pp. 153–202). New York: Cambridge University Press.



- Benoit, D., & Parker, K. C. H. (1994). Stability and Transmission of Attachment across three Generations. *Child Development*, 65(5), 1444–1456. <https://doi.org/10.2307/1131510>
- Bossard, J. H. S., & Boll, E. S. (1956). *The Large Family System: An Original Study in the Sociology of Family Behavior*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Boszormenyi-Nagy, I., & Krasner, B. R. (1986). *Between Give and Take: A Clinical Guide To Contextual Therapy*. New York: Brunner/Mazel.
- Boszormenyi-Nagy, I., & Spark, G. M. (1973). *Invisible loyalties: Reciprocity in intergenerational family therapy*. New York: Harper & Row.
- Bowen, M. (1978). *Family Therapy in Clinical Practice*. New York: Jason Aronson.
- Bowlby, J. (1973). *Attachment and loss, vol.II: Separation*. New York: Basic Books.
- Bowlby, J. (1979). *Making and Breaking of Affectional Bonds*. London: Tavistock.
- Bowlby, J. (1980). *Attachment and Loss: Vol. 3. Loss, sadness, and depression*. New York: Basic Books.
- Boyd-Franklin, N. (1987). The contribution of family therapy models to the treatment of Black families. *Psychotherapy: Theory, Research, Practice, Training*, 24, 621–629. <https://doi.org/10.1037/h0085760>
- Brennan, K. A., Clark, C. L., & Shaver, P. (1998). Self-report measurement of adult attachment: An integrative overview. *Attachment Theory and Close Relationships* (pp. 46–76) New York: Guildford Press.
- Bronfenbrenner, U. (1977). Toward an experimental ecology of human development. *American Psychologist*, 32, 513–531. <https://doi.org/10.1037/0003-066X.32.7.513>
- Burkett, L. P. (1991). Parenting behaviors of women who were sexually abused as children in their families of origin. *Family Process*, 30(4), 421–434. <https://doi.org/10.1111/j.1545-5300.1991.00421.x>
- Burt, A. M. (1993). *Generational boundary distortion: Implications for object relations development*. Doctoral dissertation, Georgia State University, Atlanta, GA.
- Busonera, A. (2012). *La valutazione dell'attaccamento adulto nell'ambito delle relazioni di coppia. Validazione italiana del questionario Experiences in Close Relationships-Revised (ECR-R)*.
- Calvo, V. (2008). Il questionario ECR-R: Aspetti di validazione della versione italiana dello strumento. *Atti del X Congresso Nazionale AIP: sezione di Psicologia Clinico Dinamica*, Padova, pp. 275-279

- Carlson, E. A., Jacobvitz, D., & Sroufe, L. A. (1995). A Developmental Investigation of Inattentiveness and Hyperactivity. *Child Development*, 66(1), 37–54. <https://doi.org/10.1111/j.1467-8624.1995.tb00854.x>
- Carlson, V., Cicchetti, D., Barnett, D., & Braunwald, K. (1989). Finding order in disorganization: Lessons from research on maltreated infant's attachments to their caregivers: Theory and research on the causes and consequences. In D. Cicchetti & V. Carlson (Eds.), *Child maltreatment: Theory and research on the causes and consequences of child abuse and neglect* (pp. 494–528). New York: Cambridge University Press.
- Cermak, T. L. (1986). *Diagnosing and Treating Co-Dependence: A Guide for Professionals Who Work With Chemical Dependents, Their Spouses, and Children*. Minneapolis, MN: Johnson Insitute.
- Cermak, T. L. (1990). *Evaluating and Treating Adult Children of Alcoholics: Vol. 1*. Minneapolis, MN: Johnson Insitute.
- Chase, N. D. (1999). *Burdened Children: Theory, Research, and Treatment of Parentification*. New York: The Guildford Press.
- Chase, N. D., Deming, M. P., & Wells, M. C. (1998). Parentification, parental alcoholism, and academic status among young adults. *The American Journal of Family Therapy*, 26(2), 105–114. <https://doi.org/10.1080/01926189808251091>
- Cicchetti, D. (1989). How research on child maltreatment has informed the study of child development: Perspectives from developmental psychopathology. In *Child maltreatment: Theory and research on the causes and consequences of child abuse and neglect* (pp. 377–431). New York: Cambridge University Press.
- Cook, W. L., & Kenny, D. A. (2005). The Actor–Partner Interdependence Model: A model of bidirectional effects in developmental studies. *International Journal of Behavioral Development*, 29(2), 101–109. <https://doi.org/10.1080/01650250444000405>
- Cotroneo, M. (1988). Women and Abuse in the Context of the Family. *Journal of Psychotherapy & The Family*, 3(4), 81–96. [https://doi.org/10.1300/J287v03n04\\_06](https://doi.org/10.1300/J287v03n04_06)
- Crandall, J. W. (1976). Pathological nurturance: The root of marital discord. *Journal of Family Counseling*, 4(2), 62–68. <https://doi.org/10.1080/01926187608251155>
- Dean, A. L., Malik, M. M., Richards, W., & Stringer, S. A. (1986). Effects of parental maltreatment on children's conceptions of interpersonal relationships. *Developmental Psychology*, 22, 617–626. <https://doi.org/10.1037/0012-1649.22.5.617>

- Edelman, M. W. (1989). *Families in Peril: An Agenda for Social Change*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Elkind, D. (1981). *The Hurried Child: Growing Up Too Fast Too Soon*. Reading, MA: Addison-Wesley.
- Erikson, E. H. (1959). Identity and the life cycle: Selected papers. *Psychological Issues, 1*, 1–171.
- Erikson, E. H. (1963). *Childhood and Society* (2nd ed.). New York: Norton.
- Erikson, E. H. (1980). *Identity and the Life Cycle*. New York: W.W. Norton.
- Essman, C. S., & Deutsch, F. (1979). Siblings as babysitters: Responses of adolescents to younger siblings in problem situations. *Adolescence, 14*(54), 411–420.
- Evans, A. L. (1979). An Eriksonian measure of personality development in child-abusing mothers *Psychological Reports, 44*(3), 963–966.
- Fraley, R. C., & Roisman, G. I. (2015). Do early caregiving experiences leave an enduring or transient mark on developmental adaptation? *Current Opinion in Psychology, 1*, 101–106. <https://doi.org/10.1016/j.copsyc.2014.11.007>
- Fraley, R. C., & Waller, N. G. (1998). Adult attachment patterns: A test of the typological model. In J.A. Simpson & W.S. Rholes (Eds), *Attachment theory and close relationships* (pp. 77–114). New York: The Guilford Press.
- Fraley, R. C., Waller, N. G., & Brennan, K. A. (2000). An item response theory analysis of self-report measures of adult attachment. *Journal of Personality and Social Psychology, 78*(2), 350–365. <https://doi.org/10.1037//0022-3514.78.2.350>
- Frances, V., & Frances, A. (1976). The incest taboo and family structure. *Family Process, 15*, 235–244. <https://doi.org/10.1111/j.1545-5300.1976.00235.x>
- Freud, A. (1965). *Normality and Pathology in Childhood: Assessments of Development*. New York: International Universities Press.
- Friedman, E. H. (1991). Bowen theory and therapy. In A. S. Gurman & D. P. Kniskern (Eds.), *Handbook of family therapy* (Vol. 2, pp. 134–170). New York: Brunner/Mazel.
- Fry, P. S., & Trifiletti, R. J. (1983). An exploration of the adolescent's perspective: Perceptions of major stress dimensions in the single-parent family. *Journal of Psychiatric Treatment & Evaluation, 5*, 101–111.
- Fullinwider-Bush, N., & Jacobvitz, D. B. (1993). The Transition to Young Adulthood: Generational Boundary Dissolution and Female Identity Development. *Family Process, 32*(1), 1–14.

32(1), 87–103. <https://doi.org/10.1111/j.1545-5300.1993.00087.x>

- Gabriel, A., & McAnarney, E. R. (1983). Parenthood in two subcultures: White, middle-class couples and Black, low-income adolescents in Rochester, New York. *Adolescence*, 8(71), 595–608.
- Garbarino, J. (1977). The Human Ecology of Child Maltreatment: A Conceptual Model for Research. *Journal of Marriage and Family*, 39(4), 721–735.
- Garbarino, J., & Kostelny, K. (1994). Neighborhood-based programs. In G. B. Melton & F. D. Barry (Eds.), *Protecting children from abuse and neglect: Foundations for a new strategy* (pp. 304–352). New York: Guilford Press.
- Garbarino, J., & Sherman, D. (1980). High-risk neighborhoods and high-risk families: The human ecology of child maltreatment. *Child Development*, 51(1), 188–198.
- Gilligan, C. (1982). *In a different voice: Psychological theory and women's development* (pp.184). Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Glickauf-Hughes, C. (1994). Dynamics and treatment of the masochistic-narcissistic couple. *Psychoanalysis & Psychotherapy*, 11, 34–46.
- Goglia, L. R., Jurkovic, G. J., Burt, A. M., & Burge-Callaway, K. G. (1992). Generational boundary distortions by adult children of alcoholics: Child-as-parent and child-as-mate. *American Journal of Family Therapy*, 20, 291–299.
- Greenleaf, B. K. (1978). *Children Through the Ages: A History of Childhood*. New York: McGraw-Hill.
- Guerin, J. P. J., Fay, L. F., Burden, S. L., & Kautto, J. G. (1987). *The Evaluation and Treatment of Marital Conflict: A Four-Stage Approach*. New York: Basic Books.
- Gunderson, J. G., Kerr, J., & Englund, D. W. (1980). The Families of Borderlines: A Comparative Study. *Archives of General Psychiatry*, 37(1), 27–33.
- Haley, J. (1976). *Problem-solving Therapy*. San Francisco: Jossey-Bass.
- Harkness, S., & Super, C. M. (1983). The Cultural Construction of Child Development: A Framework for the Socialization of Affect. *Ethos*, 11(4), 221–231.
- Harrison, A. O., Wilson, M. N., Pine, C. J., Chan, S. Q., & Buriel, R. (1990). Family Ecologies of Ethnic Minority Children. *Child Development*, 61(2), 347–362.
- Hazan, C., & Shaver, P. (1987). Romantic love conceptualized as an attachment process. *Journal of Personality and Social Psychology*, 52, 511–524. <https://doi.org/10.1037/0022-3514.52.3.511>

- Held, B. S., & Bellows, D. C. (1983). A Family Systems Approach to Crisis Reactions in College Students. *Journal of Marital and Family Therapy*, 9(4), 365–373.
- Hetherington, E. M. (1999). Should We Stay Together for the Sake of the Children? In E. Mavis Hetherington (Ed.), *Coping With Divorce, Single Parenting, and Remarriage: A Risk and Resiliency Perspective* (pp.93-116). Mahwah, NJ: Erlbaum.
- Hooper, L. M. (2007). Expanding the Discussion regarding Parentification and its Varied Outcomes: Implications for Mental Health and Research and Practice. *Journal of Mental Health Counseling*, 29(2), 322-337.
- Hu, L., & Bentler, P. M. (1999). Cutoff criteria for fit indexes in covariance structure analysis: Conventional criteria versus new alternatives. *Structural Equation Modeling: A Multidisciplinary Journal*, 6(1), 1–55. <https://doi.org/10.1080/10705519909540118>
- Jacobvitz, D. B., & Bush, N. F. (1996). Reconstructions of family relationships: Parent–child alliances, personal distress, and self-esteem. *Developmental Psychology*, 32, 732–743. <https://doi.org/10.1037/0012-1649.32.4.732>
- Jacobvitz, D. B., Morgan, E., Kretchmar, M. D., & Morgan, Y. (1991). The transmission of mother-child boundary disturbances across three generations. *Development and Psychopathology*, 3(4), 513–527. <https://doi.org/10.1017/S0954579400007665>
- Johnston, J. R. (1990). Role Diffusion and Role Reversal: Structural Variations in Divorced Families and Children’s Functioning. *Family Relations*, 39(4), 405–413. <https://doi.org/10.2307/585220>
- Jones, R. A., & Wells, M. (1996). An empirical study of parentification and personality. *American Journal of Family Therapy*, 24, 145–152.
- Jurkovic, G. J. (1997). *Lost Childhoods: The Plight of the Parentified Child*. New York: Brunner/Mazel.
- Jurkovic, G. J. (1998). Destructive parentification in families: Causes and consequences. In L. L'Abate (Ed.), *Family psychopathology: The relational roots of dysfunctional behavior* (pp. 237–255). New York: The Guilford Press.
- Jurkovic, G. J., Jessee, E. H., & Goglia, L. R. (1991). Treatment of parental children and their families: Conceptual and technical issues. *The American Journal of Family Therapy*, 19(4), 302–314. <https://doi.org/10.1080/01926189108250862>
- Jurkovic, G. J., Morrell, R., & Thirkield, A. (1999). Assessing Childhood Parentification: Guidelines for Researchers and Clinicians. In N. Chase (Ed.), *Burdened Children:*

- Theory, Research, and Treatment of Parentification* (pp. 92–114). New York: The Guildford Press.
- Jurkovic, G. J., Thirkield, A., & Morrell, R. (2001). Parentification of Adult Children of Divorce: A Multidimensional Analysis. *Journal of Youth and Adolescence*, *30*(2), 245–257. <https://doi.org/10.1023/A:1010349925974>
- Kagan, J., Reznick, J. S., & Snidman, N. (1990). The temperamental qualities of inhibition and lack of inhibition. In M. Lewis & S. M. Miller (Eds.), *Handbook of developmental psychopathology* (pp. 219–226). New York: Plenum Press.
- Kapusta, N. D., Jankowski, K. S., Wolf, V., Chéron-Le Guludec, M., Lopatka, M., Hammerer, C., Schnieder, A., Kealy, D., Ogrodniczuk, J. S., & Blüml, V. (2018). Measuring the Capacity to Love: Development of the CTL-Inventory. *Frontiers in Psychology*, *9*. <https://www.frontiersin.org/articles/10.3389/fpsyg.2018.01115>
- Karpel, M. A. (1976). Intrapyschic and interpersonal processes in the parentification of children. *Dissertation Abstracts International*, *38*, 365. <https://doi.org/10.7275/A8HY-ME27>
- Kashy, D. A., & Kenny, D. A. (2000). The analysis of data from dyads and groups. In H. Reis & C. M. Judd (Eds.), *Handbook of research methods in social and personality psychology* (pp. 451–477). New York: Cambridge University Press.
- Kelley, H. H., & Thibaut, J. W. (1978). *Interpersonal Relations: A Theory of Interdependence*. New York: Wiley.
- Kelley, H., Holmes, J., Kerr, N., Reis, H., Rusbult, C., & Lange, P. (2002). *An Atlas of Interpersonal Situations*. New York: Cambridge University Press.
- Kenny, D. A. (1996). Models of Non-Independence in Dyadic Research. *Journal of Social and Personal Relationships*, *13*(2), 279–294. <https://doi.org/10.1177/0265407596132007>
- Kerig, P. (2005). Revisiting the Construct of Boundary Dissolution. *Journal of Emotional Abuse*, *5*, 5–42. [https://doi.org/10.1300/J135v05n02\\_02](https://doi.org/10.1300/J135v05n02_02)
- Kernberg, O. F. (1974). Barriers to Falling and Remaining in Love. *Journal of the American Psychoanalytic Association*, *22*(3), 486–511.
- Kernberg, O. F. (1977). Boundaries and structure in love relations. *Journal of the American Psychoanalytic Association*, *25*, 81–114.
- Kernberg, O. F. (2011). Limitations to the capacity to love. *The International Journal of Psychoanalysis*, *92*(6), 1501–1515.
- Kerr, M. E., & Bowen, M. (1988). *Family evaluation: An approach based on Bowen theory*. New

York: W. W. Norton.

- Kirschner, D. A., & Kirschner, S. (1986). *Comprehensive Family Therapy: An Integration of Systemic and Psychodynamic Treatment Models*. New York: Brunner/Mazel.
- Kline, R. B. (1998). *Principles and practice of structural equation modeling*. New York: The Guilford Press.
- Kohut, H. (1971). *The Analysis of the Self: A Systematic Approach to the Psychoanalytic Treatment of Narcissistic Personality Disorders*. New York: International Universities Press.
- Kohut, H. (1977). *The Restoration of the Self*. New York: International Universities Press.
- Kohut, H., & Wolf, E. S. (1978). The disorders of the self and their treatment: An outline. *The International Journal of Psychoanalysis*, 59, 413–425.
- Lopez, F. G. (1986). Family structure and depression: Implications for the counseling of depressed college students. *Journal of Counseling & Development*, 64, 508–511. <https://doi.org/10.1002/j.1556-6676.1986.tb01184.x>
- Lowen, A. (1985). *Narcissism: Denial of the True Self*. New York: Macmillan.
- Lusterman, D. (1985). An ecosystemic approach to family-school problems. *The American Journal of Family Therapy*, 13(1), 22–30. <https://doi.org/10.1080/01926188508250207>
- Macfie, J., Toth, S. L., Rogosch, F. A., Robinson, J., Emde, R. N., & Cicchetti, D. (1999). Effect of maltreatment on preschoolers' narrative representations of responses to relieve distress and of role reversal. *Developmental Psychology*, 35(2), 460–465.
- Mahler, M. S. (1967). *On Human Symbiosis and the Vicissitudes of Individuation*. New York: International Universities Press.
- Main, M. (1990). Cross-cultural studies of attachment organization: Recent studies, changing methodologies, and the concept of conditional strategies. *Human Development*, 33, 48–61. <https://doi.org/10.1159/000276502>
- Main, M., & Goldwyn, R. (1984). Predicting rejection of her infant from mother's representation of her own experience: Implications for the abused-abusing intergenerational cycle. *Child Abuse & Neglect*, 8(2), 203–217. [https://doi.org/10.1016/0145-2134\(84\)90009-7](https://doi.org/10.1016/0145-2134(84)90009-7)
- Main, M., & Hesse, E. (1990). Parents' unresolved traumatic experiences are related to infant disorganized attachment status: Is frightened and/or frightening parental behavior the linking mechanism? In M. Greenberg, D. Cicchetti, & M. Cummings (Eds.), *Attachment in the preschool years: Theory, research, and intervention* (pp. 161–182). Chicago: The

University of Chicago Press.

- Main, M., & Solomon, J. (1986). Discovery of an insecure-disorganized/disoriented attachment pattern. In T. B. Brazelton & M.W. Yogman (Eds.), *Affective development in infancy* (pp. 95–124). Norwood, NJ: Ablex Publishing.
- Malerstein, A. J., & Ahern, M. M. (1979). Piaget's stages of cognitive development and adult character structure. *American Journal of Psychotherapy*, 33(1), 107–118. <https://doi.org/10.1176/appi.psychotherapy.1979.33.1.107>
- Margherita, G., Gargiulo, A., Troisi, G., Tessitore, F., & Kapusta, N. D. (2018). Italian Validation of the Capacity to Love Inventory: Preliminary Results. *Frontiers in Psychology*, 9, 1434. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2018.01434>
- Masterson, J. F., & Costello, J. L. (1980). *From borderline adolescent to functioning adult: The test of time: a follow-up report of psychoanalytic psychotherapy of the borderline adolescent and family*. New York: Brunner/Mazel.
- Mead, M. (1971). *Coming of Age in Samoa: A Psychological Study of Primitive Youth for Western Civilization*. New York: Morrow.
- Melton, G. B., & Barry, F. D. (1994). Neighbors helping neighbors: The vision of the U.S. Advisory Board on Child Abuse and Neglect. In G. B. Melton & F. D. Barry (Eds.), *Protecting children from abuse and neglect: Foundations for a new national strategy* (pp. 1-13). New York: The Guildford Press.
- Mika, P., Bergner, R., & Baum, M. C. (1987). The development of a scale for the assessment of parentification. *Family Therapy*, 14, 229–235.
- Miller, A. (1996). *The Drama of the Gifted Child: The Search for the True Self*. New York: Basic Books.
- Minuchin, S. (1974). *Families and Family Therapy*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Minuchin, S., & Fishman, H. C. (1981). *Family Therapy Techniques*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Minuchin, S., Montalvo, B., Guerney, B. G., Rosman, B. L., & Schumer, F. (1967). *Families Of The Slums*. New York: Basic Books.
- O'Connor, M. J., Sigman, M., & Brill, N. (1987). Disorganization of attachment in relation to maternal alcohol consumption. *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 55(6), 831–836. <https://doi.org/10.1037//0022-006x.55.6.831>
- Olson, M., & Gariti, P. (1993). Symbolic loss in horizontal relating: Defining the role of



- parentification in addictive/destructive relationships. *Contemporary Family Therapy: An International Journal*, 15, 197–208. <https://doi.org/10.1007/BF00894395>
- Parsons, T., & Bales, R. F. (1955). *Family, Socialization and Interaction Process*. Glencoe, IL: Free Press.
- Pipher, M. (1994). *Reviving Ophelia: Saving the selves of adolescent girls*. New York: Ballantine.
- Plomin, R., & Dunn, J. (1986). *The Study of Temperament: Changes, Continuities, and Challenges*. Hillsdale, NJ: Lawrence Earlbaum.
- Radke-Yarrow, M., Cummings, E. M., Kuczynski, L., & Chapman, M. (1985). Patterns of attachment in two- and three-year-olds in normal families and families with parental depression. *Child Development*, 56(4), 884–893.
- Reis, H. T. (1986). Levels of Interest in the Study of Interpersonal Justice. In H. W. Bierhoff, R. L. Cohen, & J. Greenberg (Eds.), *Justice in Social Relations* (pp. 187–209). New York: Plenum.
- Rosenbaum, M. (1963). Psychological effects on the child raised by an older sibling. *The American Journal of Orthopsychiatry*, 33, 515–520. <https://doi.org/10.1111/j.1939-0025.1963.tb00386.x>
- Rupp, G. L., & Jurkovic, G. J. (1996). Familial and individual perspective-taking processes in adolescent females with bulimic symptomatology. *American Journal of Family Therapy*, 24, 75–82. <https://doi.org/10.1080/01926189508251018>
- Sagi, A., & Hoffman, M. L. (1976). Empathic distress in the newborn. *Developmental Psychology*, 12, 175–176. <https://doi.org/10.1037/0012-1649.12.2.175>
- Sampson, E. E. (1986). Justice Ideology and Social Legitimation. In H. W. Bierhoff, R. L. Cohen, & J. Greenberg (Eds.), *Justice in Social Relations* (pp. 87–102). New York: Plenum.
- Schnarch, D. M. (1991). *Constructing the Sexual Crucible: An Integration of Sexual and Marital Therapy*. New York: W. W. Norton.
- Searles, H. F. (1973). Concerning therapeutic symbiosis. *Dynamische Psychiatrie*, 6, 373–390.
- Session, M., & Jurkovic, G. J. (1986). The Parentification Questionnaire. (Available from Gregory J. Jurkovic, Department of Psychology, Georgia State University, University Plaza, Atlanta, GA 30303.)
- Shaver, P. R., & Mikulincer, M. (2002). Attachment-related psychodynamics. *Attachment & Human Development*, 4(2), 133–161. <https://doi.org/10.1080/14616730210154171>

- Sroufe, L. A., & Fleeson, J. (1986). Attachment and the Construction of Relationships. In *Relationships and Development*. Psychology Press.
- Sroufe, L. A., Jacobvitz, D., Mangelsdorf, S., DeAngelo, E., & Ward, M. J. (1985). Generational boundary dissolution between mothers and their preschool children: A relationship systems approach. *Child Development*, *56*(2), 317–325.
- Sroufe, L. A., & Ward, M. J. (1980). Seductive Behavior of Mothers of Toddlers: Occurrence, Correlates, and Family Origins. *Child Development*, *51*(4), 1222–1229.
- Stern, D. N. (1985). *The Interpersonal World of the Infant: A View from Psychoanalysis and Developmental Psychology*. New York: Basic Books.
- Stierlin, H. (1974). *Separating parents and adolescents: A perspective on running away, schizophrenia, and waywardness*. New York: Quadrangle.
- Stipek, D., & McCroskey, J. (1989). Investing in children: Government and workplace policies for parents. *American Psychologist*, *44*, 416–423. <https://doi.org/10.1037/0003-066X.44.2.416>
- Thomas, A., & Chess, S. (1977). *Temperament and development*. New York: Brunner/Mazel.
- Toman, W. (1961). *Family Constellation: Theory and Practice of a Psychological Game*. New York: Springer.
- Tomm, K. (1988). Interventive interviewing: Part III. Intending to ask lineal, circular, strategic, or reflexive questions? *Family Process*, *27*(1), 1–15. <https://doi.org/10.1111/j.1545-5300.1988.00001.x>
- Valleau, M. P., Bergner, R. M., & Horton, C. B. (1995). Parentification and caretaker syndrome: An empirical investigation. *Family Therapy*, *22*, 157–164.
- Van Ijzendoorn, M. H., Schuengel, C., & Bakermans–Kranenburg, M. J. (1999). Disorganized attachment in early childhood: Meta-analysis of precursors, concomitants, and sequelae. *Development and Psychopathology*, *11*(2), 225–250.
- Wallerstein, J. S. (1985). The Overburdened Child: Some Long-Term Consequences of Divorce. *Social Work*, *30*(2), 116–123.
- Walsh, F. (1995). From family damage to family challenge. In *Integrating family therapy: Handbook of family psychology and systems theory* (pp. 587–606). American Psychological Association. <https://doi.org/10.1037/10172-035>
- Waters, E., Hamilton, C. E., & Weinfield, N. S. (2000). The stability of attachment security from infancy to adolescence and early adulthood: General introduction. *Child Development*,

71(3), 678–683. <https://doi.org/10.1111/1467-8624.00175>

- Weisner, T. S., & Gallimore, R. (1977). My brother's keeper: Child and sibling caretaking. *Current Anthropology*, 18, 169–190. <https://doi.org/10.1086/201883>
- Weiss, R. S. (1979). Growing Up a Little Faster: The Experience of Growing Up in a Single-Parent Household. *Journal of Social Issues*, 35(4), 97.
- Wells, M., Glickauf-Hughes, C., & Jones, R. (1999). Codependency: A grass roots construct's relationship to shame-proneness, low self-esteem, and childhood parentification. *American Journal of Family Therapy*, 27, 63–71.
- Wells, M., & Jones, R. (1998). Relationship among childhood parentification, splitting, and dissociation: Preliminary findings. *The American Journal of Family Therapy*, 26(4), 331–339. <https://doi.org/10.1080/01926189808251111>
- Wells, M., & Jones, R. (2000). Childhood parentification and shame-proneness: A preliminary study. *American Journal of Family Therapy*, 28, 19–27.
- West, M. L., & Keller, A. E. (1991). Parentification of the child: A case study of Bowlby's compulsive care-giving attachment pattern. *American Journal of Psychotherapy*, 45, 425–431. <https://doi.org/10.1176/appi.psychotherapy.1991.45.3.425>
- Whitfield, C. L. (1991). *Co-Dependence Healing the Human Condition: The New Paradigm for Helping Professionals and People in Recovery*. Deerfield Beach, FL: Health Communications.
- Winnicott, D. W. (1958). *Collected papers: Through paediatrics to psycho-analysis*. New York: Basic Books.
- Winnicott, D. W. (1965). *The maturational processes and the facilitating environment: Studies in the theory of emotional development*. New York: International Universities Press.
- Zahn-Waxler, C., Radke-Yarrow, M., Wagner, E., & Chapman, M. (1992). Development of concern for others. *Developmental Psychology*, 28, 126–136.
- Zahn-Waxler, C., & Robinson, J. (1995). Empathy and guilt: Early origins of feelings of responsibility. In J. P. Tangney & K. W. Fischer (Eds.), *Self-conscious emotions: The psychology of shame, guilt, embarrassment, and pride* (pp. 143–173). New York: The Guilford Press.
- Zayas, V., Mischel, W., Shoda, Y., & Aber, J. L. (2011). Roots of Adult Attachment: Maternal Caregiving at 18 Months Predicts Adult Peer and Partner Attachment. *Social Psychological and Personality Science*, 2(3), 289–297.

- Zeanah, C. H., & Klitzke, M. (1991a). Role reversal and the self-effacing solution: Observations from infant-parent psychotherapy. *Psychiatry*, 54(4), 346–357. <https://doi.org/10.1080/00332747.1991.11024564>
- Zeanah, C. H., & Klitzke, M. (1991b). Role reversal and the self-effacing solution: Observations from infant-parent psychotherapy. *Psychiatry*, 54(4), 346–357.
- Zeanah, C. H., & Zeanah, P. D. (1989). Intergenerational transmission of maltreatment: Insights from attachment theory and research. *Psychiatry*, 52(2), 177–196. <https://doi.org/10.1080/00332747.1989.11024442>
- Zigler, E., & Hall, N. W. (1989). Physical child abuse in America: Past, present, and future. In D. Cicchetti & V. Carlson (Eds.), *Child maltreatment: Theory and research on the causes and consequences of child abuse and neglect* (pp. 38–75). New York: Cambridge University Press.
- Zuk, G. H., & Rubenstein, D. (1965). A review of Concepts in the Study and Treatment of Families of Schizophrenics. In I. Bosznormenyi-Nagi & J. L. Frame (Eds.), *Intensive Family Therapy: Theoretical and Practical Aspects* (pp. 1-31). New York: Harper & Row.